AUTHOR:

BERNARDY, AMY ALLMAND

TITLE:

ITALIA RANDAGIA ATTRAVERSO GLI...

PLACE:

TORINO

DATE:

1913

Master Negative #
92-81086-2

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

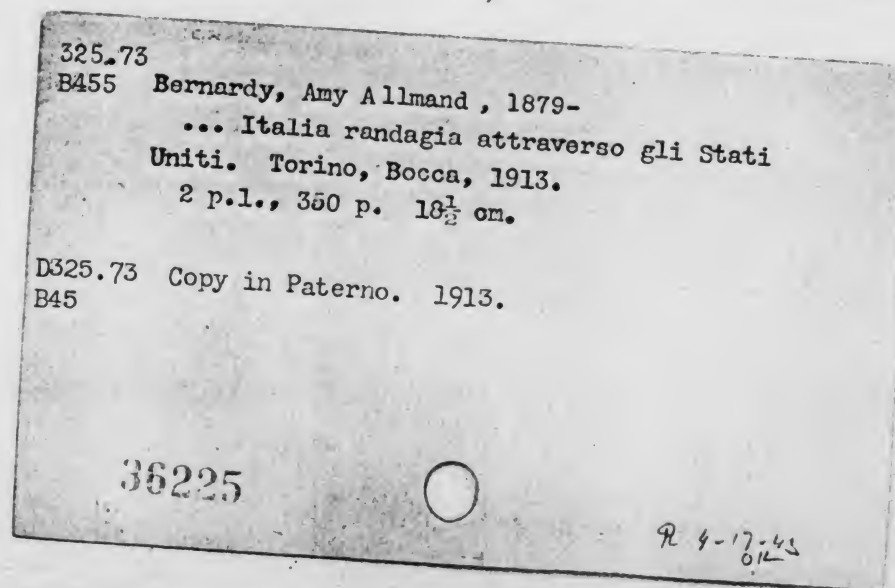
BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

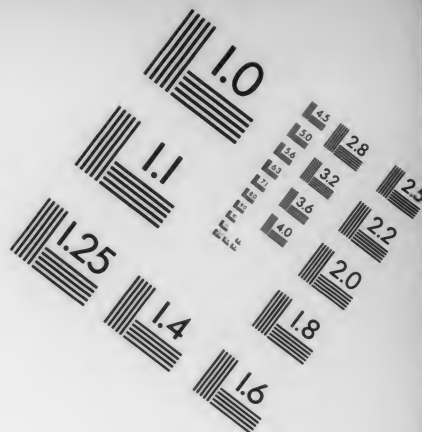
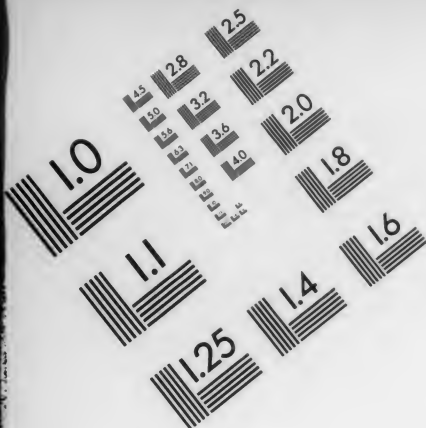
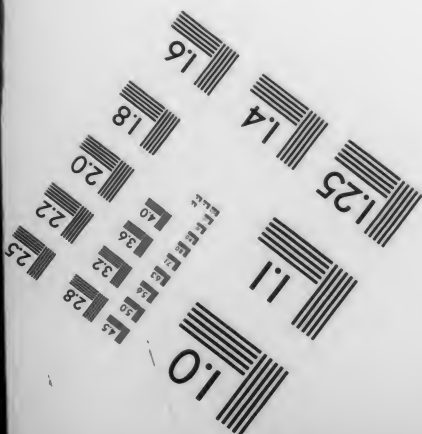
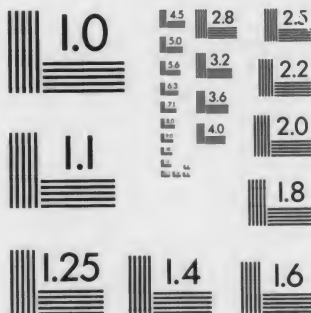
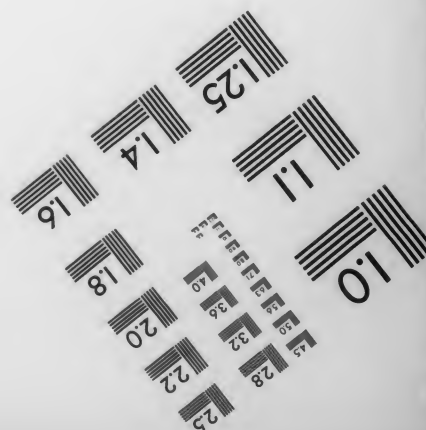
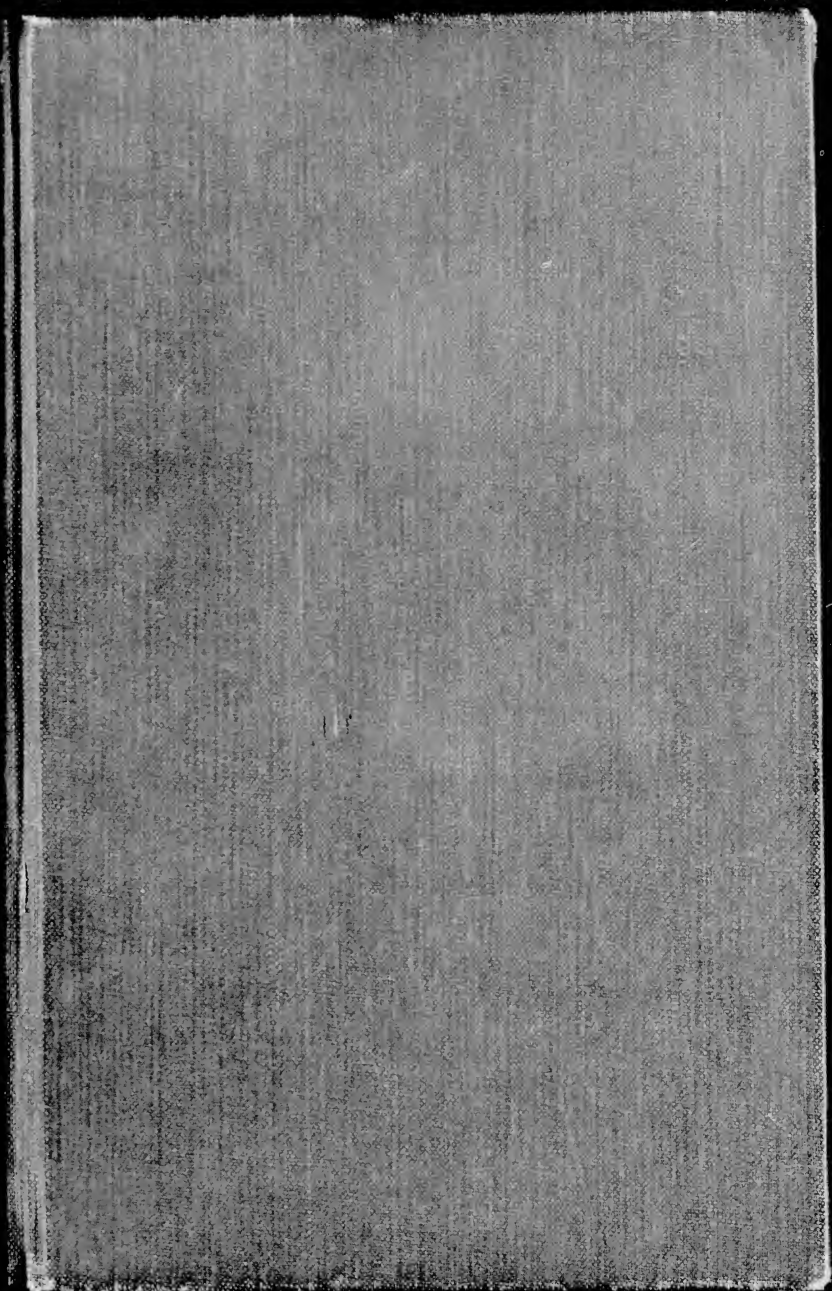
325.73
B455 Bernardy, Amy Allmand, 1879-
... Italia randagia attraverso gli Stati Uniti. Torino, Bocca, 1913.
2 p.l., 350 p. 18½ cm.

D325.73 Copy in Paterno. 1913.
B45

36225

R 4-17-43

Re

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 2-5-93 INITIALS MGY
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

ITALIA RANDAGIA

attraverso gli Stati Uniti.

AMY A. BERNARDY

ITALIA RANDAGIA

attraverso gli Stati Uniti

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA

1913

Torino — Tip. Vincenzo Bona (12057).

PER IL RICORDO

ALLA SPERANZA

“ Umile ed alta „.

La visione della più grande Italia.

Certo, almeno per quelli di noi che tante volte con vigile animo e con fraterno cuore si son mossi a percorrere le grandi vie per cui questa nostra migrazione enorme si riversa in terra straniera, d'oltre mare e d'oltre monte certo ella si leva, la più vasta Italia che empie di sè le stive profonde sugli oceani e le case molteplici nelle città mostruose; che scava miniere e getta rotaie, che coltiva frutti e costruisce ponti, che parla tutte le lingue ed esercita ogni mestiere fra mare e mare; che ritrovate improvvisamente, quando meno ve l'aspettate, arridente negli occhi neri dei bimbi, sospirante nel ritmo delle voci femminili, urlante nel grido delle navi, rievocata nel mormorio delle messi battute dal vento sotto i più lontani cieli — con la sua psicologia strana che risulta da misture ed adattamenti, che s'illumina de' riflessi dei grandi mari e degli orizzonti ignoti — a volte limpida come un cielo tropicale, a volte

nebbiosa e insidiosa come un mare artico, ora luminosa come un campo aperto, ora profonda ed oscura come una miniera.

Rudimentale alla partenza, quest'anima d'Italia in esilio si fonde, si plasma e si acuisce sotto le nuove esperienze al contatto della vita nuova. Con meravigliosa potenza d'assimilazione si adegua all'ambiente; ma così nelle sue manifestazioni collettive, come in certi piccoli tratti individuali, porta il marchio indistruttibile della sua latinità. Del suo voluto esilio, della ostentata ribellione, della affermata separazione le resta in fondo all'anima una grande nostalgia italica. Come in fondo a molte indifferenze, anche in fondo alla sua indifferenza c'è una tristezza di amore.

Anima d'esilio.

E conoscerla bisogna, quest'anima d'esilio; conoscerla, per pienamente comprendere e consentire, quest'anima d'Italia dispersa randagia espatriata, e pur così tenace delle sue tradizioni di famiglia, di gente, di stirpe, della sua terra e del suo campanile, per sapere con quanta tenace speranza, con quanta, talora, tenace follia, ella prosegua nell'inesorabile esilio questo suo amore di terra lontana. Bisogna averlo sentito battere e pulsare, questo tenace amore, non vicino al confine della patria, dov'è facile relativamente a chi lo voglia il ritorno, ma nell'America estrema, dove tanta Calabria e tanta Sicilia emigra e dolora. Ricordare, per esempio, l'angoscia atroce

che segnò là i giorni del terremoto di Messina, saperlo, lo strazio che fu nell'attendere giorni e giorni, notti e notti, una dopo l'altra, i desiderati messaggi, e destarsi dopo gli inquieti sonni al rinnovato martirio del pensiero; aver rifatto mille e una volta ancora, con la mente, col cuore, col ricordo, col rimpianto, con la disperata invocazione, con la rabbiosa esasperazione dell'impotenza ad altro o più o meglio fare, la via delle navi infaticabili a traverso l'Oceano che incalza o repugna, ma di poco può ritardare e di poco affrettare la misura prefissa del tempo. Bisogna averla sofferta, l'orribile coscienza del fatto che tutti i sussulti e i battiti del cuore alenante non affretteranno di un solo istante il ritmo delle eliche tragicamente uguale; e che se potessimo muoverci per andare incontro al messaggio di vita o di morte, non potremmo incontrarlo o fermarlo per via: procede sicuro e ineluttabile come il fato. E che se potessimo da noi eleggere per riceverlo l'altra sponda, quella da cui si parte, sarebbero ancora e sempre dieci o quindici giorni, quindici giorni di sofferenza prolungata, cadente stilla a stilla sull'esasperato cuore, a cui è negata anche l'amara voluttà di affrettare la propria sentenza.

Sentire intorno a sè l'orrore dell'abisso in cui è sospesa la vita, e continuare a viverla; sentire che sotto altri cieli altre forze vi maturano i fati, e voi non le sapete; voler gridare tutto questo terrore, questo strazio e questo tumulto, quest'esasperazione e questa ribellione dell'anima alla prova inumana; e continuar a vivere, e continuar a lavorare, e continuar a tacere; e nel grido delle macchine e nel fragor dei congegni,

come nel silenzioso fluir delle opere taciturne soffocare il grido dell'anima, e con la lenta morte in cuore, continuare, continuare, continuare..... Sono cose, queste, che fanno la disciplina di un'anima, e di una gente, se Dio, in cui la piccola Italia crede ancora, e una grande volontà l'aiuti; ma le lasciano in fondo un gran solco di tristezza.

Di tale strazio anche, è fatto nei più lontani esilii, l'amore della terra lontana. E a noi che sappiamo, piccola Italia, tutte queste amaritudini della vita migrabonda, e la disciplina del silenzio all'anima che grida; a noi che sotto gli strani cieli abbiamo veduto tante volte, sotto il raggio d'una luce italiana, accendersi e scintillare tutta una folla d'occhi oscuri che all'Italia con tenace amore guarda ed implora; a noi che tante volte abbiamo sentito sotto l'ala d'una parola italiana, palpitare, direi quasi, fra le nostre mani nuda e spaurita l'anima della stirpe; a noi con dolcezza e reverenza insieme tutte rifluiscono in cuore le ansie e le speranze dell'Italia lontana; e la nostra anima ne è piena talora e ne trabocca, come di un mistero sacro ed esaltante, come di una potenza oltremirabile e sovrumana.....

Anima d'Italia emigrata; e l'abbiamo sentita passare sul mare, fuggente avanti alla tempesta oltre i lenti sargassi, sopra un veliero italiano che da lungi accennando, saluta; o nella calma di un ritorno a traverso il golfo del Messico, quando da un altro naviglio italiano con gioia vedemmo fresco nel fresco mattino dispiegarsi il bel tricolore; o quando il giorno dello Statuto sopra un grande transatlantico inglese, la gala

del pavese versicolore celebrava sull'Oceano la festa italiana, e dall'anima di duemila rimpatrianti affollati in coperta saliva un fremito e un grido verso il bel tricolore splendente sul mare.....

O quando, all'annunzio dell'arrivo di un incrociatore italiano in porto americano, vedevamo da tutta la piccola Italia scivolar via per miracolo dieci anni di penosa e paziente americanizzazione, e rivivere in clamorosi entusiasmi il miglior fiore dell'anima latina!

Ancora: c'è a Boston un Museo. Ivi sono le copie e i calchi delle statue famose disseminate per il mondo che è oltre il vasto oceano, irraggiungibile, ideale, immateriale quasi. Quivi dorme il fantasma d'Ilaria del Carretto e ridono i simulacri dei putti di Donatello e s'attorcigliano gli ornati toscani del Rinascimento; e il pulpito di Siena si erge sulle sue nove colonne come un fiore. E noi che passammo, forse, in Italia, davanti a que' putti e accanto a que' fregi senza curare, ne salutiamo i simulacri nell'edificio straniero, come cosa nostra, come gloria nostra, come simbolo augusto dell'Italia, dell'anima nostra unica patria.....

Da mille a milleducento persone visitano, la domenica, il Museo, e di queste la metà forse sono emigranti. Ve ne sono d'ogni paese. I cinesi vanno, impassibili, finchè non trovano le loro sete ricamate e i loro oggetti di molto artificio e gli esemplari di gusto e di ricchezza ai quali è atavicamente educato il loro sguardo obliquo; e i greci e i siriaci si disperdono e si confondono nel resto della folla; e gli ebrei guardano, misurano e valutano gli ori e gli intagli e le gemme e le stoffe. Ma i più sono

italiani, e si fermano alle statue: guardano e ammirano la popolazione candida e marmorea cui li hanno abituati i cortili dei palazzi e il cavo delle fontane e le facciate delle chiese della patria, con un interesse e una gioia che colpisce l'osservatore. Nessun altro immigrante viene al Museo in così gran numero e in modo così intelligente come l'italiano. E vedendoli e rivedendoli, questi poveri emigrati, ricercare con tanto inconsapevole amore i fantasmi dell'arte, soffermarsi con tanto inconsapevole desiderio davanti alle statue e alle Madonne, si capisce come l'anima d'Italia, che pure è in loro, l'anima dell'Italia candida e marmorea, non possa plasmarsi alle necessità inesorabili di questa America fumigante e ferrea.

La via delle legioni.

A traverso la quale però, giovani legioni, pionieri inconsapevoli dell'atavica e rinnovata virtù della stirpe, si aprono la via e l'aprono altrui sulla terra straniera; e, superba virtù latina lanciata miseramente in una vita di civiltà meccanica che è ancora una immensa barbarie, hanno trovato da sè la parola redentrice dell'oscuro destino.

Poichè è per loro che tra il fragor delle mille voci che comandano e il silenzio e la sofferenza dei centomila che obbediscono, fra le menti che dirigono e le braccia che operano, fra il capitale e il lavoro, fra i conquistatori e i vinti — quelli che vinsero ieri; questi, che dovranno conquistare domani; — tra immigranti e immigrati; tra il

fremito delle macchine e il tintinnìo dei dollari; tra gli stridori del ferro e il balenar dell'acciaio sorge nel tumulto della modernità più fervente l'immagine di un'Italia classica e turrita ancora, edificatrice e precorritrice di opere civili e di civili conquiste, che le tradizioni millenarie della stirpe protende e quasi accomanda alle speranze dell'avvenire sul raggio delle lucide rotaie, nella fiamma lingueggiante dalle fornaci, nel minerale erompente dai baratri profondi, nel carbone, energia di sole spento da millenni e destinato a rinnovare energie nei secoli. Classica e turrita ancora, poichè ella apre le strade e impone pietre a pietre, se pur non più pe' cavalli accorrenti e scalpitanti ai suoni delle guerre, sì pe' convogli lucenti e arridenti ai traffici della pace. Classica e turrita ancora, poichè è la viva virtù della stirpe che spinge queste legioni dal torso nudo e dal ben chiomato capo alla conquista delle prede che ivi offre il mondo ai vittoriosi; non ivi trofei di armi e di squamate loriche, ma oro e ferro ancora e terra ancora. Terra, ancora e sempre. È nella terra, la parola redentrice della nomade turba, delle tendenze migratorie della razza.

Io sento volentieri suonare italiana la voce della legione dal torso robusto e dallo spirito intento. E la voce delle Piccole Italie sofferenti e compresse nel cuor delle città mostruose si tramuta su per i campi e le rotaie, nelle miniere e nelle officine, in voce di volontà infaticabile e vittoriosa. Da conquistatrice e colonizzatrice che era, la nomade anima latina diventò schiava ed emigrante. Ora torna ad ascendere per vie lente

ma sicure: le grandi vie primitive. Ora risuona di un'eco elementale ancora ma imperiosa, dal cuor delle navi profonde sui profondi oceani alla cima dei formidabili edifici, prore di navi simboliche moventi alla conquista dell'oro e dell'industria mondiale. Ed è un fatto non umiliante, ma grandioso, che mentre la razza più giovane, il novissimo miscuglio di razze si arrovella nel maneggiare gli intricati congegni della sua macchinosa civiltà e perde la forte e semplice intimità con la forte e semplice natura, sia la razza secolare, anzi millenaria, che conserva la forza più normale e la potenza più elementare, quella senza la quale s'inaridisce la terra e degenera la stirpe.

Vi succederà forse, qualche volta — nella città mostruosa, lungo il fiume od il mare, tra il clangor metallico dei freni percossi e il sonoro rimbombo del traffico greve nel porto irto di antenne, odorante di detriti umani e di aliti di vita, fra il sale, l'olio e il catrame, tra le lingue di fuoco e i pennacchi di fumo. — di sentir passare in voi il brivido del più vasto mondo, della vita più larga, la somma del lavoro universale e delle attività meravigliose il cui ingranaggio mantiene e sostiene il fermento diurno e notturno dei grandi centri di energia e di commercio umano: stazioni a cui convergono le vie transoceaniche idealmente definite sui lucidi mari, e le vie terrestri sulle lucide rotaie graficamente segnate, diramate dovunque qualcosa si crea, si produce, si offre. Sarà nell'urlo di una sirena che vi fa trasalire, o nel soffio di una locomotiva che vi investe e vi riscuote; sarà nella voce insistente degli avvisatori metallici o nel gorgoglio dei rimorchiatori lungo

il transatlantico enorme; sarà nello stridor ferreo degli ordigni di sollevamento e di caricamento o nell'ardor fiammeo che erompe da fornaci e bocche mostruose di vortici disciplinati; sarà nel crepitar del grano che scende a tonnellate lungo i tubi metallici nelle stive di vapori e velieri, o nello sbattere di pesi contro il suolo e di bandiere contro il vento, sarà un po' dappertutto, e nella terra e nell'aria e nel cielo e nell'eco portata dal vento come in quella destata dall'anima vostra.

Ricordate, ricordate allora che in tutte queste voci, in tutti questi gridi, in queste echi che la tormentata anima della materia respinge incontro alla tormentatrice e tormentata anima umana, c'è un po' della voce e c'è un po' dell'anima dell'Italia emigrata. E sentirete il tormento; ma sentirete anche il trionfo.

La soglia del nuovo mondo

Per mare.

Nel porto d'Italia la nave. Una suggestione di forza enorme passiva e attiva, disciplinata, diramata, coordinata in mille particolari ad una unità sola e mirabile: tutti i risultati della civiltà e della scienza, tutte le forze del fuoco e del metallo, tutte le energie della natura e dell'anima umana dal suo scafo profondo al suo bel ponte risplendente dei mirabili congegni: tutte le brezze degli oceani e tutte le luci della gloria nelle sue bandiere spiegate e fluttuanti. E lungo la nave, a terra, sulle passerelle, già in parte a bordo, ecco l'umanità ammassata. Discesi dai monti, emersi dalle valli, migranti dalle pianure d'Italia dietro un atavico istinto nomade non meno che un desiderio di miglior pane e di meno lavoro — poichè è questo aspetto relativo più che l'aspetto assoluto del problema, quello che sta in fondo al sogno di ogni emigrante — eccoli, a gruppi, a famiglie, a villaggi interi (ritrovano per questo esodo le associazioni antiche della gente, la fara, la *gens*, la tribù);

col costume atavico ancora intatto, colla terra nativa aderente ai calzari, col tipo della stirpe agreste o montana impressa nel viso. Ma lo sguardo si volge innanzi, verso il loro sogno vano. E salgono, e salgono, e salgono a bordo, col bagaglio sulle spalle e il biglietto fra i denti. Così li perde la patria.

La psicologia dell'emigrante a bordo è di quelle cose strane, gravi di significazioni non sospettate e di manifestazioni a prima vista incomprensibili o irragionevoli, che in generale il profano ignora o trascura. Ma chi abbia navigato molto con un carico qualsiasi di passeggeri, sa di queste curiose manifestazioni, accentuazioni o rivelazioni della psiche umana galleggiante su qualsiasi nave per qualsiasi mare. In terra, se anche un identico numero di persone sia costretto a trovarsi quotidianamente insieme, su uno spazio di terra ugualmente limitato, resta ad ogni modo sempre vero che quello spazio è circondato da altra terra, per cui si ha la illusione, se non la possibilità o la probabilità di sfuggire, e com'è naturale, anche l'illusione conta per qualche cosa. Poi, la gente, per sfaccendata che sia, ha sempre qualche cosa da fare o almeno qualche cosa che la tiene occupata; una stanza, una casa, in cui separarsi dal resto dell'umanità. Ma in mare le esigenze dello spazio e della consuetudine spingono un individuo contro l'altro in modo che le simpatie crescono fulmineamente mentre le antipatie diventano enormi a forza di frizione. Il pettegolezzo gira fra quelle quattro tavole con una violenza e una virulenza spinta fino all'esasperazione. L'inframettenza nei fatti altrui raggiunge il colmo. Una sola cosa la può depri-

mere o deviare; ed è una ultra-preoccupazione del proprio io, e questo nella prima, non meno che nella terza classe.

Ogni piccolo avvenimento echeggia a bordo come una cannonata. Se a prua si raccatta un guscio di noce, prima che arrivi a poppa diventa una corazzata; se uno a prua butta in mare un soldo falso a poppa si sente dire che ha perduto il portafoglio con centomila lire dentro. Prima e terza classe son tutte vittime di questa iperestesia; la psiche collettiva è una megalomane dell'immagine. Su tutti gli organismi il mare agisce come un irritante e uno stimolante; certe difficoltà e certi inconvenienti materiali, indifferenti a chi ci è abituato, urtano il sistema nervoso non avvezzo ad essi, anche senza l'aggravante del mal di mare e di quell'ignoto e inconfessato terrore dell'Oceano che alcuni non sormontano mai. Mettiamo in queste condizioni anormali anche per chi, come il passeggero di classe, colto e civile, dovrebbe essere equilibratissimo signore della propria coscienza, una massa di popolo com'è il popolo emigrante, specie quello che emigra dalle nostre provincie meridionali verso l'America del Nord: figlio e servo della gleba per generazioni, stanco in alcuni casi, sfinito, affamato e inerte; in altri stanco, riluttante, esasperato; a cui la cultura è giunta sotto l'atrofica o ipertrofica forma della teoria socialista o anarchica sulla piazza del paese; la coscienza e la legge morale nota e rivelata solo attraverso i vincoli della tradizione chiesastica superstiziosa e bigotta; sospettoso di ciò che non dovrebbe sospettare, e facile preda di tutto quello che dovrebbe sospettare, spaurito, ignorante...

Descrizione pessimistica? Ah! purtroppo non senza una larga onda di pietà umana e civile si vedono le tragedie che abbiamo veduto e riveduto, noi tutti che di frequente navighiamo l'Oceano con questi carichi di forza e di miseria umana! Ma appunto perchè le abbiamo vissute con animo concorde, la pietà civile ci impone di non nascondere nè a noi nè ad altri il nudo volto della Verità. Se è più felice l'emigrante che è più inconsapevole, l'incoscienza in noi è una colpa. È una colpa il sentimentalismo falso che s'impietosisce e non riflette, che si commuove e non agisce, che fa della rettorica e non dell'analisi. A bordo non è sempre vero che l'emigrante sia una vittima. Anzi, per quanto si lamenti, settantacinque volte per cento stava peggio a casa sua e starà peggio nella casa nuova. Ciò che gli dà noia principalmente è l'essere trattato come l'atomo di una massa e non come una individualità, è il dover fare per altrui comando una serie di cose a cui non era avvezzo. Uno grida perchè la minestra è troppo salata, l'altro perchè la trova troppo sciocca; gli stessi fagioli che per uno son troppo cotti, per l'altro son troppo crudi; il pane che ha troppa crosta per l'uno ne ha troppo poca per l'altro. Uno si lamenta perchè l'acqua non corre tutta la giornata, e l'altro perchè è obbligatorio lavar la faccia ai figli. Basta che uno cominci a protestare, che gli altri strillano in coro, non per convinzione, ma per il gusto di strillare. La divisione notturna dei sessi è un'altra delle grandi cause di scontento e di ribellione; ma che cosa succederebbe se fosse altrimenti?

L'incoscienza è uno dei caratteri che più colpiscono l'osservatore nella massa emigrante. Comincia

dal momento in cui si decidono a partire, seguendo un individuo o una corrente. Questo sanno: vanno in America. In quale America, è un altro paio di maniche.

Questo sperano: di star meglio che in paese.

Finchè sono a bordo, sanno di navigare; quando hanno mal di mare, credono di essere bell'e morti senz'altro.

Arrivati che siano, troveranno l'amico, il conoscente, il paesano: in qualche modo faranno e si regoleranno, chi sa? Vanno alla ventura, e in generale le menti ottuse non si confondono a indagare problemi sottili o a riflettere su difficoltà delle quali non balena alla loro mente nemmeno un raggio lontano. Ci sono poi quelli che hanno già una o più volte traversato l'Atlantico, e diventano senz'altro i *mitingai*, i leaders, i tribuni, i demagoghi delle stive. Sono loro che sanno come si traffica col cuoco, come si protesta col cambusiere; e come si addomestica il capo-stiva; che sono sempre i primi a seccare il Regio Commissario e a citare gli esempî di altri vapori sui quali, manco a dirlo, quando c'erano piativano quanto piatiscono ora.

Perchè, naturalmente, anche le lamentele vanno prese *cum grano salis*. Fra passeggeri di terza e di prima c'è questo di comune; che per quello che pagano vogliono il mondo. A lasciarli fare, chiederebbero anche la luna, perchè hanno tutti una incoscienza assoluta delle esigenze e delle possibilità della vita di navigazione, e una pretesa enorme.

Le avventure tragiche, comiche, tragicomiche, imbecilli non si contano, queste ultime sopratutto. Le suggestioni delle virtù che si sentono offese pel

fatto che son troppo salvaguardate, gli scandaletti che vanno dal pettegolezzo alla diffamazione e non si fermano davanti all'oscenità; i furti, le minacce, gli scherzi di cattivo genere e chi più ne ha più ne metta, son cose d'ordine quotidiano. Figuratevi di un rancio, due sani e quattro malati di mare, quindi non malati da infermeria. Si capisce che i sani sgranano allegramente, e ai malati, se non sono parenti o amici, manco ci pensano. Nei ranci composti di una famigliola con bambini, e di estranei, figuratevi le scenette. Figuratevi questi ranci che si spandono mezzi, il vino che si rovescia, il pane che s'inonda, il rancista che si mette in tasca il formaggio collettivo; il marmocchio che intinge le mani nella minestra di tutti; la madre che negli utensili del rancio lava la faccia e il resto del su non lodato marmocchio, e poi pretende che ci mangino le commensali; oh! che scenette e che baruffe al sole! E che bagaglio nella stiva!

Una camicia insaldata — un involto di pane biscottato — un colletto — una boccetta d'aceto — un mazzo di sigari toscani — un abito quasi nuovo completo — conserva di pomodoro — un cappello buono — un paio di scarpe — un soprabito — un pettine — un pezzo di sapone — due pacchetti di calze — cipolle, agli, noci, fichi secchi — un vasetto di mostarda — una piccola latta di olio — un sacchetto di pepe rosso calabrese — salciccie — fazzoletti: tutto di proprietà personale.

Di commissione: due pacchetti cuciti contenenti due paia di calze, un pezzo di formaggio e una lettera.

Tale, dal più al meno, il contenuto del bagaglio dell'emigrante, e guai a toccarglielo: lo sa quel

Commissario Regio di mia conoscenza, che avendo tentato una razzia a scopo igienico, si vide ammutinar le donne d' intorno, e raccolse fra gli altri questo testuale augurio: " Vi devono mangiare i pesci come voi gli avete fatto mangiare il formaggio mio! „ Lo sanno altri commissarî, per i quali a tali razzie corrisponde l'emissione di altrettanti certificati di dispersione e di distruzione, quante sono le forme o i vasetti gettati fuori bordo, per giustificarne la mancata consegna presso il paesano d'oltre mare...

Inutile dire gli infiniti motivi che fioriscono in coperta per il *Kodak* intelligente. Inutile dire quante più belle donne ci siano sempre in terza che in prima classe; come nel tipo siciliano rifiorisca ora la biondezza normanna, ora l'oscuro fulgore saraceno; come l'antichità e la nobiltà della stirpe si rilevi nell'incassatura degli occhi profondi, nel libero giuoco delle membra, nel fiero ed agile atteggiamento del torso e più nella radice e nella voluta dei capelli, strano contrasto con le teste e coi corpi americani, rimpasto frettoloso di razze degenerate e denutrite... Inutile dire, anche, i musi dei ragazzi che non sono mai lavati, invariabilmente con la scusa opportuna che l'acqua non c'è o non corre (giustificata — ? — dal fatto che bisogna, come del resto anche nelle cabine di prima classe, premere il rubinetto per tutto il tempo che deve scorrere); musi, dico, che non sarebbero lavati nemmeno se in coperta irrompessero, appositamente incanalate, le cascate del Niagara. Vi indignate finalmente, perdete la pazienza, strepitate... e scoprite in un angolo una giovane madre che col suo puttino in braccio somiglia una madonna del

quattrocento; una giovane sposa che viene incontro al vento, irradiata di sole, imagine viva dell'agreste forza d'Italia; dei piccolissimi ricciuti, giocondi e pugnaci; degli uomini fatti per sollevare la gleba e per tondere le messi e per allargare le braccia nel gesto del seminatore; e salutate reverenti la forza della stirpe che emerge immortale dalla massa esule e ribelle, l' imagine della patria che s'impone alla turba che abbandona o rinnega la patria... A un tratto, su questo confuso mondo che pullula, che brontola, su questa agglomerazione umana cadrà la pia serenità vespertina; s'accenderanno nella solitudine solenne le prime stelle della sera, aleggerà la frescura delle brezze oceanine; e nell'ora " che volge il disìo „ da tutta quanta la massa tacita e dolorosa si desterà l'anima antica della patria ormai lontana, saliranno i canti della razza nomade dall'istinto migratorio custoditi nei millenni lungo i monti e sulle marine della terra nativa; e ad un tratto la nave vi sembrerà grande più di ogni più grande cosa, poichè trasporta tanta parte di mistero e di speranza umana; poichè alla forza del suo cuore di ferro e d'acciaio, attiva e vigilante, si unisce in epica armonia questa forza sopita di mille cuori umani, dall'ampio respiro, profonda, magnifica, enorme fra l'Oceano incorruttibile ed il garrir d'una nobilissima bandiera e l'occhio acceso delle luci dell'albero e del bordo. E tutta la vita della nave si investirà allora per voi di un significato misterioso e solenne, e le figure dei suoi moderatori allora veramente vi sembreranno insignite delle qualità supreme di quella dominazione della nave e del mare che sempre fa sembrare piccola e limitata ogni altra dominazione.

O attonito respiro d'Italia incontro all'immensità dell'universo e del destino! o forza umile e gloriosa della stirpe nostra che dal mare nostro sotto nostra od altrui bandiera si rivolge incosciente o inconsulta sopra l'Oceano che è di tutti, verso un paese dove non è nostra nè la vita, nè l'anima, nè la terra, nè la gloria; tratta dalla fama di un guadagno che non le negherebbe neppur la più arida zolla della terra madre, se in patria fosse perseguito e conquistato a prezzo di tali pene...

Ma questo, " qui trans mare currunt „ per ora non sanno.

Nella baia di New York.

Con un accento che arrota l'anima, e un inchino irreprensibile, il Dottor C. della Marina americana (bel nome virginiano, bella uniforme nero e oro, e abbastanza bel giovanotto) mi saluta in italiano sulla soglia del suo ufficio: " Sono molto contento di vederla qui, signorina. Sono a sua disposizione. Il vaporetto è pronto „. Reso così il dovuto omaggio all'Italia che io rappresento, sia pure indegnamente, si parla inglese e si scende al vaporetto dell' " Immigration Service „ americano. Il quale, spiegata la bandiera federale, parte per la solita gita di servizio col solito carico ufficiale, più l'ospite d'un giorno, che sono io. Ogni mattina a quest'ora il *cutter* fa il giro della baia, accostando i varii bastimenti in arrivo con carico di immigranti, e vi trasborda un ufficiale sanitario, e anche, se occorre, una " matron „ subordinata a questo, ritornando a destinazione generalmente circa le undici. Data

l'ora mattutina della partenza, e il fatto che per arrivare al " Barge Office „ in orario bisogna levarsi circa le sei, si va spesso a bordo senza colazione. A Staten Island c'è un " lunch-room „ dove si può riparare a tali deficienze; nel programma di stamattina, non so se per appetito autentico o per cortesia, è inclusa la colazione.

Staten Island è, o dovrebbe essere, nota agli italiani come residenza di Garibaldi durante il suo soggiorno a New-York. La casa che egli abitò insieme con gli amici e compagni della sua vita americana era nel villaggio di Stapleton a poca distanza dalla Bachman's Brewery. Staten Island non è del resto che una delle molte isole piatte che popolano la baia di New York, una delle più vaste del mondo, e dicono anche una delle più belle, ma così vasta che la vostra ammirazione per la sua bellezza corre assai rischio di rimanerci spersa. Infatti essa non ha, come molte altre baie famose, uno sfondo e un'imboccatura coronati di colline o di vegetazione digradanti fra cielo e mare; nè ha come Napoli o San Francisco, l'effetto direi quasi scenografico, di una prospettiva a diversi piani.

Non è, come la porta d'oro della California, ricca di frutta e di messi opime; è la porta di un mondo che prima dei suoi campi e delle sue foreste vi mostra il suo denaro e i suoi piroscafi, e la corona ferrea e fumigante dei suoi edificii mercantili. Dal ponte del vaporetto sul quale ci soffermiamo un momento per godere dello spettacolo sempre mirabile, vediamo i più alti edificii del mondo, i più lunghi docks del mondo, il porto più cospicuo — ci dicono gli americani — del mondo.

C'è folla fitta, sulla baia, di " tugs „ e di vapo-

retti, di " ferry-boats „ e di lancie, di " cutters „ e di rimorchiatori, ma sono quasi tutti privati o mercantili; e il *Chamberlain* guizza loro in mezzo, candido e nitido come le ali dei gabbiani che ci frullan dintorno, spiegando lietamente alle pungenti brezze invernali la bandiera rigata e stellata del Governo, da poppa e da prua.

È un vaporetto ottimo sotto tutti i rapporti, agile ed elegante, ben tenuto, ben riscaldato. La compagnia è geniale: il capitano, un bellissimo tipo di vecchio lupo marino, o, come dicono qui, cane di mare, ci raccoglie tutti nella sua cabina, offrendomi l'unico guanciale che si trova a bordo, di raso verde fiorito d'immensi papaveri azzurri, scelta particolare del pilota. Faccio voto *in pectore* di mandargli a regalare qualche cosa di più intonato alla prima occasione, ma interpongo con piacere il riparo fra me e le angolose eleganze della parete lignea della cabina, che dalle grandi vetrate mi fornisce una veduta meravigliosa, come in un cinematografo immenso, della baia Imperiale. Si parla d'immigrazione, dell'Italia, di giornalismo; si rintracciano le comuni conoscenze disperse ai quattro venti fra l'America e l'Europa; degli ufficiali uno è stato recentemente in distaccamento a Porto-Rico, e racconta; gli aneddoti scintillano, e il fumo degli avana vela leggermente il panorama ormai lontano di New York. Si ha quasi l'illusione d'andarsene in gita di piacere a bordo di un " yacht „ privato, pel golfo raggiante sotto il sole e popolato di vele e di fumaioli... " Ma pensi — mi dice il vecchio e giocondo capitano — che tutte le trecentosessantacinque mattine dell'anno, trecentosessantasei quest'anno che è bisestile, il " cutter „ imbarca la solita comitiva in massa „ — e la trasborda alla spicciolata sui varii piroscafi in arrivo. Accostiamo infatti un vapore inglese, su cui sbarchiamo una delle nostre uniformi; poi un tedesco, finalmente un elegantissimo piroscafo reduce da Portorico, e qui lasciamo un ufficiale e una delle " matrons „ che non avevo veduto finora. Non so se sia il regolamento o un tacito accordo che impedisce a queste agenti di perquisizioni femminili di salire in cabina: hanno un salottino sotto coperta. Portano tutte il distintivo d'acciaio sul petto, con un abito da passeggio, che pare assai inopportuno, specie quando salgono la scaletta dei vapori. Mi si dice che non sono permanenti, ma in via d'esperimento per ora, e ciò spiega la mancanza di qualsiasi simulacro d'uniforme o di costume adatto alle esigenze del servizio.

È domenica, e non ci sono altri vapori in arrivo: i grandissimi transatlantici non arrivano mai di domenica, quando possono farne a meno. Procediamo quindi a Staten Island per la colazione; il " cutter „ si ormeggia ad un " dock „ in miniatura e la comitiva si avvia su per la lieve salita sotto il bel sole e contro il vento vivificante, per non dire peggio. Ci disponiamo lungo i tre tavoli di una sala vasta e ben riscaldata; vedo finalmente più da vicino le " matrons „ e comincio subito con lo scandalizzarne una, accettando e bevendo alla comune salute un cognac che, data la temperatura, è indicatissimo, ma per la signora temperante costituisce uno dei più gravi reati di cui nella papaverica domenica americana peggio ancora che in altri giorni meno canonici possa macchiarsi una giovane bennata...

La *corvée* degli ispettori sanitarii che abbordano un transatlantico non è piccola. I passeggeri di classe si sbrigano con poco, ma ci vuole accortezza e abilità per i casi di contrabbando sanitario che non è meno probabile o meno pericoloso di quello economico e mercantile. Può infatti succedere che sfuggano all'esame sanitario (superficiale per convenzione di cortesia) dei passeggeri di classe i sintomi che sarebbero avvertiti nell'esame più lungo, più accurato, che importano necessariamente le centinaia di passeggeri di terza, contro i quali son poi anche maggiori d'assai le prevenzioni. Gli immigranti arrivano generalmente in buone condizioni di salute, perchè il grosso del lavoro di selezione è già stato fatto al porto d'imbarco, e la vita di bordo, compresi gli effetti detersivi del mal di mare, ne guarisce più che non ne ammali. Qualche caso di malattia si può manifestare a bordo; e sopratutto può aversi qualche slogatura o frattura, quando il mare è cattivo. Può essere necessaria un'operazione che fa sbarcare il malato convalescente. Può scendere dalla nave in America, in braccio alla madre, un marmocchio che non vi si era visibilmente imbarcato come individuo, a Napoli o a Liverpool.

D'altra parte è naturale, se non lodevole, che si eserciti o si tenti di esercitare questo contrabbando sanitario; *inde* l'apparato e le precauzioni americane.

La Battery.

Ed eccoci finalmente di ritorno sul lembo estremo della parte centrale di New York, sulla punta di quella Battery famosa e straordinaria la quale a chi arriva dall'Atlantico rivela prima i caratteri salienti della civiltà americana, e prima sbalordisce l'immigrato col suo spettacolo più inverosimile, se inatteso, d'un sogno.

Edificii immensi, torreggianti sull'acqua, perforati da innumerevoli finestre regolari; tinti di toni scuri, grigi e rossastri; coronati di giorno dal fumo, scintillanti la notte di fuoco e di elettricità; smisurati, meravigliosi e orribili ad un tempo; avanguardia formidabile, nella luce diurna, di quella formidabile civiltà che da essi sembra volersi slanciare verso l'impero del mondo; sogno immateriale nell'azzurro crepuscolo, che fa poi di New York veduta di lontano, a notte, uno spettacolo di bellezza fantastica, una ideale città del fuoco, più sfarzosa di Parigi che arde sulla Senna, più luminosa di Budapest che si riflette sul Danubio, più suggestiva di Napoli che si specchia nel mare. È questa la fiamma e la luce, che abbaglia, affascina e incatena l'immigrante.

Questa è la Battery, la città marittima e mercantile. Ad essa convergono verso la baia, dalle grandi *avenues* che tagliano la città longitudinalmente, quattro linee di ferrovia aerea, che si fermano a pochi passi dal gran fabbricato del Barge Office, grigio, a piombo sull'acqua, fornito di vari *cutters* e vaporetti di servizio.

Su uno di questi, appena scesi dal *Chamberlain*,

riprendiamo posto il mio savio duce ed io, navigando verso Ellis Island, sotto un tempo che, fattosi improvvisamente perverso, stride e gocciola da tutte le parti, su un'acqua diventata giallastra e solcata per tutti i lati da navigli, rimorchiatori, “ tramps „ canotti e lancie di ogni tipo ed aspetto. Ellis Island è la casa di cui l'ufficio alla Battery è la porta e il *cutter* ufficiale l'automobile; ed è il quartier generale degli arrivi agli Stati Uniti.

Ellis Island.

Un ispettore ci viene incontro e ci conduce attraverso corridoi nitidi e verniciati, nella grande sala d'ispezione.

Quando gli immigranti lasciano il transatlantico, vengono fatti imbarcare con armi e bagaglio sui “ tugs „ governativi, e portati qui per la visita medica e l'interrogatorio richiesto dalla legge. La prima cosa che colpisce il riguardante in questa sala, è l'immensa bandiera stellata che pende dal soffitto sotto il raggio degli ampii lucernarii, e mette una sua nota gaia nell'ambiente malinconico forse più che per natura, per effetto della grigia luce invernale e perchè sappiamo quanta tragedia umana vi passi quotidianamente; e illuminato vivamente, ad una estremità, dagli ufficii telegrafici e telefonici.

La sala è tutta divisa in corridoi e scomparti, da alte ringhiere di ferro: ai punti d'intersezione stanno gli ufficiali sanitari che devono verificare le condizioni degli immigranti, con speciale riguardo al paventato tracoma. Gli immigranti vengono fatti passare attraverso ai corridoi lungo le varie ringhiere: ogni ufficiale ha un pezzetto di gesso morbido e segna rapidamente sul braccio o sulla spalla gli individui sospetti, i quali alla fine del corridoio vengono avviati dagli assistenti di servizio nei diversi scomparti laterali, secondo il segno convenzionale. È triste a dirsi, ma dà l'impressione del passaggio di un branco di animali, questa umanità senza patria, miserabile e dolorosa, varia d'età, di lingua, d'aspetto, che porta in faccia i segni della miseria e dell'ignoranza, e qualche volta del vizio o della degradazione, e sfila davanti all'americano rigido e corretto nella sua bella uniforme, rappresentante di una razza e di una civiltà diversa, di una ricchezza dominatrice e solenne. L'effetto è forse un po' premeditato, poichè è un fatto che la dignità dello Stato americano è molto curata negli uffici di Ellis Island, e quelle grandi bandiere che pendono dal soffitto hanno un profondo significato di simbolo e d'avvertimento.

Noi lasciamo la sala d'ispezione generale per quella dello “ Special Inquiry „, che sarebbe come la Corte d'Appello a cui sono deferiti gli immigranti nei casi dubbii, prima di essere definitivamente respinti. La sala, spaziosa e bene illuminata, è divisa in due da una balaustra di legno che recinge una piattaforma. Sulla piattaforma, dietro un ampio tavolo, fra le due finestre che guardano sul mare, i Commissari della immigrazione, la razza dominatrice: pronti e laconici di parole, risoluti nel gesto, austeri e per età e per consuetudine; un giovane segretario, un interprete che parla inglese e italiano con uguale facilità, ma l'italiano con accento marcatamente meridionale.

In alto, fra le due finestre, una immensa bandiera americana copre la parete. Di qua dalla ringhiera, in varie file su panche, gli immigranti: uomini, donne, ragazzi. A uno a uno vengono fatti avanzare alla ringhiera, e interrogati. Capitiamo proprio mentre s'interroga un gruppo d'italiani (in fondo all'ultima panca, aspettano il loro turno due ebrei polacchi); nome, cognome, patria, condizione, motivi per immigrare, spese di viaggio, ricchezza mobile, ecc.

— Quanti figli?

Uno risponde:

— Nove.

Un sorriso erra sulla faccia dei commissari: con una popolazione così prolifica, bisogna per forza emigrare...

Una vecchia si presenta con tre piccole nipoti: hanno parenti che le aspettano: la più piccola va in casa di un cognato, l'altra in casa di uno zio.

— Zio paterno o materno? ammogliato? dove? quando? — interroga l'americano preciso.

Altri non hanno nessuno, non parenti, non amici, non lavoro, non denaro; altri non hanno nemmeno braccia e salute. Indietro. C'è una donna abbastanza giovane, non brutta, ma precocemente sfinita, nel suo costume campagnuolo: fazzoletto giallo a fiori, orecchini d'oro, grembiule rosso, collana di corallo; e accanto a lei, due giovanette dai ricci bruni, dai grandi occhi spalancati, con qualche cosa di stordito e di inconsapevole nello sguardo, rannicchiate una contro l'altra. Il dottore me le accenna:

— Vero che paiono animali? —

È vero: c'è qualche cosa, in quei grandi occhi

spalancati che ricorda lo sguardo mite dei levrieri o delle gazzelle spaurite (ricordo a un tratto d'aver veduto i cervi di Magdalen College, a Oxford, guardare, con dei grandi occhi velati, così); troppo grandi e troppo velati quegli occhi, qui nel paese degli sguardi rigidi e delle labbra sottili. C'è qualche cosa in quello sguardo di primitivo, di ansioso, di autoctono, direi quasi, che suscita tutta una visione dell'agreste Italia che Virgilio salutò grande genitrice delle biade, e che li manda qui così, inconsapevoli, spauriti, con un'apprensione di cose ignote nello sguardo e un'esitazione nel gesto, che il " civile „ americano accanto a me, dallo sguardo inflessibile e dal gesto misurato, chiama animalesca.

— Sono figli del suolo — gli dico io. — Nascono da generazioni e generazioni di uomini della gleba, fra le piante e fra i solchi, vicini alla terra madre, e non in mezzo agli " Elevated „ e fra le rotaie e le macchine, come nascono i vostri. Conoscono l'acciaio della falce, non quello del " trust „. E l'anima latina è la più altamente evoluta e la più semplicemente primitiva ad un tempo: la più brillantemente evoluta sotto l'azione della nostra lunghissima civiltà; la più profondamente primordiale secondo la sua antichissima natura. —

L'americano ascolta, guarda loro e poi me con attenzione, e risponde galantemente:

— Avete ragione. —

— Già, e ricordatevi — pesto io — che gli animali dell'oggi sono poi i vostri fratelli di domani... —

E lui, colpito da questa considerazione, frigge e tace: i quattro occhi di cervo ci continuano a seguire con una curiosità fanciullesca.

Uno degli emigranti viene respinto a voto una-

nime: sarà rimpatriato. Non so che effetto gli faccia, perchè esce senza aver capito bene, pare: la decisione gli sarà comunicata più tardi.

Usciamo dall' " Office „, e per lunghi corridoi meticolosamente puliti, lustri e verniciati, entriamo finalmente in una sala d'aspetto, che, quanto a lingue e nazionalità, è una torre di Babele in miniatura. Sala vasta, nuda, ben illuminata: gli occupanti si potrebbero classificare etnicamente a vista: levantini dalle faccie pallide e dagli zigomi alti, ebrei polacchi dai lunghi capelli, dai lunghi pastrani; ragazze svedesi dalle treccie bionde e dal colorito roseo; donne slave dagli occhi obliqui e dal sorriso enigmatico; donne boeme dalla faccia piatta e dalle fattezze marcate; e poi irlandesi, tedeschi, ungheresi, italiani. E poi ragazzi di ogni specie, colore e stirpe: una brunetta boema fra gli altri, dalla faccia cagnazza e perversa, che si avvicina a portata di mano, a esaminare da presso il pelo della mia pelliccia.

In un momento tutti ci sono intorno, curiosi, indagatori, petulanti. Non parlano perchè l'uniforme dell'americano li tiene in rispetto, ma interrogano tanto le cento paia di occhi lucenti che si fissano su di noi, che decidiamo di sottrarci dignitosamente all'ammirazione dell'armento umano che ci fissa ancora coi suoi cento occhi indagatori attraverso le vetrate delle porte-finestre, mentre scendiamo lungo il corridoio verso le sale da pranzo nelle quali si pasce a spese dello Stato l'umanità immigrante.

A vederli mangiare, si dispera di farne quando che sia dei cittadini per bene. Sono tutti provvisti di forchetta e coltello, perchè così prescrive il regolamento; ma quante interpretazioni, ahimè, dell'articolo unico! Chi la brandisce come un pugnale, chi v'infila a mezz'asta un boccone di carne, chi mangia come racconta Procopio che mangiassero gli Unni, lacerando e dilaniando, chi morsica, chi straccia, chi rode, chi, posata accuratamente da parte la forchetta del regolamento, mette in evidenza quella del battesimo. Suoni, atteggiamenti e gesti richiamano alla memoria con energico realismo i cinquanta medioevali precetti di Bonvesin da Riva; e io penso involontariamente alla mensa cui assistevo iersera, circondata di belle donne dalle spalle nude e dalle chiome gemmate, scintillante di fiori, di luce, di cristalli... Non è affatto impossibile, del resto, che gli avi e forse, chi sa? i padri di quelle belle donne fossero simili a questi immigranti, nè che le nipoti di questi facciano un giorno corona ad una mensa scintillante, vestite di trina e coperte di gioielli... Tale è l'America.

— Permetta ora — dice il " savio duca „ — che le presenti quelli di noi che ella non conosce. —

Ed entriamo in un ufficio in cui ad un tempo ferve il lavoro ed è servita la colazione, in savio equilibrio d'ossequio e al dovere civile e alla necessità animale. Quattro uniformi leggermente illuminate d'oro si alzano di scatto, e il " savio duca „ fa le presentazioni; le quattro uniformi assumono ciascuna un nome e una personalità e una cortesia individuale.

Il dottore incaricato dell'ospedale si unisce a noi per la visita di esso, e pochi minuti più tardi entriamo nel padiglione riservato a quest'uso, visitando la sala operatoria e il riparto delle donne e ragazzi. Anche qui è servita la colazione alle con-

valescenti in una piccola stanza bianca; un cosino biondo mangia con gusto e attività invidiabile: allungo la mano per fargli una carezza, e me la fermano i medici: il cosino biondo si volta e ha mezza la faccia e un occhietto orribilmente deturpati dai resti di una ignobile infezione.

Ne ho abbastanza, e il direttore torna alla colazione interrotta, mentre noi scendiamo al " ferry-boat „ che ci condurrà al Barge Office. Imbarcano sul medesimo vapore, restando a basso mentre noi saliamo in coperta, un centinaio d'emigranti che vanno a metter piede nella loro patria nuova. Il vecchio " Jake „, il cane che " presta servizio „ al Barge Office da quindici anni, ci saluta all'approdo latrando e dondolando festosamente la sua onorata carcassa; e un'ora dopo il " savio duca „ e io facciamo colazione a New York.

Porto di mare.

Poi quando, la sera stessa, intorno alla piccola tavola quadrata del salone di un transatlantico italiano il comandante, il R. Commissario, il dottore ed io tentiamo di galvanizzare i ricordi d'Italia in un'illusione d'Italia vera, e finiamo, com'è naturale, col parlare d'emigranti e d'immigranti, e io manifesto al dottore sullodato certi dubbii circa il contrabbando sanitario, egli mi prega di cambiare argomento... *Amen.*

Pranzare in una nave ormeggiata è un po' come vivere in un treno bloccato: c'è qualchecosa d'inverosimile che non è privo d'interesse: tanto più

in questo caso, quando pranzo e commensali, all'ombra del tricolore, hanno un carattere così spiccatamente italiano, e di là dalla scaletta comincia l'America. Affacciandosi dal ponte di coperta, si vede brillare la baia di lumi multicolori e di fiamme riflesse nell'acqua: lungo Jersey City alcuni dei " docks „ e le grandi stazioni ferroviarie portano scritto in lettere luminose il loro nome; altrove un riflettore lancia uno sprazzo intermittente di luce bianca, e un rumore di macchine, di stantuffi, di acqua mossa da eliche possenti, lontani fischi di treni e urli di sirene e campane di locomotive manovranti, riempie la vastità cupa dell'acqua e del cielo. L'aria è tranquilla, la notte rigidissima. Dietro a noi si stende Jersey City: bisogna traversare il " ferry „ per tornare a New York, poichè abbiamo deciso di finir la serata al teatro, ed io abito nelle aristocratiche latitudini della Fifth Ave. Prendiamo dunque il tram di Madison, semi-deserto nella città bassa. Poco dopo noi entra, sola, vestita di scuro con troppi lustrini, troppe piume e qualche gioiello falso, una giovane bruna, la cui presenza accende un lampo fugace negli occhi obliqui di due cinesi che ci stanno di faccia. Passando davanti a noi, che parliamo italiano, ha un movimento involontario di curiosità, e seguita ad osservarci attentamente. " Ma! — commenta il dottore — ogni tanto qualcuna che arriva in terza classe, operaia o contadina, dopo qualche mese d'America si trasforma così. Porto di mare, e per di più negri e cinesi „ — conclude laconicamente. E a me restano impressi nella memoria quei due occhi oscuri sotto l'ombra del cappello piumato, e la tragedia di quel viso disfatto di donna bianca,

forse francese, certo immigrata, esperta della città tenebrosa e formidabile, contaminata dalla lussuria negra o cinese, che nella donna bianca gode inconsciamente anche il trionfo di una rivincita sulla civiltà occidentale.

" Santa Canaglia ".

La vita nuova.

Parlando, a bordo, con un bracciante che era stato parecchi anni in America, e guardando alcune donne che conservavano ancora qualche vestigio dell'abito regionale nel grembiule rialzato, nel panno rosso ai fianchi, nella pezzuola bianca in capo, e via dicendo, mi venne fatto di osservare inconsapevolmente e più per me che per lui: — Peccato che le nostre donne perdano, emigrando, quei bei costumi paesani! — E quello, pronto: — Eh, signora mia, non solo quelli di panno: tutti i costumi perdono in America le nostre donne! —

L'arguzia amara dell'osservazione mi torna in mente ogni volta che considero l'influenza dell'ambiente nuovo, fisicamente e moralmente, sull'antico ceppo della stirpe latina. Dal punto di vista italiano d'Italia, tradizionale, arcaico, la modificazione è insanabile e deplorevolissima; ma per vivere meno male che sia possibile in America è, direi quasi, provvidenziale. Primo risultato dell'influenza dell'ambiente è una differenziazione enorme fra

la prima e la seconda generazione immigrata, e anche fra quella immigrata da qualche anno, o da molti anni stabilita in America, e la nuova arrivata. I risultati immediati non ci possono, forse, soddisfare: agli ultimi repugnare non possiamo. Nello sforzo dell'adattamento certo si perdono molte delle più nobili virtù della razza, tanto fisiche che morali, con allarmante rapidità. Ma poco a poco vi si sostituiscono le qualità richieste dall'ambiente.

Le qualità italiane sono di natura troppo semplice, troppo di tipo eroico per la vita americana: una mediocrità meccanica e *remuante* è molto più in carattere. Si capisce infatti che per l'appunto le caratteristiche ereditarie e tradizionali per noi più belle dell'emigrante, e particolarmente della nostra donna che emigra, si trovano ad essere essenzialmente opposte a quelle tenute in pregio od almeno accompagnate da maggior successo nel paese in cui esso va a stare. Siamo d'accordo che l'analfabetismo e l'ignoranza della lingua sono negativi dappertutto. Ma qui la rassegnazione eroica appare troppo spesso un adattamento imbelle e riprovevole a condizioni indegne di persone civili; la facile contentatura è interpretata come mancanza di iniziativa, la sottomissione come abbrutimento o vigliaccheria; la obbedienza alla tradizione è inerzia; la semplicità un'anticaglia inutile. È la modificazione di apprezzamento naturale nel passaggio dalla forma di vita agricola a quella industriale. Così questa nostra povera e buona emigrazione ha da farsi perdonare in America non solo le qualità negative, ma anche, e quasi più, quelle positive. I figli di questa emigrazione buona e paziente, che lo capiscono intuitivamente, si affrettano a modernizzarsi, e probabilmente saranno più felici. Noi siamo ora al punto in cui le madri sono infelici perchè sono ancora troppo latine, e le ragazze anche un poco, perchè non sono ancora abbastanza americane.

Coserelle . . . . .

È sopratutto il criterio morale che risente dello squilibrio fra la vita antica e la nuova, nelle nostre colonie più rudimentali. Il prominentismo di cui si è anche troppo parlato, la megalomania, e simili, sono la piaga, pur vasta e cancrenosa, di pochi, che finiranno, se Dio vuole, come le cose marcie, col cadere da sè. Ma vi è la prima fase dell'americanizzazione, quella che è impreparata e fraintende. È questa che intacca le radici stesse della costituzione familiare, e si potrebbe riassumere nella risposta data da una brava donna, madre di tre o quattro figlie americanizzate, ad un dottore italiano che le rimproverava la eccessiva libertà d'azione di queste ragazze: " Eh, cosa vuoi, dottore, sono coserelle che in America nessuno ci bada... " E non si può dire che, dato l'ambiente, quella madre fosse una cattiva donna.

Sul *dock* di Charlestown, a un imbarco di emigrati riemigranti, un'arzilla vecchietta di 81 anni, felice che la crisi imperversante risospingesse lei e tutta la figliuolanza verso le patrie sponde: — " già — diceva a proposito di altri simili guai — questa è repubblica... ". Per prima cosa infatti l'emigrato si convince che l'America, essendo, come gli canta essa stessa su tutti i toni, un paese libero,

l'unico paese libero del mondo, libertà vi significhi licenza (E a onor del vero, non sbaglia di molto; se non che anche la licenza, in America, è convenzionale e subisce certe municipalizzazioni...).

Da questa sua illusione trae le naturali conseguenze, e le estende al bambino che manda in fabbrica, e non manda a scuola; ai divorzii, di cui si fa un'idea straordinaria e stupefacente: alla famiglia che ha lasciato in Italia. " La tracca ", nell'Ovest, fa dimenticare; mentre la grande città dappertutto consiglia e appiana molte vie di disgregazione alla famiglia.

Non è raro che i Consolati ricevano estesi di sentenze di divorzio, da italiano contro italiana, con richiesta di traduzione e di legalizzazione: e insieme, si capisce, la richiesta di un nulla-osta ad un secondo matrimonio, da celebrarsi per di più in Italia. Sarebbe interessante sapere quanti italiani ottengono, e specie nell'Ovest, divorzi con " writs of abandonment " mentre la moglie in Italia non ne sa niente, e resta fiduciosa e fedele: non ha seguito il marito in America solo perchè questi si è ben guardato dal pagarle il biglietto, dall'inviarle un " prepaid ", dal permettergli di accompagnarla.

Un caso ancora più astuto e criminoso è questo: a Seattle, un individuo stanco della moglie ma pauroso della legge, per liberarsene combina il piano seguente: manda a prendere lei e i due figli pagando loro il biglietto fino ad Ellis Island. Sbarcati che sono, fa il sordo alle richieste di " land transportation " (transporto trascontinentale) per modo che finalmente, com'era da prevedersi, la donna viene rimandata indietro. Appena ne è ben sicuro, si presenta a chiedere il divorzio, con la sua

brava ricevuta del " prepaid " asserendo che la donna era bensì venuta a Ellis Island, ma non aveva voluto seguirlo a Seattle! Oggi convive con un'altra donna.

Anche quando il " prepaid " è regolarmente inviato e al trasporto transcontinentale vien provveduto, e non c'è dramma, com'è dolorosa tuttavia l'odissea di tante povere ed eroiche nostre emigrate! Ne ricordo una che sola condusse una famiglia di nove figli a Seattle (una settimana di continuo viaggio in ferrovia dopo lo sbarco a New York) senza saper l'inglese, aiutandosi come poteva. Arrivò sfinita e spaurita; se non avesse avuto i figli non avrebbe avuto la forza di continuare. Siccome non si può calcolare l'esatto momento dell'arrivo, così alle stazioni troppo spesso non trovano nessuno ad incontrarle. Ma l'America, l'Ovest sopratutto, è abituato all'immigrazione, e in mancanza di società competenti, il poliziotto del " beat " trova modo di collocarle. Gli arrivi a Seattle sono spesso penosi e grotteschi al tempo stesso. Dopo qualche tentativo d'interpretazione degli sgualciti e travisati indirizzi, dalla stazione le stanche viaggiatrici vengono avviate senz'altro alla farmacia italiana, che è nel centro della colonia: di lì il farmacista, ottenute nel nativo dialetto le opportune informazioni, sguinzaglia il suo assistente per i " saloni " o " sui lavori " dove se non l'individuo in persona, si trova il paesano, l'indirizzo, l'informazione. L'odissea finisce alla meglio. Ci sono delle donne che non mangiano per tutto il viaggio. Nessuno ne dà loro da portarsene alla partenza, non sanno comprarne alle fermate, arrivano in uno stato di esaurimento addirittura pericoloso.

Sempre doloroso poi l'espatrio e il viaggio delle vecchie, ormai irreducibilmente radicate nell'antico costume rurale d'Italia. E costituisce sempre uno sbaglio enorme farle venire dal paese anche avendo da offrir loro più e meglio di quello che hanno a casa. Due, tre o cinque scudi mandati in patria di là fanno ben altro pro e più misericordioso ufficio. Io non ne ho sentita una, anche nelle migliori condizioni, che si trovasse contenta: e le irripetibili definizioni e critiche della vita, della morale, del costume americano; e le maledizioni " all'America e a quel colombo che l'ha scoperta „ sono nel mio ricordo infinite, e purtroppo, povere donne, ben giustificate... Nè a mitigarle sempre sovviene l'antica fede, che, anch'essa, in terra d'emigrazione è troppo spesso sovvertita e scossa.

Conflitti d'anima.

Nel mondo missionario americano giganteggia in questo momento l'immagine del campo italiano come terreno fertile, coltivabile e promettente. Infatti, molti degli emigrati hanno qualche ragione d'indifferenza o di rancore, di odio o di disprezzo verso la chiesa cattolica o verso qualche suo rappresentante; qualche volta sono le teorie avanzate o socialiste o anarcoidi di cui sopravvive il ricordo dopo che le hanno udite da qualche agitatore o più o meno bene praticate in patria; altre volte è una reazione ispirata dalle condizioni della chiesa cattolica in America. Ivi la chiesa cattolica rappresenta pure l'affare, e ne ha bisogno per sostenersi; infatti le chiese non hanno rendite se non quelle

costituite loro dai fedeli; ed è naturale che una chiesa di quartiere povero sia povera e non possa largheggiare in beneficenza. Inoltre i sacerdoti italiani (i quali non sono inviati dalla Santa Sede o dai loro superiori immediati, ma per lo più vengono in America a cercarsi una messa, come gli altri emigrati si cercano " una giobba „) sono in condizioni finanziarie e morali molto inferiori a quelle dei preti irlandesi. Una delle cose che più urtano i nervi all'italiano è il dover pagare l' ingresso alla chiesa, cosa che m'è stata espressa più volte con la frase: " In America, alla chiesa c'è la dogana „. Non posso non accennare qui alla pagina di psicologia dolorosa che mi offrì inconsapevolmente un povero sterratore, che viveva con la moglie in una sola piccola stanzetta. La donna era gravemente malata, e voleva dormire. La presenza del marito nel piccolo ambiente doveva inevitabilmente impedirle o interromperle il sonno, a meno che egli si costringesse ad un'assoluta immobilità, e questo pensiero stesso la tormentava. Lo pregò di uscire " a far quattro passi „. Ma fuori imperversava il feroce inverno americano. Di faccia c'era la chiesa. Il povero vecchio, ansioso, scoraggiato, tremante, tentò di entrare in chiesa, di riposarvi lì un quarto d'ora il corpo stanco e l'anima affranta... Doveva pagare. E non aveva che quindici soldi in tasca, per vivere, lui e la donna malata, quel giorno e il giorno dopo, fino alla prossima paga...

Da questo stato di cose traggono profitto gli evangelici, i quali sono animati da grande ardore di proselitismo e non esitano a disporre di capitali rilevanti. Un pastore battista, a New-York, ha senz'altro osato di qualificare questo stato di cose

esprimendo l'opinione che " se si avesse abbastanza denaro „ tutta la " piccola Italia „ diventerebbe protestante! Ora — e lo dico con la libera coscienza di chi non è mosso da alcuna ristrettezza di convinzione nè per contro da alcuna intolleranza personale — l'opinione ignobile e criminale del pastore battista e dei suoi simili gli andrebbe ricacciata in gola.

Questi traffici d'anima che sulla nostra Piccola Italia tentano i propagandisti, queste loro prediche, insinuazioni, conversioni e cambiamenti non fanno che aggiungere un elemento gravissimo e perniciosissimo allo squilibrio, all'irrequietezza, allo scontento dell'anima emigrata; non fanno che dare un'altra scossa al barcollante edificio morale dei nostri italiani in America. Le stesse ragioni etniche e storiche che lasciarono e lasciano fiorire lo scetticismo in Italia, ma non valsero a farla luterana con Lutero che aveva tanto più ingegno dei suoi postumi seguaci, nè dopo Leone X, che ne aveva però, ancora più di Lutero, valgono anche oggi nel nostro mondo emigrato. Fondino pure i metodisti i loro *clubs* sussidiando individui, famiglie, bande musicali e scuolette, fornendo alle famiglie latte, carbone, petrolio, vestiario, mantenendo case di salute o di villeggiatura per madri e lattanti e via dicendo. Non è men vero che tale persuasione non sempre basta, e che costoro si trovano spesso a dover mascherare il motivo della generosità. A New-York c'è la chiesa protestante del Salvatore, che si fa chiamare " San Salvatore „: la buona gente ci va in gran parte, convintissima di andare a una chiesa cattolica, ascrivendo la differenza di rito e di manifestazioni esterne... all'America, dove

tante cose sono così diverse da quel che erano in Italia, che non è meraviglia vi sia diverso anche il culto del Signore. A Portland, Maine, le diaconesse vanno dicendo che sono *cristiane*. Ora, chi sa che cosa significhi la parola " cristiano „ nella mente del contadino d'Italia, vede subito l'equivoco. E sopra tutti ignobile e ripugnante mi pare l'atteggiamento di quegli italiani convertiti — leggete pure rinnegati — spesso preti cattolici, spiantati e *tarés* che ne hanno fatto un affare, i quali attraggono e persuadono i paesani, tanto che se un pseudo-intellettuale, appena appena capace di parlare a braccio in italiano e di farsi intendere in inglese, non sa più a che santo votarsi, ha sempre la risorsa di assicurarsi il pane con una opportuna conversione, sfruttando poi, già s'intende, convertendi, convertitori e convertiti.

No, no: perduta la loro religione atavica e tradizionale, i nostri emigrati potranno anche illudersi o illudere gli altri, di averne acquistata un'altra, ma non l'avranno; e siccome la loro mentalità è rudimentale, non avranno più, specie le donne, alcun freno morale o alcun conforto ideale nella loro dura e brutale esistenza.

Succede spesso, ed è una delle tragedie più dolorose provocate da questi conflitti d'anima, che una famiglia, attirata dal vantaggio economico, si affilia a qualcuna delle istituzioni protestanti. Tutto sembra andar bene, finchè un giorno uno della famiglia si ammala e muore. Pura coincidenza questa, ma nessuno toglierà dalla mente della madre o della sposa, cattolica per tradizione millenaria della sua gente, che quella creatura del suo sangue o del suo cuore che le è morta, non

rappresenti la punizione del Dio unico e vero che essa ha abbandonato nella sua chiesa. Il rimorso e la disperazione di quelle povere anime sono qualchecosa di straziante. Una sposina di diciotto anni, che vidi nel New Jersey, mi raccontò che nel Connecticut era andata con suo marito " all'altra chiesa " per qualche tempo, perchè le fornivano il latte per il bambino, che aveva allora due anni. Dopo qualche tempo, questo si ammalò gravemente e non guariva. La madre in una notte di disperazione fece voto, se guariva, non solo di tornare alla chiesa cattolica, ma di vestirlo dell'abito di Sant'Antonio da Padova finchè non potesse portarlo in pellegrinaggio a non so più qual santuario di Sant'Antonio, nel mezzogiorno; e la ritrovai a bordo, tornando in Italia, col suo floridissimo bamboccio, che pareva un " pupo " del Murillo o un Muenchener Bubi, sotto il suo cappuccetto bruno... Superstizione?

Sopravvivenze etnografiche.

Purtroppo, ma non ingiustificata; o meglio, chi meno superficialmente voglia considerar la cosa, sopravvivenza etnografica di religiosità popolare: quella stessa che dall'anima ingenua della nostra emigrazione si effonde principalmente in feste, delle quali la maggior parte sono una esatta riproduzione di quelle caratteristiche dei nostri villaggi meridionali. Elizabeth St., centro della " Piccola Sicilia " di New York, è specialmente famosa in questo genere. Non passa, si può dire, una settimana senza che vi si festeggi un qualche Santo, nella quale

occasione la via è decorata da un capo all'altro con una fitta serie di archi a lampioncini (meno male!) tricolori. Un altare viene eretto sul marciapiedi (purtroppo spesso accanto ad un *salone* che è in America la bettola, non la bottega del barbiere come nel nostro mezzogiorno), coperto di *ex-voto* e di amuleti, illuminato da molte candele e candelotti: il simulacro del Santo vi vien collocato sotto un baldacchino coperto d'orpello; e in avanti c'è un vassoio destinato a ricevere le offerte in contanti. Del resto al Santo si offrono anche, oltre gli *ex-voto*, ornamenti e gioielli.

Non è raro, quando la statua viene portata in processione, vedervi attaccata alle vesti una quantità di biglietti da uno, cinque e fin dieci o venti dollari, offerti dai fedeli. Altre volte davanti alla nicchia del Santo si fa " discendere l'angelo " in persona di una ragazza appositamente adorna con un gran paio d'ali alle spalle, e più o meno fantasticamente vestita, la quale vien calata con una corda dalla casa soprastante, in faccia all'altare.

Nella festa del Carmine per la quale Hammonton effettua dei treni speciali, e che il nucleo italiano della città alta nella stessa New York celebra con insolita magnificenza, col concorso di venti a trentamila emigrati, con processioni, in cui si vedono i devoti camminare scalzi con grossi ceri accesi in mano, *parate*, mortaretti, musiche e fuochi artificiali, si compendia e si riassume il carattere di tutte le feste minori, celebrate, come accennavo, per lo più a spese di qualche munifico *patrono*. Tra le feste adottate dalla *Piccola Italia* è il " Thanksgiving day " che essa ha ribattezzato " festa delle galline ", perchè, se in quel giorno

per ogni buon americano è di prammatica mangiare il tacchino, ogni buon italo-americano fa in modo di avere alla sua mensa, più modestamente, una gallina. A Natale poi, molti usano costruire in casa il presepe e anche far cantare la novena dagli zampognari.

Sopravvivenze etnografiche che ci possono far sorridere, anzi sdegnare, quando le incontriamo, inopportunamente esposte per lo più alla incompetenza o al sarcasmo americano, ma che, collegate l'una all'altra, e riconnesse a quelle delle regioni d'origine, ricompongono in noi con definiti richiami quasi l'immagine della razza e lo schema del paese da cui hanno emigrato. Caratteristiche costumanze della nostra gente che sovvengono a chi vi abbia vissuto in mezzo: dalle botteghe coloniali nelle quali intorno alle feste grandi fiorisce, specie a New York nel quartiere dei Cinque Punti, il tradizionale commercio delle *bancarelle* cariche " de omnibus et de quibusdam aliis ", e specialmente di commestibili, fra i quali quasi tutti i pasticci, pagnotte, focacce, dolci zoomorfi ed antropomorfi della vecchia tradizione indigena; ghirlande e rosarii di confetti di Sulmona, di nocciole, ecc., l'intera messa in scena poi decorata a sua volta di fronde, con fiori di carta velina, argentata, ecc. — alle cucine d'emigrati in cui non si rinunzia, se genovesi, ai tagliarini col pesto, se napoletani, ai maccheroni; dalle quali nelle diete americane si è infiltrato pian piano l'uso di vegetali prima sconosciuti, come il radicchio selvatico; e nelle quali si celebra religiosamente il Natale col capitone, la Pasqua col casatetto e la pastiera; pregiudizii e superstizioni che fanno infinito il numero e la va-

rietà degli scapolari, amuleti, cornetti d'oro, d'argento e di corallo, ecc., contro il malocchio; diffusi i *segnamenti* e gli scongiuri contro la iettatura o la *fattura*; i cerchietti d'oro alle orecchie degli uomini per curare malattie d'occhi; l'uso di *scrivere* gli orecchioni, di medicare l'angina strofinando i polsi, di applicare sulla risipola le immagini dei santi, di rialzare le costole nelle malattie toraciche e addominali, di foggiare ad anello una ciocca di capelli sul sincipite e far l'atto di tirare quasi a sollevare l'ugola ed aprire la strozza nelle malattie di gola, di vestire i bambini da monaco per ringraziare un santo di ottenute guarigioni, e via dicendo. È poco; ed è molto. Che se con apposito studio ci rivolgessimo a indagare più minutamente e con maggior precisione simili manifestazioni delle nostre masse emigranti, non solo agli Stati Uniti, ma anche altrove, vedremmo certo subitamente arricchirsi e allargarsi in maniera considerevole il cerchio delle nostre osservazioni, cristallizzarsi e polarizzarsi regionalmente la serie delle costumanze qui complessivamente e confusamente accennate, risalire a fonti definite e separate l'onda tumultuaria degli usi emigrati. E potremmo allora rintracciare in essi, con evidenti garanzie di sicurezza, la parte originaria distinta dalla contaminazione sovrapposta; e separare con criterio scientifico le endosmosi e le esosmosi dalla regionalità italiana nell'uniformità straniera e viceversa.

L'economia familiare.

La famiglia italiana paga sempre puntualmente il dottore, il farmacista, il prete. Forse anche perchè, specie nelle grandi città, vige il costume di pagare il dottore sulla soglia di casa, prima della visita...

Quanto al prete, il suo intervento è uno dei lussi più dispendiosi che possa permettersi l'emigrante. Battesimi, matrimonii e funerali, ma sopratutto funerali, hanno una ripercussione gravissima sull'economia familiare in colonia — economia che si fonda principalmente su risparmi sbagliati, accoppiati a spese ingiustificabili... Come regola generale, vedrete spendere un dollaro o due con la massima indifferenza, nel *salone*, gente che si priva, per economia, di comprare dieci soldi di carne o due di pane. E questo più per ragioni, diremo così, di convenienza sociale, che di vero e proprio vizio: il *salone* essendo il centro della vita, della ricreazione, degli affari coloniali. Così sono ragioni di convenienza sociale che valgono a render dispendiose le cerimonie religioso-familiari di cui sopra. Cinque scudi sono la tassa fissa per un matrimonio e un battesimo: un funerale costa in media 22 scudi tra messa, ufficio e benedizione. Nell'Est — più modesto — due carrozze fornite dall'*undertaker* costano dieci scudi, e, tutto compreso, l'emigrato che vuol morire cristianamente e decorosamente non muore in America a meno di cento dollari: e i sacrificii a cui si sottopone la famiglia per procurarseli sono qualche volta incredibili. A New

York c'è un *undertaker* che ha un carro funebre automobile, che è diventato la gran moda in colonia. Per averlo si fanno addirittura delle pazzie.

Il funerale di un bambino costa venticinque scudi, e ricordo un caso in cui il padre non li aveva, e dovette prendere una carrozza e mettersi il cadaverino sulle braccia per portarlo al cimitero.

A Boston, una intera famigliuola aveva deciso di tornare in Italia, quando morì un figlioletto. Il padre volle assolutamente un bel funerale. Venne il carro bianco con gli angioletti e le ghirlande di stucco, ma costava quaranta dollari. Venne anche il giorno della partenza, per cui già da tre mesi s'erano comprati i biglietti, e il conto dell'*undertaker* non era pagato. Allora l'*undertaker* fece arrestare il padre, gli confiscò il biglietto del piroscafo, che copriva parte del debito, e lo mise al fresco finchè non finisse di pagare il resto... Senza commenti...

A Kansas City un matrimonio importa venticinque carrozze a tre o quattro dollari l'una; a Saint Louis per seppellire un individuo, miserabilissimo in vita, e lasciato languire, magari, nella più nera miseria, si fa una colletta che frutta da 50 a 70 dollari, e si spendono tutti per la banda e l'accompagno: se la famiglia muore di fame il giorno dopo, il dovere sociale almeno è compiuto. A Detroit si spendevano abitualmente $ 60 per la sola banda: con savio e opportuno divisamento il sacerdote italiano locale ha disposto la soppressione della banda. Ma le pareti delle stanze fiorite (cento o duecento dollari di fiori) il giorno del funerale; e i figli senza pane il giorno dopo, non son cose infrequenti nella vita della colonia.

Per esemplificare ancora più graficamente, cito i funerali di Jim Fiore, ordinario bracciante a Detroit, che morì lasciando alla moglie per tutta eredità $ 5 in contanti. Jim Fiore era socio di una Società, che volle banda, carrozze, parata, ecc. e spese fra tre o quattrocento dollari; l'accompagno fu fatto dai tre o quattrocento soci, i quali perdettero tutti la giornata di lavoro al prezzo medio di $ 1,50 l'uno; la spesa delle bevute e rifocillazioni dopo il funerale si calcola ad almeno $ 0,50 per persona: tutto sommato novecento o mille dollari spesi e perduti. Ma non sembra possibile ridurre la megalomania funeraria del nostro emigrato a più eque proporzioni: il funerale più modesto costa sempre duecento dollari.

Della errata concezione economica della vita che contribuisce largamente alla miseria della famiglia c'è un altro sintomo assai grave nella città congesta, e cioè la frequenza con cui chi si trova a visitare famiglie d'immigranti durante ore di lavoro trova in casa inerte il capo di famiglia o senza far niente la massaia, mentre è evidente la necessità del lavoro redditizio o di quello domestico dintorno. " Non mi sento bene, oggi non posso lavorare. Ho dovuto star a casa: non tenevo forza a far niente... " sono le abituali giustificazioni che prima sorprendono, poi indignano per la loro frequenza chi le sente; e finalmente gli svelano un elemento nuovo nella considerazione di questi fatti: la depressione dello " slum ".

Un osservatore superficiale potrebbe dire — poca voglia — e sbaglierebbe. È, più che la denutrizione, più che la definita malattia, più che l'inerzia o la poca volontà di questo o di quel genere di

lavoro, una vera e propria forma morbosa caratteristica dello " slum " (quartiere miserabile) e della vita congesta, sudicia, fra l'accumulazione dei cenci e l'oppressione dell'ambiente. Si perdono molte giornate di lavoro per via della " depressione dello slum ". È vero che stare altrove costerebbe di più. Ma si è mai pensato che la quantità delle giornate perdute per quel malessere indefinibile, basterebbe a pagare una casa migliore, dove il malessere non si produrrebbe? E dove per combatterlo non occorrerebbe ricorrere con tanta frequenza nè violenza agli stimolanti alcoolici?

Il circolo, insomma, è vizioso: la miseraglia sta in una pessima casa perchè non può permettersene una migliore; e per contro è proprio lo stare in una casa di questo genere che produce la depressione, la quale impedisce di sollevarsi col lavoro regolare e continuo al di sopra di questa miseria.

Le case.

Sia, infatti, miseria, sia scoraggiamento, sia desiderio di risparmio, i nostri sembrano, attraverso tutta l'America, non curarsi della differenza fra una buona e una cattiva casa. Pagano però, come fosse naturale, con rassegnazione pigioni relativamente enormi per locali che altri rifiuterebbero e rifiutano a quel prezzo, e pagano puntualmente. Tanto che una proprietà occupata da italiani è sempre un buon affare per il proprietario, a cui non importi di lasciarla deteriorare. All'incontro molti padroni di buone case, a prezzi relativamente convenienti, le rifiutano agli italiani per via dei

ragazzi e dei ***bordanti***; ed è del resto verissimo che la nostra emigrata non sa tener bene la casa americana, anche quando, per esempio, la svedese nelle stesse condizioni padroneggia perfettamente la situazione. Tutto l'armamentario meccanico dell'***housekeeping*** americano le è organicamente straniero, ed essa gli è fondamentalmente ostile. Non c'è che una cosa che resti identica nelle due forme di vita; ed è sul letto (testimone qualche volta assai degenere, più spesso adeguato, della bontà e gentilezza domestica latina, il quale specie nell'Ovest si trova altissimo, imponente, direi monumentale, con biancheria decorosa e grossi cuscini) che si concentra l'attenzione della massaia italiana, tanto peggior massaia in America, potrei dire, quanto era migliore in Italia. Così sono argomento di meraviglia agli americani i letti di " Jumbletown ", il sobborgo italiano di Denver.

Nella vita di Denver " Jumbletown " è una cosa a parte: si può dire una curiosità. Vicino a West 38 St. e Lowell St. corrono i binari della Union Pacific e della Burlington Rr., che possiedono naturalmente il terreno circostante. Questo terreno viene affittato per $ 1 mensile, a chiunque voglia farci su una baracca a scopo di abitazione. Si sono così radunate intorno alla " tracca " un settantacinque famiglie italiane, che si sono costruite le più incongrue e diversificate capanne di legname, di tegoli, di latta, dalla lastra corrugata all'avanzo della scatola in conserva; il soprannome americano la definisce bene: " Jumbletown " (città rigattiera). Ogni famiglia valendosi della semi-agreste libertà della esistenza tiene capra, porco, galline, ecc. in tutta la varietà della zoologia domestica, e si inorgoglisce di un " brassbed " (letto di ottone) che costa fino a cinquanta dollari, mentre la casa ne vale, sì e no, due. Alcuni — i benestanti - hanno in terra il " carpetto " (tappeto) che arriva a costare fin l'enorme somma di cento dollari; perchè a Denver più che altrove c'è l'ambizione della casa ben fornita: " la casa si lascia, e il carpetto si porta... ".

Fa il paio con Jumbletown, e batte come originalità altri quartieri famosi d'emigrazione, — la " bricchiarda " di Seattle, " le calecare " di Chicago, il " quartiere latino " di Frisco — il " Flat " di Saint Paul.

A Saint Paul, Minn., la colonia italiana è raccolta in due nuclei principali: Phelan Creek e High Bridge, tutte e due topograficamente caratteristiche, forse le più caratteristiche di quante colonie ho visitato. In un vasto spazio tra i binari dell'Union Depot a cui fan capo la Chicago Milwaukee & St. Paul, la Great Northern e la Chicago & Omaha, e il fiume a cominciare da Chestnut St. fino all'High Bridge che mette in comunicazione la città vera e propria con il suo bel parco estivo di là dal Mississippi, son venute sorgendo una quantità di casette dal solito tipo individuale, sul terreno preso a fitto. Il grave dislivello tra la riva del fiume nota col nome di Upper Levee e la non amena valletta segnata dai binari si è venuto colmando coi detriti e i rifiuti della città, che gli industriosi immigrati incettavano a gara per farsi un sottosuolo. Il quale è ancora, per uno spazio assai considerevole, in via di formazione, tanto è vero che la maggioranza dei recinti sono tutt'ora in pendìo ed a spiovente; ma intanto ha già formato una bella spianata lungo il fiume, popolata di casette

che dimostrano all'evidenza la cura e l'orgoglio che in esse ripongono gli abitanti. Vista la bella riuscita del terreno così, diremo, creato, sorge ora nella città il desiderio di rivendicarlo a sè distruggendo le superfetazioni delle casette, scacciandone l'industre popolazione, e riducendo la spianata a uso ***boulevard*** o a uso Lake Front o Lake View che sia. Quindi la colonietta si troverebbe di fronte a una rovinosa crisi edilizia, non dissimile da quella che contrista le formiche quando una pedata ostile oblitera e sopprime il pazientemente costruito formicaio. Ma qualcuno che già ha subodorato questa nemica soluzione si è affrettato a comprare con tutte le forme e le garanzie offerte dalla legge, il terreno sul quale sorge la sua dimora; e si verifica in questi giorni una vera corsa alla proprietà. Infatti, qualora i terreni non siano di proprietà degli occupanti, entro tre anni questi dovrebbero non solo sloggiare, ma a termini di legge cedere anche la casa. Essendone padroni, invece, lo sgombero importerà per lo meno un'espropriazione che in ultima ipotesi potrà anche essere — e se lo meritano — un buon affare. E non sarebbe questa la prima vicenda edilizia sostenuta dalla industre colonietta, perchè una volta le casette erano state tutte impiantate a filo della riviera, a fior dell'acqua anzi; poi venne un'ordinanza municipale che prescrisse lungo il fiume uno spazio libero a uso passeggiata, e tutti gli abitanti con le loro casette come una fila di bene ordinate lumache, fecero per otto o dieci metri, colmando pazientemente l'inverno con cenere, l'estate con rena le retrovie, il prescritto "fronte indietro ". Di quella marcia retrospettiva è rimasta, unica testimone, in una sporgenza nel

fiume, la casetta di un calabrese carico di figli quanto sprovvisto di mezzi per eseguire il prescritto indietreggiamento.

Questo nucleo italiano, che è noto anche come il Flat, è limitato in fondo da un gruppo di case polacche, che offrono materia ad osservazioni comparative di "low standard of housing & housekeeping " (basso livello di abitazione) assai lusinghiere per le nostre donne e le nostre famiglie in genere.

La vita nel Flat è, più che suburbana, quasi agreste: la zoologia del cortile è rappresentata da polli, anatre, ecc. C'è qualche esemplare di capra, e cani e gatti innumerevoli.

C'è una sola fontana ad un'estremità della colonia a cui tutti devono recarsi ad attingere l'acqua con secchie. Quindi è che si vedono i ragazzi girare fra casa e fontana cogli opportuni recipienti, che arrivano a casa, se il tragitto è lungo, mezzi vuoti. Nonostante questa difficoltà, l'aspetto generale e delle case e delle facce dei marmocchi è convenientemente pulito...

L'altro quartiere, quello di Phelan Creek, è ancora più curioso. In fondo a un grande avvallamento dai fianchi scoscesi, a cavallo al quale sta il gran ponte di Seventh Street, presso i binari della North Pacific Railway C°, corre il torrentello che dà il nome alla località, e al quale si scende dall'alto tanto a destra che a sinistra del ponte, mediante certe scalette di legno, di un centinaio o più di gradini ripidi e sconquassati. Appollaiate negli scoscendimenti del vallone o aggruppate nei pochi palmi di terreno libero sulle rive del torrentello stanno le casette degli italiani, più che casette, capanne e baracche di legno e di latta, circondate

da simulacri d'orticelli in cui sgambettano le galline fra latte di conserva e scatole di sardine vuote. Le casette valgono da $ 100 a $ 200 l'una; ma anche qui il terreno è preso a fitto dalla Hamm's Brewery C°. Tutto questo sarebbe pittoresco l'estate, ma l'inverno è doloroso, perchè bisogna pensare che l'inverno di St. Paul è quel che sa essere l'inverno del North-West, rigido, nevoso, chiuso. E allora bisogna immaginare che cosa diventano quelle scalette di legno, mantenute dalla città (e bisogna vedere come la città americana mantiene i quartieri da cui poco o nulla, oltre il lavoro, si aspetta!); e bisogna pensare all'obbligo dei ragazzi di salirle e scenderle ogni giorno per andare a scuola, se non anche al rischio delle donne che devono uscire per la spesa, e possono essere vecchie od incinte; e ricordare che fra le due parti del vallone non c'è comunicazione che per mezzo di palancole e di travi posticcie quando l'acqua corre; e quando gela e sopra c'è la neve, si affonda in un metro e mezzo di neve; e che qualche volta la finestra di casa non si apre che fino a maggio o giugno.....

L'acqua per fortuna vi è discretamente abbondante e sorgiva. Curiosissimo il sistema di " sanitation " consistente in tanti casotti a uso di ritirata, uno per casetta, a qualunque distanza sia la casetta, allineati lungo il torrentello sul quale sfondano, e che sciacqua via l'immondizia. L'inverno ci pensa la neve. Per giustificare la similitudine colle case dei conigli si potrebbe aggiungere che alcune delle case di Phelan Creek comunicano fra loro per mezzo di sotterranei scavati dagli abitanti stessi per sfuggire ad eventuali ricerche della polizia (la quale del resto si dimostra così inetta che la pre-

cauzione può parere eccessiva). Perchè pur troppo, mentre il Flat è assolutamente incruento, e gode solo la notorietà di un " salone " troppo tollerante e di alcune femmine perdute, al Creek qualche fatto di sangue ogni tanto succede.....

Da mare a mare.

Così, fra l'Atlantico e il Pacifico, tra il Canadà e il golfo del Messico, l'Italia è dappertutto, stranamente contrariata e stranamente tenace nelle sue abitudini più rudimentali e più umili da una parte; stranamente pronta, dall'altra, all'assimilazione delle forme più nuove e più stridenti dell'altra civiltà.

Dal Mediterraneo del quale sopravvivono in lei gli antichissimi segni, emigrata a traverso l'Atlantico di ieri, al Pacifico che l'apertura imminente dell'istmo designa a realizzare le ambizioni e forse a plasmare la storia del domani, in questo contrasto inconsapevole e profondo di cose, di tempi e di uomini, essa si travaglia e vive.

Nei secoli andati i suoi padroni, crociati ed emigranti, trascinarono la miseraglia atavica verso l'oriente: oggi la plebe nuova, spinta verso l'esodo troppe volte dall'inerzia latifondista ed assenteista del *signore* o dalla voracità rapace del *galantuomo* della sua provincia, si è trovata la via dell'occidente, e segue il miraggio americano attraverso il " mare exsiliis plenum ". Poichè ciò ha dovuto essere e deve, o almeno, poichè ciò è stato ed è, sia d'ora innanzi con più lieto augurio che per l'innanzi. E così possa la bandiera d'Italia aprire una via

nuova all'energia d'Italia seguendo la traccia segnata dai secoli, per la conquista di ideali nuovi, che è l'unico modo in cui meglio e più perfettamente possiamo sperare di mostrare altrui le essenziali virtù della stirpe. E così possa il nostro emigrante, assimilato a quel che di meglio può dare al suo benessere ed alla nostra intenta aspettazione la terra straniera, emergere nella nuova forma di cittadino americano, italiano più puro e migliore, come colui che conserverà nella progredita vita pratica della patria nuova la lealtà dell'omaggio ideale alla patria antica, ma acquisterà là una forza e una influenza che sia di conforto qui alla civiltà madre. Se questo potrà avvenire e si compiano gli augurii, forse riusciremo a persuadere gli americani che non siamo dei retori nè degli ingenui, che anche nell'evoluzione delle nazioni e dei cittadini c'è qualche cosa che non si pesa e non si misura, di cui è buona dispensatrice al mondo l'Italia.

Istantanee coloniali

Nell'Italia di North Square.

Chi volesse a scopo di diletto, dai paraggi della Boston puritana recarsi nella Piccola Italia locale, farebbe bene interponendovi, a mo' di transizione, un po' di Cina. Si può infatti scendere a North Square anche attraverso il quartiere cinese. Povero e magro sì, a chi ricordi i meravigliosi miraggi orientali delle città americane e inglesi del Pacifico; ma a ogni modo provvisto di piccoli santuarii dove si possono ossequiare i *joss* o divinità indigene; e di piccoli *restaurants* dai tavoli e dal soffitto di legno intarsiato, dove si posson bere una o più di quelle tazze di thè che si prepara capovolgendo semplicemente la tazzetta di apposita forma, e si prende senza zucchero, senza latte, senza limone: thè del quale è pessimo il gusto immediato, e dolcissima la traccia sul palato, cosicchè mentre credete d'aver bevuto malva o peggio, a un tratto vi accorgete d'aver assaporato profumo di rose e dolcezza di viole...

Oltre il thè, che non costa poi molto, si ha generalmente il divertimento puramente gratuito, di una tavolata di cinesi che divorano riso e costolette coll'aiuto delle rituali " chop-sticks „; e si può portar via un *menu* bilingue, sul quale s'insegue una filza di nomi esotici. Anche, si entra a passare una mezz'ora in uno dei " bazars „ dove si trova di tutto, da un bulbo di giacinto fresco a un gatto di cartapesta, da una scimmia d'avorio a uno scialle di seta, da un *gong*, per tutte le variazioni dei toni e dei *tam-tam*, ad un mostro di bronzo dorato, sogghignante il suo dispregio ereditario per le nuove cose e gli uomini d'Occidente. E per una certa viaggiatrice europea, suppongo, in ispecie; razza d'irriverente la quale, quando passa per le vie popolate di camicioni lunghi lunghi e di calzoni larghi larghi muore dalla voglia di tirare tre o quattro dozzine di codini...

Sì, una visitina alla zona celeste fra quella puritana e quella latina, rompe, e ci sta bene. E ci porta pian piano senz'accorgercene, per l'ora di pranzo, mettiamo, a un " Napoli hôtel „, dove un cameriere già più o meno americanizzato, in una saletta che potrebbe benissimo appartenere a un qualunque albergo di provincia in Italia, ci mesce il patrio vermouth. Si pranza all'italiana, senza avvertire altre americanizzazioni troppo evidenti, se si è avuto cura di farsi ben riconoscere e di ordinare le portate, e specialmente gli spaghetti, immuni da concessioni indegne al gusto culinario americano. Poichè essendo ora venuto di moda fra gli americani scendere intorno a North Square " for an Italian dinner „, c'è nella Piccola Italia il pericolo di dover mangiare, anzi di non poter man-

giare, degli spaghetti che oramai hanno..... una doppia cittadinanza. L'americano, anche gastronomo (a modo suo), non capisce e se va di questo passo non capirà mai la vera natura degli spaghetti, essendochè gli spaghetti nazionali son qui considerati come un cibo collettivo, e si dice spaghetti come si dice grano, farina, cioccolato, ecc. E si mangia lo spaghetti come il macaroni (e pare impossibile che non abbiano ancora imparato o a dirlo bene o a tradurlo in inglese) ad uso patate lesse o fagiolini, con la carne. C'è un conforto, ed è che a fin di pranzo, nella Piccola Italia non è pudicamente vietato alzare il calice di nebbiolo spumante alla salute di tutti gli astemii e all'infamia di tutte le cuoche della Nuova Inghilterra, inneggiando alla patria del nebbiolo medesimo e degli spaghetti sempre lodati, anche al singolare...

Un'altra delle attrazioni della Piccola Italia: si può andare a veder giocare a bocce nel cortile di un'osteria, chi avesse la malinconia di rievocare fra quattro mura di dodici piani l'una, su uno spazio largo dieci palmi, triste e fuligginoso, uno di quei soleggiati pallai delle osterie toscane, aperti al vento e cinti di pergole e d'alberelli, o le spianate della Campagna, dove le bocce sono il complemento naturale del biondo vino de li castelli e del fritto piccato romanesco...

Un'altra ancora. Si può andar a comprare una mascherina di Dante o un minuscolo Apollo del Belvedere, da un figurinaio lucchese che sta verso l'East Boston Ferry, all'estremità ultima della North End. Durante una gita fotografica ci capitò un giorno in incognito l'Italia ufficiale a fare degli acquisti. Quanto all'Italia non ufficiale, invece dei

Oltre il thè, che non costa poi molto, si ha generalmente il divertimento puramente gratuito, di una tavolata di cinesi che divorano riso e costolette coll'aiuto delle rituali "chop-sticks"; e si può portar via un *menu* bilingue. sul quale s'insegue una filza di nomi esotici. Anche, si entra a passare una mezz'ora in uno dei "bazars" dove si trova di tutto, da un bulbo di giacinto fresco a un gatto di cartapesta, da una scimmia d'avorio a uno scialle di seta, da un *gong*, per tutte le variazioni dei toni e dei *tam-tam*, ad un mostro di bronzo dorato, sogghignante il suo dispregio ereditario per le nuove cose e gli uomini d'Occidente. E per una certa viaggiatrice europea, suppongo, in ispecie; razza d'irriverente la quale, quando passa per le vie popolate di camicioni lunghi lunghi e di calzoni larghi larghi muore dalla voglia di tirare tre o quattro dozzine di codini...

Sì, una visitina alla zona celeste fra quella puritana e quella latina, rompe, e ci sta bene. E ci porta pian piano senz'accorgercene, per l'ora di pranzo, mettiamo, a un "Napoli hôtel", dove un cameriere già più o meno americanizzato, in una saletta che potrebbe benissimo appartenere a un qualunque albergo di provincia in Italia, ci mesce il patrio vermouth. Si pranza all'italiana, senza avvertire altre americanizzazioni troppo evidenti. se si è avuto cura di farsi ben riconoscere e di ordinare le portate, e specialmente gli spaghetti immuni da concessioni indegne al gusto culinario americano. Poichè essendo ora venuto di moda fra gli americani scendere intorno a North Square "for an Italian dinner", c'è nella Piccola Italia il pericolo di dover mangiare, anzi di non poter mangiare. degli spaghetti che oramai hanno..... una doppia cittadinanza. L'americano, anche gastronomo (a modo suo), non capisce e se va di questo passo non capirà mai la vera natura degli spaghetti, essendochè gli spaghetti nazionali son qui considerati come un cibo collettivo, e si dice spaghetti come si dice grano, farina, cioccolato, ecc. E si mangia lo spaghetti come il macaroni (e pare impossibile che non abbiano ancora imparato o a dirlo bene o a tradurlo in inglese) ad uso patate lesse o fagiolini, con la carne. C'è un conforto, ed è che a fin di pranzo, nella Piccola Italia non è pudicamente vietato alzare il calice di nebbiolo spumante alla salute di tutti gli astemii e all'infamia di tutte le cuoche della Nuova Inghilterra, inneggiando alla patria del nebbiolo medesimo e degli spaghetti sempre lodati, anche al singolare...

Un'altra delle attrazioni della Piccola Italia: si può andare a veder giocare a bocce nel cortile di un'osteria, chi avesse la malinconia di rievocare fra quattro mura di dodici piani l'una, su uno spazio largo dieci palmi, triste e fuligginoso, uno di quei soleggiati pallai delle osterie toscane, aperti al vento e cinti di pergole e d'alberelli, o le spianate della Campagna, dove le bocce sono il complemento naturale del biondo vino de li castelli e del fritto piccato romanesco...

Un'altra ancora. Si può andar a comprare una mascherina di Dante o un minuscolo Apollo del Belvedere, da un figurinaio lucchese che sta verso l'East Boston Ferry, all'estremità ultima della North End. Durante una gita fotografica ci capitò un giorno in incognito l'Italia ufficiale a fare degli acquisti. Quanto all'Italia non ufficiale, invece dei

capolavori classici comprò dei gatti e dei conigli di gesso, ma ciò non importa alla storia. I lucchesi stavano tranquillamente lavorando al primo piano dove salimmo a scovarli, secondo le istruzioni affisse in inglese alla porta del magazzino a terreno; e la faccia dei tre bravi artisti si può meglio immaginare che descrivere: povera e buona e festosa Italia lontana, così disabituata dal vedere, in America, il connazionale non " emigrante ", che al primo salutarci ci rivolgeva timidamente la parola in inglese...

L'episodio più divertente della giornata se lo godette uno dei tre che giravano insieme a cogliere sul vivo spiriti e forme di quella esule Italia, quando gli altri due, piantandosi con due macchine fotografiche davanti alla scuola di Moon Street all'ora dell'uscita degli alunni, si radunarono intorno in un batter d'occhio lì nel cuore della colonia tre quarti delle speranze della medesima. Tutti capirono in un baleno che quella era un'occasione incomparabile di tramandarsi ai posteri sui nostri " Eastman " e sulle nostre " Lumière "; e la folla dei ragazzi si fece così fitta in un momento, che a colui che desiderava fissar l'attimo fuggente toccò arringarla dall'alto d'una scalinata, come dicesi che facesse Menenio Agrippa dal Monte Sacro. L'entusiasmo infantile non ebbe limiti quando io rinunziai alle gioie di fotografare per quelle di essere fotografata, e, acchiappati per la collottola due dei più piccolini, mi feci centro di un gruppo trionfale. Come brillavano tutti quegli occhi neri! Come scattavano ancora sulla soglia della scuola americana, tutte le voci dei dialetti d'Italia!...

Davanti alla Cushman School, dopo la lezione

i ragazzi si radunano sulla grande spianata coperta di neve, e lì strisciano, patinano, fanno alle capriole e a' pugni secondo l'occasione. Nuovi gruppi fotografici e nuove esplosioni d'entusiasmo. Se non che, migliore artista forse, ma diplomatico molto peggiore del regio ed egregio collega..... in fotografia, invece del " boys " di prammatica, rivolto all'elemento americano qui commisto al latino ma travolto, un poco, dal suo stesso ardore, adoperai, consigliando una diversa disposizione di gruppi, il " Kids " più giocondo e meno parlamentare.

— Sa-a-ay, what she called us?! —

Salvò la situazione il collega con un lampo di genio:

— Cheer, boys, cheer!. —

Invitare dei ragazzi in America, sian pure della Piccola Italia in maggioranza, a gridare quell' " hooray " che è l'urrà cosacco fatto irlandese, divenuto poi espressione diretta della forza e dell'allegria americana, è ottenere immediatamente una risposta tonante ed entusiasta, che spazza via qualsia altra pur gravissima preoccupazione.

L'urrà tuonò: — Oh, she's all right! Hooray! Hooray! —

Durante il primo scattarono le " Kodak " e gli echi del terzo " hooray " svanivano appena nell'aria gelata quando noi svoltavamo giù per Salem Street verso la città israelita.

A scuola.

Ce ne sono due o tre, delle scuole del North End, che sono quasi interamente italiane nelle prime classi, quasi interamente americanizzate nelle ul-

time. Ma sul confine di Hanover e di Salem Street la giustaposizione dei due elementi, l'israelita e l'italiano, produce gli effetti e le misture più curiose. L'asilo infantile annesso alla " Columbus School „ ne è un esempio; ed è anche una piccola Babele.

Figuratevi una gran sala bianca, dalle ampie finestre adorne di vasi di fiori, con una lavagna, un pianoforte, dei tavoli mobili, dei paraventi, e una miriade di seggioline di vimini: la solita sala d'asilo. Una direttrice, un'assistente che suona il pianoforte, altre che sopraintendono all'ordine pubblico. La mia ospite illustra la scena:

— Ecco — mi dice — lo spettacolo sta per cominciare. Abbiamo una dozzina d'italiani: i più begli occhi della compagnia. Giacomino e Luigi sono figli d'un dottore: ben vestiti, ben educati, tutti per l'appunto e precisi che è un piacere e un divertimento: stanno imparando l'inglese a meraviglia. Il resto è innegabilmente " insalatina „: ma sono così graziosi! Gaetano veste coi calzoni e colle maglie smesse di qualche individuo più grande, e gliene avanza da tutte le parti: Tony è sempre scamiciato, ma lo involtano in una coperta per mandarlo a scuola: Gigi è un piccolo testone, ma quando finalmente ha capito una cosa, non la dimentica mai più. E poi ci sono le bambine: Marietta ha i più begli occhi della colonia! I più brutti sono gli ebrei, ma scaltri in un modo incredibile: un mucchio di Silberstein, di Rosenkranz, di Goldmann, che nella confusione della quantità diventano Goldstein, Silbermann, Rosenberg e Eisenkrantz, così che abbiamo finito per distinguerli dai connotati particolari: ce n'è uno che ha sempre le calze gonfie d'ogni sorta di roba chè raccatta in casa o per la strada: stracci, chiodi, foglie d'insalata, schegge di legno... Ma li vedrà, li vedrà... —

E infatti la porta si apre, e la turba dei Goldberg, dei Silberkrantz e dei Rosenstein fa irruzione: poi una piccola irlandese con un fiocco enorme su un orecchio, e un codino biondo ritto e corto come un codino di coniglio; poi altri tedeschi, poi il prelodato Gaetano mezzo affogato in una enorme maglia da ciclista o da " footballista „, rossa, lunga come un sottanino, che gli forma un'aureola di scannellature scarlatte intorno alla faccetta violacea dal freddo. Poi Marietta, e poi una valanga di nasi ritti, di codini biondi e bruni, di manine sporche, uno sfringuellìo di vocette petulanti, una sfilata di sottanini e di calzoncini, di scarpette e di scarponcelli, un assalto al mucchio delle seggioline, e la classe è a posto.

Scorgo allora Gaetano che troneggia fra la piccola irlandese e uno degli indefiniti Goldstein che si riconoscono a prima vista fra gli altri campioni etnologici:

— Gaetano, dov'è casa tua? —

Ai suoni eterogenei tutti scoppiano dalle risa, ma Gaetano colla massima naturalezza commenta:

— Casa " house „. — E poi con dignità: — House in North-Street. —

Ulteriori scandagli presso gli altri conducono allo stesso risultato: l'italiano è inteso più o meno, ma la risposta è data in inglese. " Micio „ non desta idee nè immagini. Un miagolìo magistralmente imitato suscita un coro di risate e una grandine di " Pussy, pussy „.

I piccoli teutoni si trovano nella stessa condizione:

— “ Sprichst du Deutsch? „ —

— “ Mama „ — risponde laconicamente uno dei Silberkrantz.

Mi conducono innanzi una cosina minuta, magra, patita, infagottata in una sottana troppo lunga e in un bustino troppo rigido:

— Pare che si chiami Genalif, ma non si può cavarne altro, se non piange. È buona, poverina, ma... “ hopeless „. —

E la povera creaturina sta lì, ritta, immobile, come se non si dicesse di lei, coll'aria d'un topo intinto nell'olio, stringendo colla manina i ciondoletti d'una collanina d'oro che ha al collo.

— Come è bella la tua collana! — dico io.

Qualcosa passa sulla piccola faccia, e sulla piccola anima: qualcosa come la coscienza d'una eco lungamente dimenticata, una reminiscenza di cose lontane, come vedute in un sogno. La piccola faccia cambia espressione, diventa anche più triste, e poi vi erra su l'ombra di un sorriso, gli occhi si allargano. Povera strana creaturina esiliata dal sole nativo! Essa ne muore, di questo esilio, in questo freddo, dove non parla e non ride più. Con un filo di vocina mi racconta che si chiama Genoveffa, che la collana gliel'ha data la mamma, che la mamma non l'ha più; nomina una “ zia „, chi sa? Poi dice il “ Padre Nostro „ colla manina sulla medaglia della collana, e allunga l'altra manina alla mia pelliccia, passandosene un lembo sulla faccia a più riprese, e dice:

— Bello vestito, bello vestito tuo, signora!

E più in là non si va. Intanto Tony mi tira la veste perchè io gli rivolga la parola, e sta a sentire beato e superbo e cocciuto, senza rispondere.

Poi comunica alla maestra il suo desiderio di far partecipare alla conversazione una certa Teresa. Viene avanti Teresa, una brunettina minuscola dai grandi occhi neri, vestita di rosso, che si addomestica piano piano, fino a portare la sua seggiolina accanto a me, e piantarmisi di faccia, coi gomiti sulle mie ginocchia e la testa fra le mani, ascoltando attentamente e ripetendo ogni tanto qualche parola: “ casa... maestra... gatto... scuola... „ —

Ma la “ steamer-class „, al piano superiore, è al completo: andiamo a vedere la “ steamer-class „. Il curioso nome “ classe del piroscafo „, le viene dal fatto che qui sono raccolti gli arrivi dell'ultim'ora. Sono ragazze dagli otto ai quattordici anni, che non sapevano una parola d'inglese due mesi o due settimane fa, al momento dell'arrivo. Le maestre non sanno una parola che non sia inglese: oggetti e disegni aiutano lo scambio delle idee.

— Sono tutte italiane — mi dice la maestra — eccetto una. —

L'una, faccia camusa, capelli crespi, occhi obliqui, è evidentemente russa ed ebrea. Tutte le teste sono chinate sui quaderni, tutte le mani seguono con cura meticolosa il contorno di una rosa dei venti, com'è rappresentata sulla lavagna. La domanda lanciata a bruciapelo: — Chi capisce l'italiano? — produce l'effetto d'una scarica elettrica. Tutte le mani sono per aria in un momento, tutte le facce s'illuminano; chi ride, chi si vergogna, chi si agita per parlare. Sola, l'ebrea russa dal suo banco guarda impassibile cogli occhi obliqui. In un momento dieci mani le si appuntano contro, e le piccole cristiane inferociscono:

— Jewess, Giuda, Jude, Giudea; non capisce. —

Ma gli occhi obliqui lanciano fiamme, e la faccia cagnazza ha un'espressione cattiva: la Giudea capisce, se non altro, che le si rimprovera la colpa ereditaria.

Un'altra domanda ferma la pubblica attenzione:

— Chi sa cantare una canzone in italiano?

A due o tre bisogna già spiegare che " cantare una canzone „ vuol dire " sing a song „, e allora aprono bocca... cantando in inglese. Finalmente una piccolina dà il buon esempio con un filo di vocetta:

— Gesù mio, Gesù Bambino — Bello, biondo e ricciolino... —

E allora, piano, si svegliano gli echi atavici dei canti uditi fra le montagne e su le marine della patria antica, si ridestano le memorie, tornano sulle labbra le rime e i motivi familiari: " Quando a Milazzo passai sergente... „ " Addio, mia bella, addio „ " Aprite la finestra, o vago fiore... „ " Eccomi condannato alla galera... „. Ce ne sono tre, che non sanno altro che " la storia del condannato... „.

Ma una piccola lombarda alza una mano e dice:

— Io vorrei recitare il " Padre Nostro „ e la " Salve Regina „. —

E recita, e le altre quasi inconsapevolmente ripetono in coro: " Amen „, mentre la maestra puritana sgrana gli occhi di meraviglia e di curiosità, e l'ebrea russa, affondata fra i gomiti la faccia cagnazza, segue collo sguardo obliquo ogni moto delle labbra che pregano nella lingua sconosciuta la madre del Dio rinnegato da' suoi avi.

Prima di lasciare la scuola, ritorniamo giù al-

l'asilo a salutare i piccolissimi. Tony, dignitoso come un antico romano nonostante la camicia, anzi la scamiciatura, è troppo occupato a fabbricare una palla di creta per curarsi d'altro; Gaetano tira con solennità certi fili di lana, color arancione, attraverso un cartone forato simmetricamente; la piccola Genoveffa, taciturna come sempre, annoda dei nastri. Vedo Teresa che tira la maestra per la veste e le parla piano; la maestra accenna di sì; e Teresa trascinandosi dietro mezza dozzina di gomitoli di lana con grande sdegno di vari Goldstein a cui appartengono, traversa di corsa la sala, e, chiaramente, cogli occhi lucenti di soddisfazione, colle manine tremanti sulla mia veste, domanda:

— Come sta mamma tua? —

Le Marionette.

" QUESTA SERA ALLE 8 CARLO PARTE PER LA FRANCIA VNA TEMPESTA FA DIVIDERE RINALDO CHE VIENE COMPIANTO PER MORTO RINALDO ARRIVA ALL'ISOLA DEL DELFO OVE ROMPE IL MAOMETTO D'IORO E VCCIDE AI SACERDOTI. IL RE ADRIANO CON GRAND'OSTE LO ASSEDIA. GRAN COMBATTIMENTO CHÉ VIE ASTOLFO È PRESO PRIGIVNIERO È NEL CAMPO SI AMOREGGIA CON VNA DONNA PER INCANTAGIONE DEL TRADITORE DI MAGANZA ADRIANO LO RIMANDA IN CITTA E RIPRENDE LA BATTAGLIA OVE RINALDO BASTONA ADRIANO IL GRAN CALIFFI DI NOTTE PRENDE OTTAVIO È BELLISARIO NEL LETTO LE METTE SOTTO VN SOTTERRANEO OVE FA GRAN BATTAGLIA COI GRECI E PRENDE LA CITTA „.

" Questa sera alle 8 „, a dire il vero, non parte che un transatlantico della White Star Line, e va in Inghilterra, e Carlo Magno *Esq.* non è sulla lista dei passeggeri. Ma noi siamo nella Piccola Italia di Boston e, sulla soglia del Teatro di Marionette italiano, ci conviene retrocedere a quando il mondo era diviso in Cristiani e infedeli, nessuno dei quali (o fortunati nimium!) conosceva l'America. Heine portò una volta attraverso la frontiera tedesca, in barba al doganiere, tutto il contrabbando esplosivo del suo spirito rivoluzionario. Oggi l'America pianta a Ellis Island i doganieri della merce umana, restringe le leggi d'immigrazione, esclude i vecchi, respinge gli illetterati. Ma il vecchio decrepito e analfabeta Carlo Magno entra liberamente in libera e litterata repubblica, col suo codazzo di " undesirable aliens „ gente di sangue e di ventura, analfabeti come lui, figli vagabondi di casate illustri un tempo, canaglia eslege e prepotente: i Paladini. Povera gente, questa nostra invadente civiltà moderna li ha cacciati dalle rocche francesche e dal mar levantino: ora vanno in servizio d'emigrazione anche loro.

Fuori della porta sprangata di ferro come il castel dei Maganzesi, sopra un cartellone di tela da vela dipinta a " gasolene paint „ si azzuffano ferocemente cinque o sei guerrieri vestiti di ferro e mascherati di maglia: autore ignoto, figure un terzo del vero. Dentro, diciamo nell'atrio, il cartellone surriferito accanto allo sportello dei biglietti: dieci soldi la platea, quindici le poltrone. Nel buio notturno, sulla via, di là dalle spranghe cui non vince se non chi possiede felicemente i dieci soldi prescritti, la folla dei nullatenenti, in

maggior parte composta di piccolissimi che saziano il desiderio coll'immaginazione. Attraverso una seconda porticina, il teatro. Un vero teatro da porto di mare: un buco oscuro e stridente di contrasti: mura disadorne e sedie provenienti dagli scarti di qualche teatro della città elegante; rari globetti di luce elettrica e schierate sul muro senza dissimulazione le secchie da incendio prescritte dalla legge; la stessa " legge comanda che non si fuma „ in cartelli stampati a mano. Con rembrandteschi effetti di luce le teste del pubblico si proiettano contro il chiarore dei lumi di ribalta. Scintillano nella penombra acre di odori svariati alcuni dei gioielli nuziali che portano le donne d'Abruzzo e di Calabria finchè non li rivendono a qualche rigattiere di Salem Street per comprare carbone o petrolio americano...

Le marionette, grandi al vero mediante una semplice illusione ottica, si muovono con dei gesti, degli scatti, degli sbalzi che fanno scuoter dalle risate la sala o soffiare i sospiri fitti fitti dal petto degli spettatori. Accanto a me siede un ragazzo dal più bel profilo di conio siracusano che io abbia veduto mai. È strano come tutta questa gente, dagli attori di legno agli spettatori di carne e d'ossa, ha il senso dell'attitudine armoniosa, del gesto eroico, della posa grafica o scultoria. Buon sangue non mente.

Pura e solenne, quale noi l'amammo nelle pagine del *Novellino* e de' favolatori eroici o giocondi, parlata " ore rotundo „ non senza una tal mollezza meridionale o un'eco di campagna sabina, la lingua de' padri fluisce ne' dialoghi, ne' discorsi, ne' melanconici soliloquii e negli appelli guerreschi o

disperati de' personaggi, come se veramente i due o tre vociferatori dietro le scene stessero leggendo sui testi del Buovo d'Antona o della regina Berta dal gran piè. La leggenda romanzesca è familiare alla loro mente e alle loro labbra in quel tale linguaggio e in quella forma e con quel gesto, e non altrimenti. Così era nella terra nativa; così forse fu trasmessa di generazione in generazione, a quel modo che per tradizione orale si trasmettevano i carmi dei rapsodi per le isole della Grecia e nel quattrocento i cantari di questo stesso ciclo carolingio. Le imprecazioni sopra tutto hanno un magnifico sapor di crociata, come risonassero contro i fianchi di qualche naviglio cipriota o maltese, sul rostro di qualche galera genovese o veneziana. Molto mi piacque un "figlio di iniqua madre" prontamente chiosato in lingua volgare dal fondo della platea; ma in quel momento in cui "tutto il popolo era cavaliere" e paladino, l'indecenza della chiosa che sarebbe stata indecentissima altrove, non rappresentava che un'esuberanza di spirito vitale e primitivo.

Con patetico effetto un trillo di mandolini e un grattio di chitarre sottolineava le scene commoventi; e trillo e grattio assurgevano alle altezze di un ritmo epico all'annunzio della pugna.

La pugna successe al terz'atto, alzandosi il sipario sul panorama del campo cristiano. "O belle agli occhi miei tende latine!". E nel terz'atto rivissero le più radicali stragi ariostesche, quelle in cui i cadaveri non si contano, in cui i morti si accatastano, in cui ogni colpo è un'ira di Dio e ogni assalto un finimondo. Piantato in mezzo a un mucchio di morti e di feriti, l'eroe continua a dimenarsi e a menare, rompendo la spada e raccattandone un'altra dal monte dei cadaveri, infilzando come ranocchi i nemici che con dei lanci inverosimili superano la barricata (stavo per dire umana) e stanno per scannarlo a tradimento. I medesimi continuano ad apparire ed a procombere fra l'entusiasmo delirante del pubblico e lo strepito dei brandi cozzanti, finchè esaurito tutto lo *stock* dei guerrieri disponibili dietro le quinte (un centinaio circa), coperto il campo finchè si vede spazio, di corpi, di stracci, di armature, di membra disperse, in quel po' di largo che gli avanza l'eroe si inginocchia e levando una mano al cielo in segno di grazie, coll'altra si terge il nobile sudore. Re Carlo ha vinto. E l'applauso tonante che segue non è che un'altra versione del grido millenario: "A Carlo piissimo Augusto, coronato da Dio, vita e vittoria".

Così è strano e ricco d'interesse storico e umano questo episodio arcaico e latino in mezzo alla vita americana! Oltre la sopravvivenza di una forma e di una tradizione letteraria già quasi spente nella madre patria stessa, noi abbiamo qui viva e rovente la prova che le forze più rudimentali della razza italica sono quelle che l'istinto nomade destato dalla necessità, sospinge nella corrente migratoria verso la civiltà più meccanica e più macchinosa che esista al mondo. La psicologia atavica non si smaga per nuovi miragli. Quello stesso italiano che risponde *yes* al vostro italiano che non capisce e che adotta l'inglese per dialetto quotidiano, risale all'eloquio medioevale per la sua lingua letteraria e mentre non intende quasi più lo *spiccio* (com'egli lo chiama dall'inglese *speech*)

italiano dell'oggi, sente ancora il valore della lingua eroica che i suoi rapsodi gli conservano viva. Come i dannati danteschi e " quei ch'ha mala luce „ egli ignora il presente, ma sulla soglia dell'imminente avvenire americano mentre cerca la parola della sua evoluzione futura sente ancora trasalire in sè l'anima del lontanissimo passato.

Immaginate ora la tristezza di questa somma di fantasie e di tradizioni diverse, incoscienti ma attive, assolutamente incomprensibili agli americani, difficili ad analizzare allo stesso spirito latino, che entrano in America coll'emigrante italiano; la tristezza di una grande e rude anima agreste in questo paese di evoluzione unilaterale, schiavo della materia disciplinata e della convenzionalità stereotipa. La fiamma latina è condannata a spegnersi sotto lo spegnitoio della vita americana e cittadina per giunta (si riuscisse almeno presto ad avviare l'emigrazione per le libere pianure e per la vita agricola del Sud e dell' Ovest!). Quindi, oltre le miserie individuali vi è una grande tristezza collettiva in un'emigrazione quale ha l'Italia pel Nord-America: una tristezza di razza: poichè è " UNA TEMPESTA „ che " FA DIVIDERE „ ..... Sono le parole delle marionette: nient'altro. Ma... E cos'altro è la vita? Ora i Paladini son diventati moderni e han passato il mare in servizio d'emigrazione. Ma un popolo di emigranti che nell'America dei *bars* e dei *saloons*, dei *clubs* e dei *settlements*, conservano tanto d'anima eroica e ingenua da appassionarsi al mitico Re Carlo piuttosto che all'ovvio Roosevelt, da fantasticare sulle avventure di Astolfo e di Belisario (" date obolum... „?), da sognare ancora ippogrifi medioevali invece di giocare al

ribasso sulle azioni della navigazione aerea, un popolo simile, puerile e sublime, è fatto per essere americano?

Perciò gli americani autoctoni di due generazioni, dicono: — Gli Irlandesi fanno dei buoni cittadini per l'Unione: gli Italiani no. Reprimete l'immigrazione italiana.

Politica coloniale.

C'era a Boston per sindaco, fino a poco fa, quando morì immaturamente, un onesto ex-immigrato irlandese, Patrizio Collins. Bisogna notare a questo proposito che se non è straordinaria la qualità di sindaco applicata a un ex-immigrato irlandese, visto che il bollente sangue celtico riversa e sbizzarrisce su questa libera terra tutte le velleità e le libertà politiche che gli contende nella verde Erina l'Inghilterra sovrana vigilante e sospettosa, è però ultra straordinaria la qualità di onesto applicata a un sindaco irlandese nella politica americana. Basta: un sindaco irlandese onesto è morto: viva un sindaco irlandese vivo, anche se non onesto. E gli irlandesi di Boston, dopo aver pianto e commemorato Patrizio Collins, ed aver iniziata una sottoscrizione per monumentarlo, hanno suonato a raccolta e passato in rivista tutti gli elettori e gli eleggibili, per nominare con voto patriottico un candidato compatriota. Notate che qui il pubblico magistrato è non solo eletto in ultima istanza, ma designato in prima votazione come candidato, dal voto popolare. E dal risultato della prima designazione, può dipendere largamente il successo nell'elezione ultima. Generalmente e teo-

ricamente i partiti sono due: democratico e repubblicano. E a Boston la forza è notoriamente della democrazia. Ma ci può essere il terzo che fa un bel gesto e si costituisce in candidato indipendente pur muovendo in origine da uno dei partiti suddetti.

Ho detto che per tradizione Boston è una città democratica. Più che sui nomi repubblicani e indipendenti la lotta quindi si afferma sui due aspiranti alla candidatura democratica, Donovan e Fitz. Il caso Fitz poi è aggravato dalla recidiva (non si meravigli il lettore di questi termini da Assise: in America tutta la politica cittadina rasenta il carattere penale). Non è la prima volta che costui si rende notorio nel campo del " bossismo „ e della " machine „, l'equivalente americano, con un po' di giunta, di mafia e camorra, che però, come sa tutto il mondo, son glorie puramente italiane nell'opinione americana. Dirvi pertanto chi sia Fitz saria parlare dantescamente indarno, non che il nome suo ancor molto non suoni e non abbia suonato tanto da rompere da un pezzo i timpani della gente onesta, e non certo perchè sia la parola inadeguata ai connotati dell'individuo. Quello che è inadeguato è la parola. diremo così, parlamentare! Un tempo Fitz possedendo un giornale, con esso e per esso comprava pochi articoli e molte coscienze, anche di quelle che avrebbero dovuto aver meno punti di somiglianza con quell'elastico che, secondo un poeta romanesco, serve eventualmente a fare anche le palle alle " crature „. Era naturale che il commercio, diremo così, dell'elastico trasmigrasse dalla redazione del giornale all'ambiente politico della

città. Duce Fitz, campo delle sue particolari benemerenze in questo genere quella parte della città che amministrativamente ne è il sesto distretto (Ward Six) e racchiude in sè la città italiana, la città ebrea e un largo elemento irlandese; — successero nel Ward Six più cose che non potessero ragionevolmente contenerne il relativo cielo e la sottoposta terra nonchè la shakespeariana filosofia di Orazio.

Se non che un bel giorno si sente dire che la coscienza politica del Ward Six si risveglia. Come facesse a risvegliarsi nel Ward Six una cosa che non c'era mai stata nemmeno a dormire per isbaglio, non me lo domandate, perchè nemmeno colla filosofia d'Orazio riuscirei a rispondervi. Si risvegliarono attraverso il North End i pii desiderî e le vaghe ambizioni di alcuni che, secondo l'antico precetto, non sperando nulla dal passato nè dal presente, cedevano al sogno mistico di un qualsiasi cambiamento e riponevano le loro aspettazioni in una qualunque nuova condizione di cose. D'altra parte una consolante affermazione statistica sopravvenne a gonfiare di speranze vari brigantini (" honni soit „, etc.) politici che veleggiavano, diremo così, sulla belletta metaforica di Hanover St., successa in tempi moderni a quella meno metaforica e meno politica ma più pulita, certo, e più utile al civile consorzio, che c'era quando non c'era Hanover St., e Beniamino Franklin ci andava pescando le telline come un qualsiasi marmocchio incosciente dei destini immortali.

L'affermazione stabiliva essere il voto italiano nel Ward Six superiore numericamente alla somma dei voti ebreo e irlandese. Più, si accusò Fitz

di aver pubblicamente affermato che il voto italiano era un voto venduto. L'accusa potè parere irriverente, visto che se qualcuno aveva il diritto e la ragione di chiamar venduto il voto italiano, era proprio Fitz che l'aveva varie volte comprato. Ma oltre che certe verità non si devono dire, la verità è che, pur non essendo venduto tutto il voto italiano, sono purtroppo vendutissimi i caporioni che di quel voto dispongono e godono della fiducia degli elettori italiani o sfruttano la loro servilità o la loro docilità. Potrei citare il caso di un demagogo che porta a votare cento elettori, ciascuno dei quali sa che il demagogo ha riscosso cento dollari per compenso, e nessuno dei quali si ribella perchè il duce è uno dei grandi protettori del lavoro organizzato e cosciente. Dato questo ed il fatto che di aspiranti alla candidatura democratica ce n'era anche un altro, l'occasione del bel gesto anche senza uscire dall'ambiente democratico c'era. E fu un grido solo dei brigantini democratico-indipendenti contro le patrie galere del Fitz: "Il Ward Six farà da sè „. Cito la stampa locale, illuminata e cosciente, alla vigilia della lotta:

"C'è un vecchio proverbio che dice: — chi ragiona col cervello degli altri, il suo se lo può friggere —.

"Gl'italiani non sono pecore matte che abbiano bisogno d'un abbaiante can mastino per trovar i pascoli giovevoli. Li sanno e ci sanno andare, senza guida irlandese, senza maestro tedesco. Ci sanno andare da sè soli.

"Noi italiani non vogliamo essere gli strumenti, utili e frusti, di nessuna macchina, la quale ci latigisca, sol perchè è utile ad essa, le poche gocce

d'unto necessarie ad evitare attriti per essa pericolosi.

"Gli italiani sanno fare da sè, possono fare da sè, devono fare da sè.

"Perchè non fanno da sè? „.

Lotta elettorale.

Eravamo tre o quattro gatti. leggi cittadini intemerati e di buona volontà, che ce ne andammo sotto una pioggerella insistente e frizzante verso il North End, quel mercoledì sera che precedeva il gran giorno della designazione, a veder l'Italia elettorale fare da sè. O indigeni numi dell'Italia... non elettorale! Mai come in quella sera la mia coscienza fu compresa delle occulte ragioni che predestinarono l' Italia a rimare con razzamaglia, almeno a scopo di politica coloniale! Tutto il coniglìaio, il passeraio, l'insalatina e il fritto misto della ragazzaglia coloniale si era riversata quella sera, nella nobile palestra delle pubbliche strade, ad addestrarvisi nella lotta civile. Se un tempo Biagio di Montluc lodò le gentili donne di Siena per aver esse fuso i piatti di stagno delle cucine onde gettarne i proiettili al nemico, che dirà, gran Dio, lo storico indegnamente qui sottoscritto, dell'infanzia del North End che accesa di bellico furore portò senz'altro i piatti e le padelle medesime dalle case in piazza, manomettendo la sacra integrità del desco famigliare e il pio arredamento dei fornelli materni? Ah, veramente, i bimbi d'Italia son tutti Balilla! Se non suonarono quella sera miracolosamente redivive le campane di Pier Cap-

poni, non fu certo viltà di trombe provocatrici. La vigilia della Befana a piazza Navona sola può vantare simili glorie. La minuscola vanguardia della patria imparzialmente si sfiatava per Fitz e per Donovan. Ogni tanto sotto la pioggerella minuta e insistente ai marmocchi si accompagnavano i più provetti in età e in esperienza politica, forniti di un tamburo dalla munificenza dei papà grandi-elettori o dei cugini candidati. Musica, bande, orchestre, pifferi, grancasse e simili, tutti riservati esclusivamente al grosso della parata, di carattere marcatamente donoviano; qualche centinaio di cittadini e qualche dozzina di carretti uso " réclame " di serragli, montati a cartelloni bianchi con iscrizioni " ad hoc ": — Italiani! Votate per il mayor Donovan! Vogliamo mayor Edoardo J. Donovan! L'Ward Six vota indipendente! — e via dicendo e sgrammaticando, qualche volta. Illuminazione, su tutto questo, di torce a vento e rificolone rosse. E la pioggerella fine e insistente pareva piangere lagrime di commiserazione e soffiare un'atmosfera di noia su quella ragazzaglia che si agitava come fosse una cittadinanza, su quella cittadinanza che conduceva una dimostrazione come una ragazzata (tutte le dimostrazioni di qualunque genere in America sono puerili al giudizio europeo, in ogni modo), sul lurido chiarore di quelle torcie rosse riflesse nell'universale sgocciolamento, su quei carri da saltimbanco, su tutto quello sfondo lugubre e suggestivo di brutalità solitaria e sinistra che è il carattere ovvio dei quartieri più bassi di ogni città americana.

Dopo un lungo serpeggiamento, interrotto qualche volta, a qualche svolto di strada, da una provocazione dei fitziani, — corse qualche pugno e qualche graffio e balenò qualche rivoltella, — parata e " paraders " se ne andarono a sentire la parola dei candidati negli appositi locali. Cito un aneddoto che farebbe ridere... se non facesse piangere. Povera " Piccola Italia "! Nella sala di Hanover St. parla un candidato a un pubblico elettoralmente americano sì, ma che un po' per la distanza e un po' per la confusione e un po' per la poca pratica dell'inglese, ascolta, ma non capisce la concione dello " speaker ". Bisogna però che i giornali possano registrare anche in questo convegno un entusiasmo tanto più di prammatica quanto è più tradizionalmente bollente il sangue latino. Accanto allo " speaker " rotondeggia pomposamente la pancia cospicua di un " prominente ", che ascolta da vicino e capisce l'inglese e ha già preso conoscenza preventiva dell'allocuzione. Ad ogni peggiore insolenza che l'oratore scaglia contro l'avversario, ad ogni culminante effetto oratorio, con un gesto che trincia l'aria da destra a sinistra, e fa ballare i ciondoli sulla pancia elettorale, il prominente comunica la scintilla elettrica del proprio entusiasmo all'assemblea. E scoppia l'applauso sul " la " del concertatore, in omaggio alla sincerità, questo si capisce, dell'elettore cosciente.

Evidentemente il Ward Six sta facendo da sè. E continuando a far da sè... fa precisamente quello che voleva fare Fitz, se avessero lasciato fare a lui. Fin dalla mattina, la mattina seguente ancora grigia e umida della pioggia notturna, vigilando donoviani e fitziani coi loro distintivi bianchi e azzurri intorno ai casotti elettorali — qui l'urna, con simbolismo pratico e intelligibile, è chiusa in

una specie di trappola nella quale si fa girare l'elettore automaticamente — la maggioranza è assicurata a Fitz. Resta la speranza che la nave indipendente, che si disegna sull'orizzonte politico nella persona del Frothingham, il giusto Aristide di questa elezione (deprechiamo le ostriche!), riesca a colare a fondo le galere o i pezzi di galere di cui sopra. E la stampa locale e cosciente commenta come segue:

" Ogni vittoria ottenuta con armi disoneste equivale alla peggiore delle sconfitte. Onorevole è chi cade sul campo combattendo per un principio: nessuno sputa nella tomba del vinto: mentre esecrano gli allori macchiati di disonestà.

" Ci duole dover constatare dei fatti certamente dolorosi: ma che rivelano le caratteristiche di una lotta viprosa e di un partito che pur di vincere avrebbe afferrato anche i rasoi ".

Ogni grande elettore fitziano, essendo un uomo d'onore e di carattere, gioirà nobilmente della vittoria, se vincerà Fitz. Se no, non sentirà rimorsi per i " pezzi " ricevuti. Tutt'al più metterà d'accordo il passato e il presente con una filosofica meditazione di questo genere, che vi conservo in tutta la sua venustà coloniale: " Tutt'a gente pote " fare mistecchi (*mistakes*: sbagli); u' prevete mi- " stecca 'ncoppa u' bucco (*book*: libro) d'a messa; " u sciabolatore (*shoveler*: spalatore) quanne scia- " bola u' dorte (*dirt*: terra) int'u' diccio (*ditch*: fossa) " o sulle tracche (*tracks*: rotaie). U mistecco nu " ruina u galantuomo. Ma u galantuomo sape di- " cere sempre: Schiusmi (*excuse me*: scusate) aggio " fatto nu grosso mistecco e mo' ciabbadaraggio ".

Povera Piccola Italia! Per scuotere l'incubo grigio

della nebbia e, ahimè!, delle meditazioni coloniali, scendo a Charlestown, la città marittima, dove sta approdando un gran transatlantico che viene dall'Italia e mi porta dalle Azzorre un mucchio di saluti e un ananasso enorme, e dove troverò una mezza dozzina di persone intelligenti a colazione. Tutto questo mi riavvicina un po' al mondo latino. Cara Italia e dolce Ponta Delgada!

Ma la tristezza non si dilegua, quando vedo sbarcare freddolosi e spauriti, duecento portoghesi e seicentocinquanta italiani, che vengono incontro alla dura vita americana. È vero che in compenso, purchè la tisi o l'infortunio sul lavoro non se li piglino prima, godranno anche loro un giorno delle civili e coscienti gioie elettorali della colonia...

Verso la patria.

Tutta la città brilla di luce. Tutte le vie brulicano di ombre oscure contro sfondi di fiamme luminose nella sera autunnale. Dai larghi viali di West Newton dove il vasto orizzonte e il riflesso dell'estremo crepuscolo e il chiarore dei grandi globi elettrici sembrano prolungar nella sera già imminente il dominio della luce diurna; dalle tortuose vie nel cuore stesso della città, dove abbiamo incontrato l'ora grigia affollata, illuminata e frettolosa, l'automobile scende rapidamente per il North End verso Charlestown, dove le vie oscure e lugubri, rischiarate a sprazzi, a intervalli, a vampate dal gas, dall'elettricità, dal petrolio, dai fanali gialli delle carrozze e dai riflettori rossi e verdi dei trams, grandi occhi vigilanti nel buio,

anticipano di un'ora la tenebrosa profondità della notte. L'aumentano i ponti della ferrovia aerea che strepitando e rombando passa sopra le teste della folla come un serpe mostruoso di scaglie fiammeggianti. A mala pena l'automobile fa udire nel tumulto la voce rauca e discorde della cornetta ammonitrice: il flutto umano non cura, e stringe ed incalza da presso. I trams ci filano accanto, e i carriaggi enormi dei trasporti marittimi ci bloccano la via.

L'odore caratteristico della città bassa marittima e trafficante ci arriva dai docks: odor di mare e di catrame, di petrolio e di stoccafisso. Restiamo incagliati, un quarto d'ora, tra una fila di trams che va e una che viene: davanti, un pilastro dell' " Elevated „ e un " policeman „ grosso quanto il pilastro, che appoggia la sua larga mano, tranquillamente, sul volante della nostra macchina; dietro, due furgoni carichi di sapone. Passano vampate di calore e ventate di gelo; luci bianche e luci gialle e rosse e verdi; carri primitivi trascinati da cavalli colossali, e veicoli che filano come il demonio elettrico li mena; dal porto arrivano di tanto in tanto fischi di sirene e rombi di macchine. C'è stato un terribile incendio, ieri notte, sui docks, e l'aria è ancor piena di fumo e di odor di cose bruciate; gli ultimi carri de' pompieri raccolgono macchine e congegni, risalendo verso la città alta, e quando una via sfollandosi per un momento apre uno sfondo verso gli scali, si vede rifulgere il cielo di riflessi ancora roventi.

Il " policeman „ leva la mano dalla ruota:

— " Go ahead „. Quando la folla sarà troppo fitta, vi fermerete e andrete a piedi. —

E pochi minuti dopo, quando io arrivo, a piedi (la statura gigantesca del mio ospite americano facilita l'impresa), trovo il gran dock scarsamente illuminato e ingombro di bagagli e di mercanzia, dalla gran nave oscura che torreggia nell'ombra, disponendosi a salpare domattina verso il Mediterraneo, il secondo ufficiale, ritto presso il parapetto di coperta, alza la mano inguantata nel saluto; mentre il comandante sopraggiunto mi stende tutt'e due le sue robuste zampe di vecchio lupo marino con un formidabile " Welcome „. Nessun invito è così piacevole e nessuna accoglienza così cordiale come quella che vi offre il bordo di una nave.

Fummo nove a tavola, quella sera: il comandante inglese, il regio commissario italiano, tre ufficiali di bordo, un ispettore e due direttori della linea, più l'ospite effimera. Parlarono di terra e di mare, d'Europa, d'Inghilterra, d'America, e qualcuno anche della Cina, come di cose vicine e familiari a tutti, con una vivacità di conversazione e un'assenza di convenzionalità marinarescamente franca e signorilmente disinvolta ad un tempo. Vino italiano e " champagne „ francese propiziarono gli augurii, espressi in inglese, e a chi partiva e a chi restava. E la corona di tavole deserte nel gran salone non faceva che render più gioconda e ospitale la mensa nostra. Alla fine uno " steward „ sopraggiungendo annunzia:

— " All ready, Sir „. Si aspetta l'ordine d'imbarco. —

Il comandante gira intorno un rapido sguardo.

— " All right „. Imbarcate — risponde, alzandosi.

E con lui ci alziamo tutti, disperdendoci in un

momento dentro e fuori la vasta nave, come ci chiama il dovere o l'ufficio dell'ora.

— Tra due minuti, da poppa sul dock — mi dicono i dottori, correndo a infilarsi i mantelli di uniforme.

E abbiamo appena preso posto all'imbocco della passerella di stiva, che un respiro enorme, come rombo di una fiumana, solleva la massa umana raccolta e soffocata nel dock.

— S'imbarca!

È il respiro di sollievo, che accompagna il primo passo verso la patria.

Hanno emigrato all'estero; tornano ad emigrare dall'estero. Emigrazione temporanea, si dice, fenomeno abituale sempre, all'avvicinarsi dell'inverno; naturalmente più intenso, per la crisi, prevedibile del resto e preveduta, della campagna presidenziale. E va bene.

E se una metà dei settemila emigrati che hanno riemigrato in quattro partenze recenti dal porto di Boston verso i porti d'Italia va assegnata all'emigrazione temporanea, alla coincidenza dell'amnistia in Italia colla cattiva stagione e coll'anno presidenziale in America, al desiderio di mettersi in regola coi servizio militare, e ad altre simili cause, v'è forse una metà, di questi settemila, che non si muove unicamente per queste ragioni.

Una delle cose più notevoli e più deplorevoli nella condizione dell'operaio italiano è la mancanza di garanzie sufficienti nel caso d'infortunio sul lavoro. Nessun americano e nessun irlandese ha mai lavorato in condizioni così disastrose come quelle in cui spesso lavorano gli italiani. Con tutto ciò è

frequente il caso che gli italiani siano pagati almeno un terzo meno degli altri, e che, quando ci lasciano la vita, troppo spesso i responsabili trovino una via di scampo. Quindi, un ribellarsi della loro coscienza di uomini e di lavoratori, tarda e incerta ancora, ma svegliata; quindi il rifiuto di lavorare per una paga inumana; quindi la maggiore esigenza nel contrattare; quindi una disposizione manifesta a sfuggire, quando sia possibile, a simili condizioni. E oltre ai ribelli — e parlo dei ribelli per forza di cose, non per capriccio o per illusione — i delusi, gli scontenti, i vinti del lavoro e della vita. Capitano finalmente, stremati di forze e di coraggio, in mano di un proprietario sfruttatore per cui lavorano ad un prezzo oltre ogni dire meschino dopo aver prestato cinque o sei settimane di tirocinio gratuito. Doloroso a dirsi, queste condizioni sono anche più terribili quando il " boss „ della fabbrica è un italiano. Doloroso a dirsi, ma il peggior nemico dell'italiano e dell'Italia, in America, è troppo spesso il connazionale. Ce n'è uno a Somerville, per citare uno dei mille esempi, in una fabbrica di velocipedi: un italiano che esige cinque dollari da ogni infelice che gli capita fra le unghie e che riesce ad impiegare. E non solo non si contenta di questo mal fatto, ma dopo due o tre settimane riesce a licenziare o a far licenziare le sue vittime, per farne delle nuove. E le vittime non osano reagire per paura di peggio.

Si aggiunge che qui la vita è andata continuamente crescendo di spesa; e che per gli operai americani è cresciuto anche il guadagno, ma che per gli operai italiani il guadagno piuttosto che andar crescendo tende a diminuire assai sensibil-

mente. Così che mentre un contadino italiano poteva guadagnare, alcuni mesi fa, due dollari al giorno, e un operaio nove dollari alla settimana, oggi la maggioranza dei contadini a mala pena raggiunge il dollaro e mezzo, sul quale bisogna far la tara del "boss", del "board" e via dicendo; e nelle "fattorie" si offrono agli italiani paghe addirittura impossibili. Ora, è logico che questi italiani, i quali hanno coscienza di fare un lavoro niente affatto inferiore a quello degli operai di altre nazionalità, non capiscano la differenza tra sè stessi e costoro; e che da questa vita dolorosa e malsana moralmente e materialmente assorbano nell'animo un sentimento che è troppo scoraggiato e troppo umano per essere odio, un sentimento d'ingiustizia sofferta e di stupore doloroso, che potrebbe anche risolversi, domani, nella minaccia di un pericolo, poichè la diserzione dell'immigrante dal lavoro potrebbe essere più grave per l'America che l'eccessiva presenza di cui essa si lamenta tanto volentieri. Hanno torto loro, s'intende, sono cacciati, e dopo aver cercato lavoro invano a cento porte, se ne vanno scoraggiati, imprecando.

Alcuni portano la chitarra, poveri uccelli di bosco mal lusingati a diventare uccelli di gabbia; ma i più brandiscono la pala lucida come un vomere e tagliente come una lama, che hanno imparato a chiamare sciabola perchè in inglese si chiama "shovel". E continuano a passare. Continuano a riversarsi senza posa dal dock sulla scala e dalla scala nella nave, fino a notte profonda. Una voce che fende l'aria, impersonale e spietata come una sentenza del Fato, pronunzia questa frase tragica:

— In Italia si starà pezzenti, ma qui, per Dio, si muore! —

Non vedo chi ha parlato; l'onda umana continua a fluire.

La notte si fa profonda. Ritti sul primo ponte, quando io lascio la nave, il comandante e un ufficiale levano la mano destra nel bel gesto di dominio e di saluto familiare al navigante inglese. Dal ponte di prora, sotto il lume delle pie stelle, la nave enorme seguita ad ingoiar flutti di carne umana che va verso la patria. "Si finirà all'alba", mi hanno detto. E l'alba ancora non sale.

La lingua del iesse

La lingua del iesse.

“ Da vendere o affittare, building in buona po-
“ sizione, con locali adatti per grosseria e barra.
“ Bisinis garantito. Rendite cheap. Rivolgersi alla
“ firma P. R. & C.... Street. Carri lungo il block „.

Per naturale associazione d'idee contrarie, la prima volta che in terra americana lessi un consimile squarcio d'eloquenza, mi venne in mente la Crusca. Poichè, nel suo genere, è un testo di lingua anche questo, della lingua che si parla correntemente dai ben parlanti, si stampa quotidiamente (e non solo sulle quarte pagine) in certi fogli; e si può leggere anche quotidianamente da chi ne abbia voglia, nel quartiere italiano di ogni grande città americana. In questo caso particolare l'epigrafe che trascrivo letteralmente, significa che la ditta P. R. & C. etc., è incaricata della vendita o affitto di un fabbricato adatto a scopi commerciali, impianto di magazzini e mescita di liquori, lungo il quale corre il tram, e che il prezzo dell'affitto è mite.

L'immigrante che arriva in America sente subito il bisogno di assimilarsi una certa quantità di parole inglesi colle quali sbrigare le sue faccende quotidiane; ed ecco che si trova di fronte a difficoltà di suono e di pronunzia, a superare le quali non possono aiutarlo nè la grammatica nè l'ortografia che generalmente non conosce nemmeno in relazione alla sua lingua nativa. Ascolta e imita, e a forza di andar orecchiando e imitando, riesce a trovarsi non troppo a disagio in un linguaggio che suona tanto più lontano dall'inglese delle persone colte in quanto gli conviene raccoglierlo dalla bocca del “ polisman „ irlandese o del “ marchettoma „ (“ marketman „ fornitore), il quale a sua volta è probabilmente un immigrato tedesco. E non importa se in bocca italiana (e per lo più meridionale), sotto un'influenza evidentemente germanica, il “ goodmorning „ inglese diventa “ gudmórgani „; o se lo “ shut up „ suona “ scialappa „ pur significando “ tacete „; o se “ ten cents a dozen „ (dieci soldi la dozzina) si attenua in “ tene sense dósine „): il suono è press'a poco quello; e il “ policeman „ e il “ marketman „ che sono, si può dire, i soli stranieri con cui l'immigrante comunica, intendono per istinto; altri, se mai, intenderà per consuetudine. E così l'immigrante si fa capire dall'indigeno, tanto meglio in quanto anche questi, innocente di quei principii ortografici che intralciano talvolta la comprensione ai più colti, si affida puramente all'impressione fonetica della parola. Ora, che un immigrante italiano, per un fenomeno che si potrebbe chiamare di esosmosi linguistica, imbeva, diciamo così, di elemento italiano la sostanza del volgare inglese, e parli un

inglese rivestito di forme italiane, questo è, se non grammaticamente lodevole, certo spiegabile logicamente.

Ma quello che è notevole e strano è il fenomeno opposto, dirò così, di endosmosi, che accompagna l'assimilazione della lingua indigena. A forza di sentir dire " speak English „ e " talk English „, l'immigrante dimentica il corrispondente italiano " parlare „ e vi sostituisce le forme foneticamente affini " spiccare „ e " toccare „, noncurante del loro proprio significato italiano, che esse perdono, entrando con significato prettamente inglese a far parte di un patrimonio linguistico che si rinnova e si arricchisce di continuo, e potrebbe propriamente chiamarsi " italiano d'oltre Atlantico „.

Al travisamento di significato s'accompagna naturalmente la costruzione straniera della frase, e il " Parla inglese? „ d'Italia si traduce in volgare transatlantico: " Può lei spiccare inglese? „ con analogia evidente al " can you speak English? „ Inoltre, a quel modo che i Latini da " orare „ fecero " orator „, l'immigrante da " spiccare „ deriva logicamente " spiccatore „; e il suo " spiccatore „, se è un " mitingaio „ (frequentatore di " meetings „) seguirà con interesse ciò che avviene alla " setaiola „ (" city-hall „, palazzo municipale).

Se poi vi meravigliate o non intendete, vi sentirete probabilmente domandare: " Vosta mater? „ È italiano, è latino? No. " Vosta mater „ corrisponde a " what's the matter? „ (Cosa c'è, o come mai?).

Quindi è che la lingua del " sì „ diventa la lingua del " iesse „, poichè, strano a dirsi, le parole " sì „ e " va bene „ sono le prime a sparire dal vocabolario dell'immigrante, che le sostituisce con " iesse „

(yes) e " oraitte „ (all right). Nel patrimonio di questa strana lingua entrano inoltre il " bisinis „ (" business „, affari) col diminutivo " bisnessuccio „ (piccolo commercio), " stoppare „ per " fermare „, da " stop „; " pondo „ e " pondarella „ per " libbra „, " pound „. Non parlo dei nomi di luoghi, Richmond scritto e pronunciato " Ricciomondo „; Charlestown, " Ciáliston „; Chelsea, " Celisino „; delle " Streets „ (strade) che diventano " Stretti „; di " bar „ che fa " barra „; " car „, " carro „, cioè vagone; " costumi „ per " customers „, clienti. D'uso generale anche " bordare „ (to board), per " stare a pensione „. Spalare la neve in inglese si dice " shovel „; e siccome il suono più affine a questo è l'italiano " sciabola „, si sente dire che nella tal città cinquecento italiani hanno " sciabolato „ le strade durante l'inverno. E mentre i padri " sciabolano „, i ragazzi probabilmente " sciainano „, cioè lustrano scarpe (" to shine „) a cinque " sensi „ (" cents „ soldi) ogni " sciainatura „, se pure non sono " loffaretti „ (" loafer „, fannullone) che non abbiano voglia di lavorare. Tutto questo vocabolario subisce aumenti e diminuzioni e gradazioni (loffarino, loffaretto, loffarone, loffaraccio), si declina, si coniuga e si concorda come se fosse il volgare aulico del padre Dante, sicchè ne risulta una vera lingua, italiana d'aspetto, inglese d'etimologia: la lingua del " iesse „. Parrebbe un gergo fatto apposta, se non fosse la prova dolorosa della disintegrazione della lingua del " sì „. La quale, e in questo forse sta la ragione intima del fenomeno, sembra talora all'immigrante quasi il segno dell'umiliazione, come il ricordo di giorni di miseria e di sacrificio sofferti nella patria antica, mentre l'inglese, gli insinua l'America as-

similatrice con tutte le sue voci e con tutte le sue forze, è la lingua del guadagno, della civiltà, del progresso nella patria nuova. Ogni Francesco che sbarca a Ellis Island o a Charlestown, dopo un mese è diventato Frank; i Giuseppe si trasformano in altrettanti Joe, e poco più tardi, in un inglese che magari ricorda ancora troppo da vicino l'accento di Caserta o di Campobasso per aver diritto di cittadinanza, vi risponderanno a faccia tosta: "No understand Eyetalian. Me American citizen „. Troppo poco americani, purtroppo, in certi dettagli, come quello del vivere sordidamente oltre ogni dire e dell'usare le vasche da bagno che sono in ogni casa americana, come un deposito d'immondizie e un magazzino di rifiuti.

Sta intanto il fatto che l'immigrante, dopo pochi anni e talvolta dopo pochi mesi di soggiorno, se non parla ancora inglese, certo non parla più italiano; che questa specie di "lingua franca „ è d'uso così comune e d'invadenza così imperiosa che trascina "volentes nolentes „ tutti quanti, onde i "prominenti „ od ottimati della colonia di New York prendono anch'essi, come l'ultimo analfabeta, il "carro „ per le "quattordici „ o le "ventidue strade „ (14ª o 22ª strada), e che al console, al prete, al banchiere, conviene, non dirò usare, ma intendere la lingua del "iesse „ per capire e farsi capire; che per la stessa ragione l'adoperano continuamente, se non proprio nell'articolo di fondo, certo nella cronaca, negli avvisi correnti e nella pubblicità i vari giornali delle colonie italiane, stampati in italiano ma redatti sul tipo americano; senza di che l'immigrante semi-americanizzato non intenderebbe.

E la conclusione pratica e immediata di tutto questo è, che fra italiano del "iesse „ e italiano del "sì „, i figli degli immigranti che crescono tra i figli degli indigeni, finiscono col parlare e capire l'inglese, e nient'altro che l'inglese. Che è quello, del resto, che importa agli americani.

Figure, figurine.....

Fiori di lingua coloniale..... Chi segue la traccia delle Piccole Italie d'oltremare, sul margine della travagliosa via, qualcuno, ogni tanto, ne coglie.... O, se un'altra immagine si preferisca, il libretto avvezzo a registrare tante tristi ed eroiche testimonianze della vita che laggiù l'antica stirpe vive, inevitabile libretto di noi ricercatori più o meno specialisti, dall'amore di terra lontana non meno che dalla coscienza d'un immediato dovere fatti più vigili e più auriti, coglie nel rombo epico e tragico, nella miserevole dolente elegia, nella nenia lunga ed uguale, insieme con lontani accenni di vittoria, anche queste vaghe note tremule, tenui, discordi: al fremito tumultuoso delle opere e dei giorni, motivi frammisti d'allegretto scherzoso; appoggiature di richiamo, nel genere buffo... Non vi sembreranno abbastanza divertenti? Pensate che il nostro sorriso di registratori e di testimoni, laggiù, è per forza di cose fatto quasi sempre di tristezze e d'ironie...

...Un momento, per una eccezione mi correggo. Una volta, una almeno, fu fatto d'entusiasmo. Ricordano i due cooperatori animosi con che onesta esplosione di gioia fu accolto il: "Qui si mangia:

grosseria italiana„ epigrafato sulla vetrina in un villaggio minerario..... di lassù? L'occasione in sè non era allegra. tutt'altro: si tornava dalla miniera di Cherry... Ma la neve era alta, e il vento rigido, e la marcia attraverso la neve e contro il vento, dopo la interruzione del raccordo tramviario e l'imprevisto dei percorsi in slitta e carrettino, assai disastrosa. E la naturale reazione della nostra vitalità di animali (per modo di dire) giovani e sani, alla fatica e alla tristezza del pellegrinaggio, confortata dalla onesta coscienza di aver fatto, senza risparmiarci, quanto per noi si poteva, esplose alla vista della epigrafe significativa, in una esclamazione di entusiasmo puramente animale: perdonateci, fratelli immobili e sentimentali, quella esplosione. L'epigrafe continuava: "We speak French, English, and ITALIANO„. Evviva! Evviva anche a Chicago, il molto ripetuto: "Carpenter italiano „. e simili... A Cleveland, nell'Ohio: "FATORIA. — Si vende vino semplice di uva al- "l'ingrosso„. Ivi presso, l'allettante invito: "Ri- "storante MESSINA, Salone. Volete bere uno bic- "chiere di birra buona, endrate. Si mangia con "tutto gusto e con vera pulizia Spaghetti e Spa- "ghettini„. Altrove: "Qui si Arota e si affilano "Rasoi in presenza della Persona garentiti„ (Effigie di un rasoio).

E a Cincinnati questa che dedico esclusivamente a chi ha vissuto la nostra vita emigrante, perchè il profano non ne apprezzerebbe probabilmente la gustosità saporitissima a noi. Due fratelli o cugini siciliani, con due nomi che potrebbero anche somigliare moltissimo a Rosario e Carmelo Calogero, sposano due ragazze irlandesi che rispondono agli

ugualmente e assolutamente tipici nomi "airisce„ di Anna Kelly e Lizzie Ryan. Gli uomini, in buona farina del North West, fanno il pane; le donne, in sonante eloquio irlandese nonchè in sonante moneta americana, i discorsi e gli affari. L'azienda prospera mirabilmente; la ragion sociale è questa: "Kelly and Ryan, Italian Bakers„!

E il venditore lucchese d'oggetti sacri a Chicago? "Sora madre badessa, questa qui gli è una "pianeta che per dugento dollari neppur Gesù "bambino un la pole duplicare„!

E il figurinaio di Detroit? State a sentire. Su un marciapiede di Detroit un figurinaio lucchese, uno dei pochi superstiti del tipo tradizionale, vende una serie di figurine, assortite in base al più spregiudicato eclettismo: la Venere di Milo e Santo Antonio da Padova, Garibaldi e Leone XIII. Passa un fanatico irlandese, riconosce l'effigie dell'Eroe di Mentana, e compra in blocco tutti i Garibaldi, con meraviglia e letizia grande, manco a dirlo, dell'onesto figurinaio, che si dispone al trasporto della merce a domicilio. Ma non per questo li ha comprati l'irlandese. Il quale, dopo averli accuratamente allineati, per contro, sul marciapiede medesimo, a mazzate e a pedate e con parole di vendetta e d'insulto compie sulle innocenti figurine un massacro spettacoloso... in omaggio al potere temporale rappresentato da Leone XIII. Solo allora al lucchese balena lo scopo e la portata dell'acquisto... "Ah sì! figlio di... così tu rompi iggaribardi agli Italiani? Aspetta, Dio..., che ti sbriciolo tutti i tu' Pii noni, figlio d'un cane!„. E uno dopo l'altro, davanti alla folla stupefatta che non ci capiva assolutamente nulla, i bustini di Leone XIII

volarono attraverso la strada, dietro all' irlandese costretto a battere una ritirata ignominiosa... Compiuta la espiazione, il lucchese si sputò nelle mani, se le ripulì tranquillamente dal gesso, rimboccò le maniche, e trasportò il suo paniere altrove........ che in lingua coloniale si potrebbe anche tradurre: "piccò su„ la sua "baschetta„ e "arioppa!„ se ne andò a trovare un "marchetto„ per le sue opere d'arte più illuminato e tollerante... Col "Re Erode?„ E chi lo sa? Il "Re Erode„ è il "railroad„, la ferrovia. E se è la "Delaware and Hudson„ vien chiamata dai lavoratori della "tracca„ o rotaia, sulla scorta dell'abbreviazione americana "D. and H.„, foneticamente la "Dionigi„; e se è la Wabash si pronunzia: l'"Oribescia„. Così uno che non sapeva scrivere "in inglese il nome di questo paese dove mi trovo„, si scusava a un regio agente consolare di doverlo scrivere in italiano, e scriveva: "Bradi Laghe„. Il confronto col timbro postale doveva rivelare al regio ed egregio funzionario la provenienza da... Bradleigh.

Del resto la grafia epistolare complicata di recente analfabetismo italico e d'acquisito americanismo illetterato, è una fonte inesauribile di meraviglie. Ho assistito, qua e là, alla composizione di documenti inenarrabili. "Eprigionatissimo signor "console, sono vostro credente...„ — "Mister Con- "solatore Italiano... per recarsi all'otel che è vicino "vogliono la vettura e le pezze.....„ Le "pezze„ sono gli spagnuoli "pesos„, reminiscenza di un'altra emigrazione, equivalenti, qui, nel significato, ai dollari locali... Dei quali un altro immigrato vuol fare una rimessa, scrivendo al suo banchiere così: "dollari 2002„ (avvertire che si legge ad literam: duecentodue) da far proseguire "alla egregia posta di Roma„ per un ulteriore indirizzo in Ciociaria e firmando "vostro ecliente„. Manco a dirlo, costui parte col tramite di una agenzia la cui carta da lettere è intestata così:

"Linea Francieze per Havre E' Ittalia.
"Compagnia Rusia Vappori Nuovi
"Compagnia Febre Vappori Nuovi
"Compagnia Prinse Vappori Nuovi
"E tante Altre Nuove Compagnie„.

E probabilmente, tanto per restare in carattere, la sera prima dello imbarco andrà a un teatrino di New York, che annunzia le sue rappresentazioni come segue:

"Nueva stella Teatro 107 Strada, Lexington Ave "Ora Aperto!! Noi abbiamo un programma che "dura per più di due ore e mezza composto Vau- "deville, Figuri Movibili ed Canzone illustrate I "meglio Romanzi Italiani saranno rappresentati "nelle figuri movibili durante il nostro extra rango "programma Admissione 10 e 5 soldi. il cupone "che vi diamo ad 5 soldi e buone per fare en- "trare il portatore ad un posto di 10 soldi al Nueva "Stella Teatro. Non è buono di Venerdì, Sabato e "Domenica„.

Si dice in colonia che a New York si è a Napoli; in San Francisco a Genova. Se andate al mercato di verdura a San Francisco di California, la mattina fra le cinque e le sei, sentirete parlar genovese anche... dai cinesi. Adocchiato il mucchio di cavoli un po' gualciti — proprio quel tanto di marcetto che interessa, dicono, il gastronomo giallo — un cinese autentico interroga il pronipote di Balilla: "Son p'u Cino sti càui?„. E il portoriano,

con disinvoltura: " Lassa sta', angoscioso, son pe' vènde! „ Non vi meravigliate: a San Francisco la pacifica penetrazione dell'Italia questo ed altro ci sa offrire: sull' angolo di Montgomery e Leavenworth, verso il mare, in pieno quartiere di pescheria siciliana, un merciaio francese parla madre lingua italiana, e dialetti, correntemente. In pieno quartiere cinese, su California St., un mercante di ferrarecce, italiano, possiede tanto di cartello, nonchè d'eloquio, cinese. E, tanto perchè una cosa seria in questa serie di amenità ci sia, con lieto animo aggiungerò come, nel Bollettino della pubblica biblioteca di San Francisco, la lista dei libri italiani superi di due o tre volte la somma totale dei libri tedeschi, spagnuoli o francesi...

Ma, come aneddoto rappresentativo di penetrazione italiana nel cuor delle città americane, nel mio ricordo è assai ameno questo. Stavamo, un insigne cittadino italiano ed io, uscendo dalla porta d'un insigne edifizio bostoniano. Passa un maschietto, all'apparenza americano quanto qualunque altro, piatendo e ululando nel modo più grottesco e inverosimile del mondo.

— Ma senta — fa il connazionale — come piange male quel bambino. Bisognava venire in America per sentirlo! —

Non l'avesse mai detto, almeno in italiano! Mi dispiace non poter trascrivere qui la scandalosa serie di ascendenze dirette e indirette di cui il marmocchio, interrompendo subitamente gli ululati, si diede in magnifico e sonante italico dialetto a gratificare ampiamente il concittadino... In piena America, l'" imprévu „ della scenetta ci parve amenissimo davvero...

Per finire, un'epigrafe-" réclame „ che come tutti i capolavori del genere umano, è inconsapevolmente grande. Giudicate:

" EGENZIA and INTERPITE. — Con Como-
" ditta di Allogio e Servita Con Prepari Alluzzo
" di Ittalia Vendita di Paste e Pastine di Ogni
" Qualita Formagi Romani e Parmigiani Cascia
" Cavallo e Vizero. Conserve, Olio di Olliva. di Ge-
" nova e Dilucr Ollive Verde e Nere, Rizo, Farina,
" Bianca e Farina di Gran Turko Lardo e Fagiolli,
" Baccala e Stodhe Fiscio, Sardine, Salmon e Su-
" chero Caffe, Biscotti, e Biscottini, Dolci di Prima
" Qualita Salame, Salsicia Mustardella di Ittalia e
" Dameirca ect. si Vende Biglietti per Andare e
" Venire, Da ll'Ittallia, Francia Austria, e in Tutte,
" le Principalle Citta. Del Mombo, si Attendie a
" Tutti, Quelli 'Anno di Bizzognio del suo Servisio.
" Con Pronta. Attensione, Pertutti li Italian Che
" Si, Profitano di Questa Agenzia „.

Francamente, è così bella che meriterebbe di essere una contraffazione. Ma in omaggio alla verità sovrana, per quanto con dispiacere personale, devo dichiarare che non l'ho fatta apposta. È così. E non per altro intervengo che per la copia conforme, a documento e contributo di quello che potrebbe essere, sul modello del " Corpus Inscriptionum Magnae - Graeciae „, un " Corpus Inscriptionum „..... della Piccola Italia. Che enormità, vero? Eppure, fra otto o dieci secoli o più, quando perdurasse l'ardor di ricerche più o meno minutamente storiche, o quando nascesse postuma una curiosità che io vorrei presente per tutti i fenomeni dell'emigrazione italiana in quest'alba di secolo ventesimo così imponente, così impor-

tante, diciamo la parola, così triste; fra otto o dieci secoli o più, quando mancasse alla storia letteraria della nostra emigrazione (o alla storia, se meglio vi piace, della nostra emigrazione quasi illetterata) qualsiasi altro documento storico o tradizionale, l'utilità di un "corpus inscriptionum" della Piccola Italia si potrebbe vedere. Io credo che i critici d'allora, anche senza essere aquile di intuizione retrospettiva, potrebbero e dai cartelli commerciali e dai manifesti e dalle iscrizioni che illuminano il passeggero e dirigono l'immigrante nella "Piccola Italia" di qualsiasi città americana, ricostruire il tipo di essa emigrazione.

... e cartelli coloniali.

Certo, i cartelli italiani a Boston hanno una fisonomia diversa da quelli di Buenos Ayres o di Malta, per esempio. Non forse anche un piccolo indice di questo genere, tra filologico e critico, ci aiuta nel riconoscere noi stessi e l'anima d'Italia attraverso la vita travisata e mimetica della colonia?

Nel cuore della colonia, i nummularii e gli argentarii, come un tempo nel cuore di Roma, sotto l'arco di Giano quadrifronte. Ahi, quante e quanto diverse facce mostra qui, troppo spesso, il dio dell'oro, e come spesso si aprono le porte alle fughe dei nummularii! Le iscrizioni bancarie sono le più solenni e le più pompose... e forse più significanti, quando sono più semplici. All'angolo di una strada voi vedete: Banca S... Un po' più oltre: Grosseria S... Di faccia: Bakery (forno) S... Agenzia di navigazione e di lavoro S... Credo, salvo errore, che ci sia anche la farmacia S... ma se non c'è, basta e ne avanza di quello che c'è: la peggior forma di *trust*: il monopolio spicciolo sull'emigrante.

"Foniture foffamily a pochi cents la settimana — Weeks Book". O agile personalità dei graffiti pompeiani di fronte a questa dicitura grottesca inserita a stampatello dietro il cristallo di una botteguccia fra il quartiere italiano e quello israelita! Eppure, quanta tragedia si contiene in quelle "forniture per famiglia a pochi soldi la settimana!" — che tormento e che miseria sono quei "week books", libri settimanali di dare e d' avere, e per l'operaio che resta tre mesi senza lavoro a un freddo che oscilla fra i dieci e i trenta sotto zero, e per il piccolo commerciante che tira avanti sul *cent* quotidiano! Invano spira un venticello di patriottico refrigerio nei titoli dei poveri buchi dove si mangia a cinque e dieci e fin quattordici soldi "la piatanza": *La Bella Napoli*, il *Garden Turin*, il *Lunch-Room di Vincenzo Petillo Ristorande Napolitane*, la *Stella Ristorante Napolitani*, la *Cucina della Casareccia*; invano altri bugigattoli vi offrono *Cannoli e Cassate alla Siciliana*, *Sopressata Napolitane*, e perfino *Colazioni, Pranzi e Cene a Gran Risparmio*; dappertutto, e più invadenti, altri cartelli: "Soda, Caffè, Cigars, Candy, "Pasticceria" vi indicheranno l'invasione del *trade* americano, e il numero dei *bars* e dei *saloons* basta a convincervi che siete in paese astemio e perciò alcoolista. Ma se voleste un bicchiere di vino rosso in uno dei sopradetti ristoranti, mai! Bisogna che l'oste vi conosca personalmente, e che accondiscenda a cedervi in dono fittizio un fiasco del suo, e che ve lo versi in tazze da caffè, da una caffettiera...

Anche l'epigrafia della colonia è come il vino: gettata in forme straniere al suo tipo originale. Così vedrete un' "Italiana market e grosseria „; uno "storo di formaggio scamorze e ricotte „ (dove noterete che le scamorze e le ricotte restano le medesime, mentre il negozio diventa storo dall'inglese (*store*). Molto perciò vi conforteranno, se anche "serviti all'ordine Downstairs „ la ***cicoria al Parado***, le ***fracole***, i ***fusini***, i ***maccaruncielle***, gli ***spullecarielli*** e lo ***stocco a cassuola*** che vi offre, con un cartellone che è un poema, la "Grotta azzurra, Trattoria e Pizzeria napoletana, maccaroni e spaghetti „. Non so poi quale genio epigrafico ereditario abbia lì presso ispirato la medioeval divisione delle sillabe nel seguente: "First class | shoemaker. | of s. hi. mes. insi. de. 5 cents. „ (ottimo calzolaio per lustrare scarpe all'interno cinque soldi).

Se vi sposate, ecco il fatto vostro: "Le Persone " che Desiderano Fiori Garofani Rose Panzé Boché " per sponsalizii al 1° piano „. Se vi ammalate rivolgetevi alla "Dispenseria Italiana consulti me-" dici gratis Denti Estratti senza Dolore Debbo-" lezza e cure d'occhi si forniscono Occhiali malattie " di Donne *Speciale* „.

E siccome dopo tutto ciò probabilmente siete morto, c'è un "Direttore di Funerali Carrozze " Fornite per Tutte Occasione a N. 24 „. E questo in ossequio sopratutto al costume americano, anzi irlandese, perchè l'irlandese, fin dal tempo... degli ***Hibernica*** di Giacomo Boni, ama il rito funebre pomposo e clamoroso. Ma l'anima italiana riprende il sopravvento: "Si darà la morte di Belfiore. " Palmira. Commoventissimo lavoro in quattro atti

" scritto dal sudetto artista grande scena Rio " nuovo e vestimenti ricchissimi prezzi popolari 10 " e 15 cents. „.

Italianissimo perdura l'uso dei manifestini murali, sconosciuto all'America americana. E questi, soprattutto religiosi. San Rocco, Maria Santissima di Montevergine, del Carmine, di Carpignano, di Grottaminarda, delle Grazie, diventano in colonia alleati della patria e dello Stato, poichè il "senti-" mento religioso e le tradizioni della patria lon-" tana costituiscono uno dei primi doveri della vita " dell'emigrato „. E "nessun italiano devoto alla " religione ed alla patria dovrà mancare alla so-" lenne ricorrenza „ delle rispettive feste: "parata „, messa alta, concerto musicale, "fuochi pirotecnici „ e "batterie „ finali, "complimento del Comitato e " del Patrono della festa „, un qualsiasi "prominente „ della Colonia. Trascrivo parte di un proclama d'occasione:

Italiani!

Conservare incontaminato l'affetto ai nostri antenati, seguirne le tradizioni, onorarne il nome, è il più grande esempio di virtù che possa darsi al giudizio dei posteri! Rispettare il culto della madre patria è fare onore a noi stessi; sono i veri doveri di ogni cittadino Italiano! In tutti questi doveri, va sacrosantamente compreso quello della RELIGIONE CATTOLICA, alla quale gli italiani serbando fede costante ed esemplare, han reso alla Nazione Latina la custodia delle più grandi ricchezze del mondo, e l'esempio della eletta civiltà!

Ci sono poi le Società laiche e massoniche e socialistiche, e abbiamo allora il "Primo gran Pic-nic

" della Corte Roma n. 212 F. of A. „, con giuochi e premii (per esempio " una box di sigari „) e *tickets* a un dollaro, con partenze speciali e manifesti a due colori.

E ci sono, poi, gli avvisi di questo genere: " La " Banca M. T. & Co. cerca immediatamente 300 uo- " mini per la compagnia — lavoro di Gravel Train; " 200 uomini per spianamento di shop „. Oppure: " Si cercano 250 uomini. Paga settimanale 1,50 al " giorno „. E proclami come questo:

Connazionali!

La simpatia, la fiducia e la gratitudine della mia vasta clientela, accumulata in brevissimo tempo, m'incoraggiano e mi fanno dare non poca importanza alla mia modesta opera di banchiere e di contrattore.

I lunghi anni passati assiduamente al fianco dei lavoratori — e lavoratore io stesso — son valsi a darmi una non comune esperienza sulla vita di campagna. Ed è perciò che sono in grado di fornire qualunque spiegazione in quanto alla bontà dei lavori.

Quasi ogni giorno al mio ufficio si fanno partenze per lavori per conto di vecchi amici, ed il lavoro procurato per mezzo mio è sempre sodisfacente e fatto in condizioni umane.

Giammai alcuno ha dovuto lagnarsi sia per la puntualità della paga, sia per i trattamenti sul lavoro e sul " board „. Giammai alcuno ha pagato un soldo per la cosidetta " bossatura „, e giammai si avrà simile sfacciata pretesa.

I continui fatti di camorra e di prepotenza perpetrati sui poveri lavoratori dovrebbero essere già sufficiente argomento per fare aprire gli occhi a quelli che li tengono ancora chiusi. Quante volte si fanno vedere alcune facce

da imbroglioni che con melate parole, con tante belle promesse si fanno pagare uno o due dollari e poi chi s'è visto s'è visto.

È quindi necessario che i braccianti si rivolgano per lavoro a persone conosciute e che hanno una buona riputazione e così potranno essere sicuri di poter mandare un decente soccorso alla famiglia lontana.

In questo anno ho avuto parecchie richieste di lavoratori e perciò tutti coloro che vorranno usufruire della mia modesta opera, io sono a loro disposizione.

Faccio anche notare che al mio ufficio si spedisce moneta per qualunque parte del mondo, si vendono biglietti di passaggio su qualunque compagnia di navigazione, si rediggono pure atti notarili.

Sicuro che vorrete onorarmi dei vostri ordini mi dichiaro.

Vostro

Non troppo letterario, è vero? Ma quanto e quanto tristamente umano... e coloniale!

E non è vero, forse, che basterebbero questi campioni di epigrafia italo-americana per ricostruire quella parte dell'anima d'Italia che batte le ali spaurite di là dal mare? Emigrazione meridionale e povera e illetterata in prevalenza, moralmente divisa fra la tradizione atavica del prete e la modernissima illusione dell'idea avanzata senza l'avanzata coltura; emigrazione oppressa dalla piaga del contratto su larga scala e per intermediario; incapace per la maggior parte di altro lavoro che del più brutale e bestiale lavoro di braccia; emigrazione fatta per due terzi di uomini senza famiglia, senza casa, randagi come li mena il *contractor* o la richiesta dell'opera, che vanno

e vengono e " bordano " in venti dove ce ne starebbero due... E chi pensi che questi uomini chiedono e trovano nel commercio spicciolo della colonia non solo la " piatanza " italiana a cinque soldi, ma la donna italiana a venticinque, vedrà aprirglisi davanti un tale abisso... Fermiamoci qui: su quell'abisso non ci sono iscrizioni.

L'ultimo sirventese.

La Tarantella per Taft o " storia dell'elezione del democratico e del repubblicano " come la chiama l'autore, potremmo invece noi lettori qualificare documento per servire alla storia di quella letteratura popolare italiana d'oltre monte e d'oltre mare che attende ancora il suo Alessandro D'Ancona. E nell'attesa perpetua i suoi spiriti e le sue forme anche in mezzo alla turbinosa vita della metropoli nord-americana.

Non credano gli amatori del genere che quando gli abitatori delle borgate o delle campagne italiane emigrano oltre oceano, vagoli incerta sulle abbandonate casette e sui campicelli deserti l'ala dell'autoctona poesia. Anch'essa si impenna al folle volo, e con le memorie care o dolorose emigra nella terra lontana.

Ricordate le ultime Tarantelle romane? Descrivevano i più recenti drammi d'amore o esaltavano il rogo di Giordano Bruno. Il poeta Giggetto delli monti, sui casi del martire nolano, cantava disinvoltamente:

E per darje maggior dolore
Lo bruciorno a Campo di Fiore.

Questo d'oltre mare è un foglietto volante, che si vende in colonia a quattro o cinque soldi la copia, magari, prezzo d'affezione, a dieci. Il sirventese a scartamento ridotto raggiunge, sul mercato americano, questi prezzi pazzi. Le spese tipografiche sono ammontate in tutto a dollari 2,50. Tipografia coloniale, s'intende... Ma non defraudiamo oltre i lettori, del tempo e dello spazio. Il rapsodo comincia (e non starò a ripetere *sic* tutte le volte che... parrebbe necessario):

Con l'intrepido del mio cuore
mi convien a far la storia:
questa storia è assai cortese
di quelli che vi troviamo in questi paesi
Mettiamo tutti i mezzi
per essere agevolati
votiamo tutti liberi
per Taft il presidenziato
. . . .
Tu Bryan veramente
sei stato maltrattato
per essere veramente
un poco diffamato
A noi non importa
che va tutto caro.
Lavoriamo di buon prezzo
Che assai guadagniamo!
Ma se per caso venisse
A risulta il democratico
E vi giuro il mondo intiero
È tutto rovinato.
Mai Iddio lui venisse
precisamente per i Taliani
per i giudi polacchi erabiani

(qui la nota s'impone: erabiani sono gli "arabians„ o siriaci, il flutto della cui emigrazione sale e incalza da presso quella della razza latina)

presto di qui dovremo scappare.

Ci stanno pochi lavori da fare:
del partito loro vanno a lavorare,
E noialtri come Tante pecore
qui stiamo a provar la fame...
O che rovina che sia per noi,
a vederci così abandonati.
La ricchezza per noi è già finita
E la miseria per noi è cominciata,
. . . .
Fu Colombo il Genovese
Fu il primo ad emigrare
A scoperta questa terra
E tutti da emigrare.
È venuto quello eroe
di Giorgio Washington
e tutto rigoroso
comincia a battagliar...

Dove è notevole la concezione di Colombo non come scopritore nè esploratore, ma come primo emigrante d'Italia... E quel Washington in atteggiamento di paladino ariostesco, come quelli del teatrino di North Street, non è straordinariamente suggestivo?

Il rapsodo conclude:

Finisco la mia storia
Che vi aresta la memoria o che
A gridare Vivi Taft o che ricchezza mia!
E vi prego in cortesia

Cantando sia quell'inno
Viva la Repubblica
Con Giorgio Washington.
Chi avrà il desiderio
A sapere il nome
Son nato in Sicilia e son di Longi
Leone il mio nome Franchino il cognome.

Ci sarà chi commenta: — E poi chi oserà dire che le belle lettere non progrediscono nelle colonie italiane d'America? —

Ma io, dopo aver sorriso — perdonato mi sia, perdonato mi sia — colgo con amara gioia pur su la rima emigrata il rifiorente spunto duecentesco de' lamenti italici:

Deh com'egli è gran pietate...

e sento aleggiare nel congedo della rozza ballata trepidante tra il fumo delle officine e il fragore della città megafona e ferrea, lo spirito stesso dei nobilissimi consanguinei del tempo antico:

Però prego, Dolcetto
che sai la pena mia
che me facci un sonetto
e mandilo in Soria...

E mi sento davvero, un po' scetticamente, un po' sarcasticamente, "princesse lointaine„ a questo povero menestrello di nostra gente

(vassene la più gente
in terra d'oltre mare...)

che, sbocciato in tutta la sua lacrimevole ingenuità dieci secoli troppo tardi, in mezzo a una forma di società venuta al mondo, per lui — solo per lui? — dieci secoli troppo presto, mi fa omaggio, oggi, della sua povera canzone...

Oh anima grottescamente ed eroicamente ingenua dei nostri emigranti, ancora nel secolo dei dirigibili seguir la coda degli ippogrifi... "Chi avrà il desiderio „ povero vate randagio " a sapere „ il tuo nome? Forse il *boss* del tuo distretto elettorale, per offrirti di comprare il tuo voto, se l'hai, per cinquanta soldi; e dopo vorrà dimenticarlo anche lui, per non pagare...

Ma noi salutiamo nel rapsodo che è nato in Sicilia ed è di Longi, l'ultimo discendente del notaro "... ch'è nato da Lentino... „

Lingua ufficiale italo-americana.

Ed ecco ora il testo, letteralmente, quale si vede affisso negli ufficii di banchisti e notai, e affidato, ahimè, per sicura e diffusa distribuzione ai Regii Consolati d'Italia entro i confini della Repubblica imperialista cui presiedette Marco Aurelio Americano; attraverso il quale William Howard Taft, Antonino Pio nonchè Filippino, bandisce in tutte le lingue rappresentate dall'immigrazione, in forma di proclama (anzi di *proclamazione*, per essere fedeli al sullodato testo) il *Decimoterzo Censimento Decenne*. Elegante, compresa l'alliterazione; ma questo è nulla. Sentite: — " Veduto l'Atto del Congresso, *approvato giorno* 2 luglio 1909, per il quale è comandato che sia fatto il Decimoterzo

Censimento Decenne degli Stati Uniti, cominciando *al* quindicesimo giorno di aprile *del anno millenovocento* (sic) *dieci*; e

" Veduta la Costituzione degli Stati Uniti, per la quale ogni dieci anni deve farsi una corretta enumerazione della popolazione per lo scopo di determinare la rappresentazione dei varii Stati nella Camera Nazionale dei Rappresentanti; e

" Veduta la somma importanza a gl'interessi di tutto il popolo degli Stati Uniti che tale censimento sia completo ed esatto rapporto della popolazione e delle risorse del paese;

" Io, William Howard Taft, Presidente degli Stati Uniti d'America, con la presente pubblico e dichiaro che, secondo l'Atto soprannominato, sarà dovere per ogni persona di maggiore età di rispondere a tutte le domande nella scheda del censo *applichevole* a lui ed alla famiglia della quale *lui* fa parte e *del terreno* occupato da lui medesimo o dalla sua famiglia, e che chiunque si ricuserà di così fare sarà soggetto ad essere punito „.

Cosa ne dite? Letterale, salvo il corsivo che naturalmente è mio. Continua:

" Il solo scopo del censimento è di raccogliere informazione generale statistica riguardante la popolazione e le risorse del paese, e le risposte sono *chiedute dagli individui* solamente per permettere la compilazione di tali statistiche generali. Il censimento non ha che fare coll'imposizione di tasse, col servizio militare o di giuria, coll'*attendenza* obbligatoria in iscuola, colla *regolazione* dell'immigrazione, o coll'esecuzione di alcuna legge od ordinanza, nazionale, di qualunque Stato, o locale, nè potrà *persona alcuna* in qualsiasi modo

essere *danegiato col dare dell'infoımazione chiedata.* Non bisogna avere *alcuna paura che qualunque scoprimento verrà fatto* riguardo a chiunque o riguardo ai suoi affari. *Per bastantemente proteggere* i diritti e gl'interessi delle persone che *daranno dell' informazione*, ogni impiegato dell'Ufficio Censimento *è proibito*, sotto grave pena, di scoprire qualunque informazione *che in tale modo gli verrà a sapere.*

" Io, quindi, fortemente sollecito tutti gl'individui di dare pronte, complete ed esatte risposte a tutte le domande che verranno loro fatte dagli annoveratori od altri impiegati dell' Ufficio del Censimento, *ed in tale maniera* di fare la parte loro per l'*adequato* compimento di questa grande e necessaria impresa pubblica.

" *In testimonio del quale*, ho firmato la presente ed ho ordinato che sia munita del sigillo degli Stati Uniti „.

Non ho veduto le *proclamazioni* nelle rispettive lingue delle altre trentasei nazionalità tradotte senza appello di qua dalla barriera di Ellis Island; ma quando si hanno tante disgrazie in casa non avanza tempo per andar musando fra quelle degli altri...

Il documento mi par degno di essere tramandato alla storia, anche perchè un tale misto dell'ignoranza accademica e saputella (quell'*applichevole,* quell' *adequato*, quegli *accuratissimi agl' interessi* ed *in iscuola* sono *bastantemente testimonio della quale*) che è così diffusa fra gli indigeni innamorati dell'Italia e magari professanti lingua e lettere italiane in qualche ateneo della federazione; e di quell'altra, grossa e " cafonesca „ di

tanta parte degli interpreti di Corte e dei *politicians* padroni del voto immigrato e troppo spesso venduto, dal semplice grottesco assorge quasi ad un significato simbolico e rappresentativo degli estremi fra cui si dibattevano le sorti del bello eloquio nostro, e di Dante, nella lieta primavera eziandio, che è " A. D. millenovecento dieci, e della indipendenza degli Stati Uniti „ (dalla grammatica italiana?!!...) " il centesimo trentesimo quarto „. —

Una oscura suggestione di coscienza dubitosa dev'essersi levata, con tutto ciò, in chi bandiva alle plebi la *proclamazione*, perchè hanno sentito il bisogno di metterci in calce, accanto alla firma del signor Knox, " Secretario di Stato „, questa modesta ma significante indicazione: ITALIAN.

E, in fondo, non si può dire che sia superflua...

Letteratura emigrante.

La libreria italiana in America, fida al principio americano: *Money talks*, è un annesso della banca, come al tempo di Dante era un annesso della bottega dello speziale. Le istituzioni civilizzatrici qui si fondono in un unico *trust*: coltura e finanza. Il quale comprende anche l'ufficio notarile, l'agenzia di passeggeri e di trasporti, di *express* e di navigazione, di specialità medicinali e di collocamenti al lavoro.

Sotto una mala mescolanza di errori tipografici (indice fonetico delle trasformazioni dialettali della madre lingua) risalirete nei cataloghi alla lezione corretta di " Baldolivi „, del " Mar Rocco „, del " degamerone „ e della " gabbala „ sia pure in edi-

zione " oconomica „. Troverete che coll'emigrante hanno passato l'Atlantico " quaderni, esercizii di " Callicrafia, carta Sucante, Astucce, Carta da let- " tere fiorata, Romanzi, avventure, poesie, tragedie, " opere, libri scolastici, libri inglesi, storie dei santi, " storie brigantesche, barbaneri, calendari, giornali " illustrati, farse, libri sacri, carte da giuoco, tom- " bole „, ecc., ecc. E che dirà, gran Dio, la timorata coscienza puritana, o che direbbe se capisse l'italiano e vedesse, lì a due passi da quella che fu una volta la chiesa di Paul Revere, baluardo del pietismo neo-inglese, squadernarsi sfacciatamente al pudico sole bostoniano tanti *turpi amori* e *amori maledetti, adulteri,* o *infernali,* tutti, per colmo di vergogna, a prezzo ridotto; i *cieli di Venere*, i *peccati supremi*, i *bastardi di Clemente*, gli *amici del marito,* le *notti di piacere*, i *ladri dell'onore* e la *canaglia dorata*? Non basta: con trenta soldi potete pagarvi delle *voluttà micidiali*; con venticinque esaurire *le colpe dei padri*; assistere al *trionfo della carne* per mezzo dollaro. Raccolte in mezza pelle le *orgie di Parigi*, e per supplemento le *memorie di una ....*, e per corollario il *trattato su......* Ah no, basta! Ci sono delle cose che non si potrebbero citare nemmeno in quel latino che, come tutti sanno, serve a dir ciò che non si osa dire in francese; o in quel greco che sostituisce il latino nei casi ancora più scabrosi. E roba di questo genere costituisce un buon cinquanta per cento del bagaglio letterario della nostra emigrazione. Come ci si trovino poi, non dico il dizionario dei sinonimi del buon Tommaseo, ma il corso di filosofia cristiana del padre Ventura; e quanto *gli studî d'Italino* o le riflessioni di *Paolo e il suo cane* si avvantaggino di certe vicinanze, non oserei indovinare. So che le prediche di padre Agostino da Montefeltro confinano, in un certo scaffale di Prince Street, colla *Smorfia Napoletana*; e che a North Square, sui limiti di un *giardino spirituale* fiorisce il *giglio della fortuna*; che ho trovato Manon Lescaut in compagnia di Iacopo Ortis fra le *pie Vergini della Visitazione*, con Romeo e Giulietta che fin dal tempo di Shakespeare trovarono certo inutile il *Libro pratico per gl'inglesi ad insegnarsi l'italiano e viceversa*, nonchè le *Considerazioni sulle Massime eterne di S. Alfonso de' Liguori.* Ho anche incontrato *I Palladini di Francia elegantemente legati in pelle. Storia completa da Pipino alla Battaglia di Roncisvalle.* Sotto la " Sezione delle Scienze mediche „ trovereste le risoluzioni delle equazioni numeriche che fanno compagnia alle malattie infettive sotto la vigilanza della filosofia del diritto, come pure un'*antobiografia di antichissima sapienza* che mi faccio lecito di raccomandare agli studiosi di grammatica comparata in sostituzione dell'ormai obsoleto esempio di zeugma verbale, liquirizia-regolizia.

Non trovereste, in compenso, nemmeno una copia di qualsiasi opera carducciana, e a mala pena una cattiva edizione di Dante. Bensì potreste comprare, come ho fatto io, con riduzione del venticinque per cento " perchè è roba che non si vende „ (testuale), il *Fuoco,* il *Piacere* o l'*America Vittoriosa.* Grande *stock* invenduto delle *Cose africane* di Ferdinando Martini. Grandissima in compenso e costante la richiesta dei romanzi di Carolina Invernizio. Accreditati, come sempre, i *Reali di*

Francia; ben quotato il *Decamerone*. " Giudice Nin gentil quanto mi piacque ... „. Stavo già per plaudire all'incontro di messer Giovanni, fra le brune neo-inglesi emergente con tanto onor di lettori e di compratori, padre glorioso della bella prosa italiana: — raggi, Messer Giovanni, la virtù umile e devota della tua Griselda contro la virtù spinosa e aggressiva delle postume puritane; splendano d'antica latina cortesia pure in terra d'esilio l'anima infantile e tremebonda di Monna Giovanna e il cuor liberale di Messer Torello! salute al falcone di Ser Federigo e magari anche al destriero di fin pregio ferrato, di Filippo Argenti, se passano per le vie del North End! — ma ricordo in tempo che non sono edizioni *ad usum delphini* quelle che portano oltre Atlantico la fortuna singolare del novellator di Certaldo. Non è precisamente pel bello stile che gli ha fatto onore, che il libro immortale della commedia umana segue la corrente migratoria di questo ardente e sensuale sangue latino. A Monna Belcolore e al prete da Varlungo spetta il vanto quanto e forse più che al romantico amor d'Isabella o al sacrificio di Griselda. Che ne direbbe la coscienza puritana? Non so; ma so che non fanno poi peggio gli italiani che leggono il *Decamerone*, degli irlandesi o portoghesi che non lo leggono. So che v'è qualche cosa, in questo paese, che finisce coll'essere più immorale della stessa immoralità tanto rimproverata alle colonie immigranti — la quale dopo tutto è una colpa umana —: ed è l'esagerazione della moralità puritana irrigidita, fino a diventar mostruosa. Se io pubblicassi sul *Boston Evening Transcript* in inglese quella lista di titoli di cui ho dato un

saggio più sopra, farei andare in convulsioni tutta la Boston umanitaria e missionaria, provocherei un " pronunciamento „ di dame legittimiste e moralizzanti, farei scendere a tenzone dalle aristocraticissime alture di Beacon Street e dalle latitudini ultra-eleganti del Back Bay tutti i discendenti dei pellegrini del Mayflower, mobiliterei tutte le forze della Watch and Ward Society.....

No, non diamo loro la soddisfazione di negare il passaporto a Messer Giovanni, a questo " undesirable alien „. Tanto più che nel corso delle mie esplorazioni ricordo di aver notato un *Osservatore* del Gozzi, ingiallito dal tedio della lunga vita ingloriosa (edizione napoletana del 1828, ancora intonsa) per caso capitato nella vetrina accanto ad una cartolina colla Statua della Libertà di New-York, capovolta. Per caso..... O infinita arguzia del caso, maestra della vita quanto e più che la storia! La libertà a rovescio: cosa che all'*Osservatore*, anche senza essere quello del Gozzi, accade spessissimo di dover notare in America, e non solo in materia letteraria.....

Quarto potere coloniale.

Colla letteratura emigrante si collega in modo ovvio il quarto potere anch'esso emigrante, quest'altra piaga non di una, ma di tutte le " Piccole Italie „ americane.

Da sè, nelle sue periodiche imperversazioni su questi miseri cieli, si chiama giornalismo coloniale, e ci tiene. A vederlo così, a prima vista, par quasi una istituzione per bene. A sentirlo, è l'unica isti-

tuzione per bene che esista in questo vile mondo e sopratutto nel mondo coloniale, e se vi permetteste di dubitarne vi dimostrerebbe tale una pratica di abitudini non consuete alle istituzioni per bene, che non dubitereste più.

Quotidiano o settimanale, si presenta ai nostri occhi con una lodevole varietà di titoli, e con una uniformità di sottotitoli che vi preoccupa. *Scintilla* da Bridgeport e *progredisce* da New York, *telegrafa* da Providence e *splende* da Pittsburg; da *Giuseppe Garibaldi* alla *Sedia elettrica* (bel titolo educativo) o alle *Forbici* (nomina sunt consequentia rerum) attraverso tutte le variazioni di *Opinione*, di *Libertà*, di *Tribuna*, con mirabile *Unione* degna dell'*Italiano in America*, per ogni *Ora* ha la sua *Fiaccola* (ah! chi le troverà un moggio?) per ogni *Momento* un *Bollettino* o un *Corriere*, per ogni *Stella* un'*Aurora*. Ma tutti, settimanali o quotidiani, dopo la volata lirica o l'affermazione civile del titolo italiano, talvolta " fuso „ o " consolidato „, portano il sottotitolo inglese " The Only Newspaper... „

L'aspetto generale del foglio è italiano nella parte decorativa: abbondanza di fregi, di " farfalle e calabroni „; il " Su e giù per il mondo „ dei nostri giornali diventa qui, non senza intenzione scurrile, " su e giù per i coloni „, e via dicendo. Americanissima la parte e l'importanza della pubblicità; tre quarti del foglio qualche volta è tappezzato d'avvisi. Frequenti anche i ritratti e le effigie dei *prominenti*, cioè dei cittadini notevoli. Del resto, sono raramente otto, per lo più quattro pagine in tutte le dimensioni, dal tovagliolino ebdomadario dei più modesti al lenzuolo del supplemento domenicale offerto dai quotidiani maggiori. Questo supplemento domenicale è buono, perchè è unicamente redatto con la gomma e le forbici, e l'applicazione di queste è limitata agli articoli di fondo e di varietà scelti fra i più brillanti e quelli d'interesse più generale che appaiono nei giornali della madre patria, dalla *Stampa* al *Mattino*.

Quanto agli individui che fanno i giornali, sarebbe difficile studiarli e definirli, considerando il gran divario di opinioni che essi stessi ci forniscono sull'argomento. Quando parlano di sè, sono intelligentissimi, notissimi, hanno collaborato in tutte le magne riviste e giornali d'Italia: cittadini coscienti, illuminati, devoti al bene della colonia, incorrotti e incorruttibili. Quando parlano dei colleghi, allora impariamo che il giornalismo coloniale non è che una stampa mendace, fatta di pezzi da galera che disonorano la patria, di mascalzoni capaci di violare le leggi, le tombe, le fanciulle, non meno che il segreto postale e le regole della convenienza; un'accozzaglia di furfanteria al disotto di qualsiasi descrizione. — " Uomo volgare, copista deforme, giornale dei reati comuni, scatola cranica vuota „, non dànno che una pallida idea del vocabolario polemico d'uso quotidiano nelle redazioni coloniali. Vien fatto di domandarsi quanti morti e feriti si raccattano quotidianamente sulle soglie delle " editorial rooms „. Tutti i redattori e i direttori dovrebbero esser continuamente impegnati a battersi o a far da padrini pei colleghi; ogni giornale dovrebbe aver almeno un chirurgo di servizio. Mai più: il duello è una istituzione barbara, e questo è giornalismo civile.

Fra le macchiette più curiose del quarto potere

emigrante c'è il tipo, ormai antiquato in Italia, del barbiere politicante e letterato, pettegolo e saputello che rifiorisce in colonia, chi l'avrebbe mai detto? attraverso il giornalismo. Qui, per usare le parole stesse di un foglio locale, " avvengono giornalmente delle grandi e strabilianti trasformazioni. Non per nulla l'America è chiamata il paese delle non comuni sorprese. E difatti si osserva che il barbiere diventa letterato, lo " sciainatore „ (lustrascarpe) professore, il ferracavalli veterinario, un semplice pittore artista grande, inarrivabile e famoso, il flebotomo specialista, e così via discorrendo. Non è vero forse? „.

Verissimo: il guaio è che tutto ciò non è detto per ver dire, sì per odio d'altrui e per disprezzo: a ognuno di quegli aggettivi nell'intenzione dello scrittore andava attaccato un nome e magari un insulto, come dimostra il seguito dell'articolo. Poichè troppo spesso il giornalismo coloniale insulta gratuitamente e polemizza senza educazione e senza verecondia, lede tutti i diritti e in sè non riconosce doveri; troppo spesso ostensibilmente informa i connazionali e si erige a guida e giudice della coscienza emigrante: in fatto pesca nel torbido e vive di ricatto. Non indietreggia nemmeno davanti alle pornografiche insinuazioni personali quando si trova a corto d'argomenti, ben sicuro che il disgusto vincerà la resistenza degli oppositori. Quando ha esaurito la serie degli equivalenti di " asino e gaglioffo „ passa alle parole di Cambronne e di certi versi danteschi, senza averle imparate, però, nè nella storia nè sul testo del Poeta. In colonia la polemica equivale a un'aggressione; è la letteratura che si dà alla macchia.

E notate che non parlo dei fogli anarchici o anarcoidi che, sebbene sia tramontata la gloria dell'*Aurora* di Patterson e di altri consimili, pullulano ancora attraverso l'America. Lo fanno anche i fogli amici dell'ordine, devoti alle istituzioni, che issano l'articolo-bandiera la festa dello Statuto e il XX settembre, che trattano da pari a pari col console, col banchiere e coll'ambasciatore, che dirigono l'opinione pubblica, che sostengono l'elezione politica, che decidono la sorte dei candidati nei *wards* controllati dalla loro giurisdizione.

Del resto il giornalismo coloniale è uno strano miscuglio di giornaletto provinciale italiano e di " cheap journalism „ americano. La lingua è, come l'Italia del Petrarca, deplorevolmente piagata; fossero almeno i pensieri quali " spera il Tevere e l'Arno! „. La mistura a cui accennavo sopra e le piccole vanità coloniali, che sono grandissime, sono responsabili della scelta del materiale. Ci sono notizie grandi e importanti, sia d'America che d'Italia; ma i pranzi del " grossiere „, la *soirée* musicale del sarto, la cena del farmacista, le nozze del carissimo *A* colla vezzosissima nipote di *B*, i " giorni divertiti „ passati dal Direttore in casa di *G*, la nascita di un ulteriore scimmiotto all'amico *X* papà felice di ben cinque marmocchi, mirabile figliolanza specie quando si consideri che la madre conserva una bellezza ancor provocante; ecco la cronaca di più d'un giornale coloniale, che asserisce di non accettare dai suoi corrispondenti notizie che non siano di generale utilità ed importanza pubblica.

Nel cervello di più d'un giornalista coloniale rimbombano poi continuamente come in una cavità

profonda certe frasi convenzionali e sonore, certi motivi reboanti, certe echi di cose udite chi sa dove e chi sa quando. Ricordate quando, nell'*Avatar* di Théophile Gautier, l'anima di Ottavio entra nel cervello del conte polacco, come i lobi cerebrali di quest'ultimo forniscono per abitudine alla volontà francese di Ottavio certi suoni e certe forme di pensiero che non riescono a trovare la loro espressione compiuta? Qualcosa di simile deve succedere in testa al giornalista di cui sopra: un rombo di grandi frasi connesse con delle sgrammaticature, e adoperate a orecchio senza capire il valore delle parole; per cui quando venne a Boston l'on. Brunialti, lo sentimmo salutare come " uno dei più grandi uomini statistici d'Italia „. Ulteriori inchieste rivelarono che l'intenzione era di scrivere " uomini statisti „ (*sic*) nel senso di uomini politici. Questo per la forma; l'idea poi, ora non importa. Cose che fanno ridere, è vero?

Già, precisamente: se non facessero piangere.....

Come quella che segue.

Italiano facoltativo

Il trionfo della statistica.

Tutti coloro che abbiano tenuto dietro con qualche attenzione agli eventi della nostra vita d'immigrazione in America, ricorderanno come Giuseppe Francolini, banchiere italiano di New York e cittadino onoratamente " prominente „ di quella " piccola Italia „ metropolitana che si chiama piccola perchè è grande — parlo di dimensioni — quanto Roma, avesse ottenuto tempo fa, dai colleghi del " Board of Education „ cittadino, al quale apparteneva, l'equiparazione dello studio della lingua italiana nelle scuole della metropoli a quello delle altre lingue, la francese e la tedesca, quale insegnamento facoltativo che il privato marmocchio riceve, dietro apposita domanda del privato cittadino e rispettivo papà, a pubbliche spese, gratuitamente, nelle aule scolastiche della patria nuova. In altre parole, nelle pubbliche scuole di New York e naturalmente in quelle frequentate da una

maggioranza di scolari italiani per prime, un dato numero di richieste d'insegnamento dell'italiano costringerà d'ora innanzi le autorità cittadine ad impiantare e mantenere a beneficio dei detti scolari detto insegnamento oltre a quello consueto e regolamentare di lingua inglese (o americana che sia). Privilegio che già vigeva per altre due sole lingue estere, francese e tedesco, e che ora nell'opinione americana *est censé* parificare colle lingue universalmente e scientificamente più conosciute del globo l'italianità almeno linguistica, sollevandola dal caos amorfo delle parlate latine, slave, germaniche, agglutinanti od altre qualsisiano, adoperate dalla rimanente canaglia immigrata.

Vittoria e conquista più politica che linguistica, in fondo, dimostrando essa, come fa, che l'italiano in America non è più straniero del francese o del tedesco o dell'americano stesso all'ingranaggio cittadino; concedendo all'italiano tutti i diritti, le licenze e i privilegi comuni ai principali elementi costitutivi della grande cooperativa di nazionalità che è la capitale morale (?) degli Stati Uniti, compreso l'onesto passatempo dello studio di una lingua estera che per avventura è la sua, se così gli piaccia; riconoscendosi per tal modo finalmente l'italiano pari agli altri fattori più cospicui della compagine metropolitana.

Il Francolini ha saputo vincere e ha vinto bene: usare della vittoria non era in poter suo. Data a lui dunque la giusta lode, vediamo se e come abbiano saputo integrargliela coloro che il trionfo dell'idea dovevano far seguire dal plebiscito dei fatti: i ventimila padri italiani degli almeno altrettanti marmocchi, speranza d'America italiana

e d'Italia americana, che " prugna susina, — vanno a scolina — nelle scuole, nelle scuole di „... New York.

Voi lettori che vedete le cose da lontano e per cui l'interposto e intentato Oceano produce ancora degli effetti translucenti e spettacolosi nella distanza; voi lettori innocenti d'America e di emigrazione immaginate logicamente cose pazze. Fra i grattanuvole architettonici e i ragnateli telegrafici e le scolopendre ferroviarie della città mostruosa, tra il fuoco e il fumo e le faville della civiltà megafona e macchinosa voi vedete una gran bandiera tricolore procedente in segno di trionfo verso le porte delle scuole americane troppo piccole per accoglierla. Vedete una fila di piccoli italiani di quelli tipicamente italiani nei grandi occhi neri e lucenti e nei musetti di melarosa e nella riccioliera scura intorno alla melarosa che serve loro di faccia — come ad altri putacaso serve un facsimile di scimmia o di cammello o di altro qual sia grugno animalesco, e a certe signore femministe qui un rostro tra il gallinaceo e il pitecantropico —; voi vedete, dicevo, una fila di piccoli italiani volonterosi, pittoreschi e variopinti, da quelli che hanno ancora in metafora o in realtà una coda di camicino sporco fra le gambe, a quelli che inaugurano il " sweater „ tipico della canagliola indigena, accompagnati dai padri patriottici e coscienti (alcuni dei quali han saltato la leva a piè pari, altri con eleganti capriole sfuggitala a traverso gli oceani, ma questo ora non importa) — a reclamare dal " Board of Education „ l'insegnamento gratuito e ormai regolamentare della lingua degli antenati, patrimonio ereditario, no-

bilissima tradizione, retaggio indimenticabile, il quale, ecc., ecc., ecc.

I quali, voi seguitate a trionfalmente immaginare, fanno ressa alle porte delle scuole mentre quella gran bandiera garrisce d'orgoglio nel vento americano, e i Commissarii del " Board „ atterriti calcolano quanti milioni ci vorranno per tenere con tante cattedre e cattedrattole d'italiano a traverso le scuole della metropoli la promessa strappata loro dal collega Francolini in uno slancio di inconsulta generosità internazionale-educativa.

Verifichiamo, verifichiamo. Constatiamo dunque sulle cifre, registriamo sui bilanci l'orgoglio della Patria. Vediamo di quanti voti oscuri consti l'insigne plebiscito che sanzionerà quel trionfo della lingua italiana per cui si commuove l'Italia e si avvantaggia l' " ital-american-al..... „, cioè, l'elemento italo-americano (Pare impossibile, come sono traditrici certe combinazioni di parole).

Meglio, meglio le cifre. Interroghiamo le statistiche. Quanti dei ventimila padri italiani di altrettanti marmocchi almeno scolarizzati hanno chiesto che agli studi dei medesimi sia applicato il patriottico e notabene gratuito emendamento Francolini?

La statistica risponde: — " a tutto un anno dopo la conquista, erano CINQUE „. — IO TRIUMPHE!

. . . .

Ecco: io vorrei umilmente proporre che la Maestà del Re d'Italia trovasse modo di significar la riconoscenza della patria a quei cinque pionieri dell'Idea. I loro nomi dovrebbero passare alla storia.

Argomenti americani.

Parla, ora, il signor Rollins interprete ufficiale della City Court di New York, all'onorevole Charles F. Wheelock secondo assistente commissario della Pubblica Istruzione ad Albany, New York, sulla opportunità di conservare nelle scuole della metropoli quel tale insegnamento facoltativo dell'italiano. E non parla il suddetto signor Rollins per accademico desiderio di ascoltarsi, ma perchè essendosi realmente commesso già, almeno nel desiderio, un tentativo di soppressione di quell'insegnamento, ed essendo corsa la voce della sua probabile abolizione nel prossimo avvenire, gli sembra necessario ed opportuno, anche ai fini dell'americanità ben pensante e cosciente, che non si dia corso alla radicale misura da altri propugnata.

Ai fini dell'italianità, viceversa, può essere interessante seguire l'argomentazione con la quale il Rollins difende e protegge le sorti della lingua di Dante nelle scuole di quel paese, a beneficio dei " ragazzi „ (cito sempre la traduzione autorizzata) " di discendenza italiana, ma nati su questo suolo " americano „.

Cominciando dal discorrere dell' " influenza che " la prole nata in America da discendenti italiani " possa ricevere dalla natura rozza ed incolta dei " loro parenti „, egli constata che " è verissimo, che " l'influenza dei lari domestici è la metà della edu" cazione che i ragazzi ricevono dai loro genitori, " ma le circostanze cambiano la situazione, se l'in" fluenza non è della desiderabile natura „. Osser-

vate subito, come anche qui compaiano, sia pur nel travestimento, quelle due basi fondamentali della " desirability „ e della " undesirability „ sui quali poggia tutto il problema immigratorio americano, avvertendo che italiano ed " undesirable „ stanno insieme di prammatica quasi sempre e dappertutto. E continua: " Che Iddio guardi quel ra-
" gazzo nato sul suolo americano, che invece di ap-
" prendere la madre lingua, apprende un barbaro
" italico idioma, parlato dai suoi parenti „. O lontana eco del *racah* dantesco a' dialetti d'Italia.....
" A che vale per lui di apprendere un'accozzaglia
" di parole semibarbare, intelligibili solamente alla
" sfera limitata di pochi contadini, quando non gli
" è permesso nelle nostre scuole pubbliche ameri-
" cane di apprendere il puro idioma dell'italica fa-
" vella, che nelle vicende della vita, ed in una car-
" riera industriale, commerciale o scientifica, po-
" trebbe facilmente utilizzare? E siccome l'idioma
" dialettale non è sempre usato al buon esempio ed
" all'armonia in famiglia, ma al rovescio della me-
" daglia, io oso dire che è meglio, meglio assai,
" che i figli crescano ignorando tale linguaggio,
" essendo questo l'unico mezzo per schivare la con-
" taminazione di una cattiva influenza, che *depre-*
" *zierebbe* la compitezza educativa. No, o signore,
" io non lotto allo scopo che i figli nati da parenti
" italiani in questa terra apprendano il dialetto dei
" loro genitori (che sventuratamente lo apprendono
" senza difficoltà) ma che vengano istruiti nel puro
" idioma italiano, ossia nella lingua che è parlata
" e scritta dalla classe educata, e capita ed accettata
" come tale dal mondo civile. È per il tramite di
" quel dolce idioma, che i figli possono modificare

" gli istinti malefici ed istruire i loro genitori sulle
" leggi ed obblighi che debbono al governo ed al
" pubblico americano. È per tal mezzo che essi po-
" tranno purificare la famiglia, più volte saturata
" dal vizio e dalla corruzione, e se non riusciranno
" a fare apprendere la lingua inglese ai loro geni-
" tori, almeno possono mostrare loro le bellezze
" delle nostre istituzioni, e preparare il terreno ad
" un futuro miglioramento. È per tali ragazzi, che
" sono l'avanguardia della civiltà, che io supplico
" gli ufficiali della pubblica istruzione, perchè la
" lingua italiana sia introdotta ed insegnata nelle
" scuole pubbliche americane sulle stesse basi e
" prerogative del tedesco, francese e spagnuolo...
" È un fatto indiscutibile che qualcosa dovrà essere
" effettuata sul riguardo, per la ragione che la
" colonizzazione italiana negli Stati Uniti ha rag-
" giunto proporzioni assai vaste, e lo spirito della
" violenza e malvagità di taluni italiani non potrà
" mai essere represso con la forza, col carcere o
" colla sedia elettrica, bensì coll'influenza che i figli
" saranno per usare verso i loro genitori, allorquando
" i primi saranno imbevuti di una educazione libe-
" rale, ricevuta nelle nostre scuole pubbliche... „.

Senza commenti.

A noi, ora, che dire? Non c'è che dire. Il signor Rollins parla come il solito libro stampato. Una volta, nella nostra ingenuità, possiamo aver creduto che la disorganizzazione dell'italianità nei figli degli emigrati si dovesse all'apprendere che

essi facevano, la lingua del paese d'immigrazione. Ora, il testo Rollins ci presenta la lingua stessa italiana come mezzo d'americanizzazione più pronta e migliore. E nella meravigliosa sicurezza e nell'orgoglio inattaccabile della sua americanità non si preoccupa d'altro: l'assimilazione al centripeto mondo americano avverrà in ogni modo. Proteggiamo la lingua di Dante a maggior gloria delle istituzioni di Washington. Il testo Rollins ha ragione. Ma allora, dobbiamo convenire noi che la cosa diventa grave, ed accedere semplicemente e senza rimpianti a quell'altra forma, a quell'altra visione ed aspetto del problema già intraveduto e definito da alcuno di noi, come quello che potrà parere una rinunzia, e sarà invece una vittoria. In altri termini, parleranno bensì la lingua di Dante a maggior gloria immediata delle istituzioni di Washington i figli dei profughi d'Italia; ma, anche, a nessun Rollins dell'avvenire sarà più lecito o facile citare gli " istinti malefici „ della stirpe, la famiglia " saturata di vizio e di corruzione „ e, più oltre, nel rimanente del contesto che ho risparmiato al lettore, i connazionali dell'emigrato medesimo " che per natura sono gelosi ed egoisti „ ed altre consimili amenità, compresa quella che consiglia le facilitazioni nell' istruzione, perchè mentre l'emigrante in favorevoli circostanze può riuscir buono e tranquillo cittadino, d'altra parte " se spinto da una forza contraria o dominato da istinti brutali si dà alla mala vita e diviene un pericoloso malfattore... „.

Documento stranissimo, la lettera tutta insieme del permanere di antichi preconcetti e pregiudizii insieme col procedere di una concezione nuova

delle condizioni e dei diritti dell'immigrato e dei suoi rapporti etici e intellettuali col paese d'immigrazione; di tutto uno stato di transizione insomma della pubblica opinione americana *sul riguardo* nostro: stato di transizione di cui saremmo ancora a tempo ad approfittare e magari ad istradar qualche direttiva a più pronto beneficio dei nostri, se.....

Scuole della " tracca „.

Ben possiamo notare intanto come qualche anno fa, dietro privata iniziativa, cominciarono a funzionare nei " campi di lavoro „ della Pensilvania — villaggi, o meglio gruppi di casolari periodicamente abitati da braccianti nomadi, secondo che la richiesta di lavoro ve li attirava; oppure semplici attendamenti di lavoratori senza famiglia sulle rotaie o presso la miniera — alcune " camp-schools „, scuole da campo. Ce n'erano ad Ambridge, a Valhalla, a Stoneca, ad Ashokan, a Wappinger Falls; quella che meglio si affermò e che destò molta curiosità, simpatia e discussione fra gli studiosi del problema sociale americano, sorse e visse non ingloriosamente ad Aspinwall. La leggenda della refrattarietà all'istruzione, dell'analfabetismo congenito, cronico e cocciuto delle masse italiane fu battuta in breccia dall'evidente ardore col quale gli " sciabolatori „ d'Italia chiedevano l'onore e la gioia di maneggiare, dopo il piccone, la penna e il libro. Le scuole-capanna dell'Agro Romano avevano delle sorelle in quelle baracche-scuole della *tracca* e del filone americano. L'insegnamento, si

capisce, era oggettivo e rudimentale; leggere, scrivere e far di conto in inglese, chiamare in inglese gli arnesi del mestiere, intendere bene, per chiara consapevolezza grafica e fonetica, gli ordini del capo-squadra e del *boss* a scanso d'infortunî sul lavoro; e quando questi avvenissero non lasciarsi intimidire dalla loquela del pescecane — così si chiama l'avvocato senza scrupoli impiegato dalla compagnia a liquidar le indennità con pochi soldi: — insomma sgombrar la mente dalla più crassa ignoranza, invogliarla a imparar di più, destarla all'intelligenza pratica delle faccende quotidiane: tale il programma delle " camp-schools „. Che in questa maniera si trovasse a leggere e scrivere sia pur scorrettamente, ma in inglese, gente nostra che non sapeva nonchè leggere e scrivere neppur parlare italiano, e la propria tradizione dialettale affogava nel gergo del *fruttostante* e del *salone*, è colpa nostra. La " camp-school „ è, del resto, è doveroso riconoscerlo, uno dei pochi buoni servigi che l'America filantropica e umanitaria ha saputo rendere ai nostri, in parziale espiazione delle molte colpe dell'America industriale, sulle quali qui è il caso di sorvolare.

Ora, fra i molti disegni di legge recentemente presentati alla legislatura di Albany, che, come sapete, è capitale dello Stato di New York, ce n'è uno che vuol erigere a funzione di municipio e di stato l'iniziativa che in Pensilvania e nel New Jersey fu privata, cioè precisamente l'istituzione e il funzionamento regolare e obbligatorio di tali scuole sui campi di lavoro dell'immigrazione straniera. Presentatore e patrocinatore ne è il senatore Giffins di Niagara Falls. Egli crede che il più ef-

ficace, anzi l'unico mezzo di fare degli immigrati, dei cittadini " desiderabili „ e buoni, sia istruirli. E perciò, riflettendo che quasi sempre l'immigrante è costretto a cercare il lavoro in centri lontani dall' abitato, dove rimane abbandonato ai soli suoi mezzi intellettuali, scarsissimi sempre, senza maestro, senza libri, senza possibilità di scambiare delle idee; che col procedere dei lavori egli sempre più si interna nelle vaste campagne, e gli aumentano quindi le difficoltà e gli ostacoli all'istruzione, se pure gli soccorrano la volontà ed il tempo, — vuole provvedere a che dappertutto l'operaio nomade trovi modo d'istruirsi, modo facile, permanente, attraente, per mezzo di una scuola la quale impartisca appunto la desiderata istruzione, seguendo l' accampamento, mano mano che la squadra dei lavoranti si allontana sulla prefissa linea di lavoro. La spesa di tale scuola dovrebbe essere sostenuta dallo Stato, se i lavori sono d'interesse dello Stato, come strade, canali, ecc.; dal municipio quando riguardino la città o il villaggio.

Certo con questo, anche se si facesse, non tutto sarebbe fatto, perchè non si sarebbe provveduto alla immensa quantità di lavori assunti e di accampamenti dipendenti da private imprese o compagnie. Ad ogni modo, il solo fatto di aver pensata e portata dinanzi alla legislatura l'opportunità di tali provvedimenti assume per la nostra emigrazione un'importanza vitale, oltrechè come fatto concreto, anche come simbolo di concezioni e considerazioni a cui senza forse dieci anni fa l'America non sarebbe arrivata.

È una conquista. Ma di una conquista che " serva a diminuire considerevolmente il numero degli

analfabeti italiani „ e nel tempo stesso a " far loro meglio conoscere, apprezzare, amare il paese dove sono „ c'è di che arrossire, Italia.....

Qualche conquista.

A Milwaukee nel Wisconsin, le cose vanno, per nostro conforto, un po' meglio. A Milwaukee, città quant'altra mai fumigante e nera d'industrie e di traffici; feroce di clima sul lago spazzato dal vento e coronato di ghiacci, nella seduta del consiglio scolastico tenuta il 5 maggio 1909 è stata approvata la proposta d'insegnare — nella scuola del *Ward Three*, principalmente frequentata dalle americanizzabili speranze dell'Italia randagia, a cominciare dal settembre che innanzi viene, fino all'inevitabilmente glorioso avvenire, la lingua italiana. La concessione è stata fatta solo in base all'assicurazione che l'80 % degli alunni di quella scuola, che è italiano, frequenterà le lezioni impartite dal maestro italiano: statistica preliminare questa volta, che è di buono augurio.

Da Belleville Ill. giunge notizia che gli italiani residenti in Silver Lake hanno iniziato un movimento per ottenere dalla commissione scolastica di quella città una ordinanza che disponga un prolungamento facoltativo della sessione scolastica durante l'estate, allo scopo, dice la notizia che ho sotto gli occhi, di " imparare ai figli degli italiani la lingua nostra „. Come si vede, di tale ..... imparamento non è solo nei figli evidente il bisogno. Povera gente nostra, buona e illetterata..... Dalla

California poi le notizie sono eccellenti. L'ho già detto, mi pare: in simile argomento non vogliamo essere scettici; e cinici tanto meno. Ma l'onesta verità ci impone di notare, senza pregiudizio, confido, dei casi presenti, prima di tutto, come anche in materia di pacifiche penetrazioni di questo genere ci siano delle ombre. Come la corrottissima politica municipale delle città americane faccia lecito a noi domandarci se una volta aperta con lodevolissimi e integerrimi motivi la via, non si verrà poi eventualmente a tentar di conseguire con mezzi discutibili il nobile fine; quante volte l'introduzione della lingua italiana nelle scuole significherà la corruzione del voto italiano nella politica o il prezzo della transazione locale, contandosi facilmente sulla distanza dall'Italia, che attenua tante cose... Sentite questa. Avvenuta or non è molto, in una città che non nominerò perchè tanto chi la conosce la riconoscerà subito, e a chi non la conosce un'indicazione topografica di più o di meno non dice nulla..... in quella città, dunque, un prominente patriottardo decise un bel giorno di far introdurre l'italiano nelle scuole. Detto fatto, lancia l'idea in seno alla competente autorità, che a dire il vero non se ne mostra troppo entusiasta. Scoraggiarsi? Nemmeno per idea.

A chi gli riportava l'eco del mancato entusiasmo, l'ottimo patriotta, che aveva ben deciso di spuntarla, risponde con aria d'indifferenza: " Ah benissimo! non vogliono l'italiano? E voteranno contro? *Oraitte*, votino pure come credono. Ma tanto per ricordarmene personalmente, verrò a vedere chi è che si permetterà di votare contro... „. E il referendario riferisce, e l'italiano entra trion-

falmente nelle scuole di quel paese. Randagia Italia, scrivi ancor questo, allegrati. La — come dire? — la mano..... nera del prominente patriottardo ben può con bianco lapillo segnare il trionfo.

E noi, Italia madre, madre purtroppo di plaghe senza scuole e di figli analfabeti, facciamo in modo che l'italiano s'insegni qui, che i figli degli autoctoni e dei meteci, dei permanenti e degli emigranti, imparino l'italiano qui, prima di traversare le grandi acque. Solo così sentiremo vivo e civile in noi il diritto di chiedere l'italiano nelle scuole altrui. Educhiamo, in patria, alla scuola, il futuro cittadino, il futuro emigrante. Finchè abbiamo in patria la vergogna degli analfabeti, finchè in America abbiamo fra i nostri la vergogna delle più alte percentuali di refrattarii all'istruzione obbligatoria, come osiamo senza arrossire, chiedere l'introduzione della lingua italiana nelle scuole altrui, in quelle stesse scuole che i nostri stessi emigranti vogliono trascurare e ignorare? Come osiamo rallegrarci di quei successi formali, che possono o potranno anche talora esser determinati da tutt'altri che gli apparenti motivi, e adagiarci nella facile rettorica di un trionfo che a conti fatti per lo più nemmeno la statistica sanziona?

La necessità evidente.

Eppure, no, non possiamo rinunziare alla grande speranza che nonostante i sintomi scoraggianti di New York emerge dalla vitalità che altrove si manifesta.

Il direttore delle scuole di Steubenville Ohio. negli Stati Uniti, mi scriveva tempo fa queste testuali parole: " Bisognerebbe riuscire a persuaderli, che finchè non si faranno, almeno nei loro figli, devoti alla scuola e avidi di coltura, saranno sempre i portatori di pesi e gli scavatori di pozzi per le altre nazionalità..... „. Lamento che purtroppo già altre volte avevo sentito espresso a voce e per iscritto, constatato sul fatto e nelle conseguenze: mai, forse, aveva trovato la sua sintesi in forma così netta e così chiara. Io non dirò che l'ignoranza non sia eventualmente un elemento di beatitudine nei popoli e negli individui; ma non sono più questi i tempi, e sopratutto non sono i luoghi quelli, da cui tornare indietro verso la *saturnia pax*. Analfabeta il beduino sull'orlo del deserto, dove nella stessa capanna vivranno ancora insieme per molto tempo uomo ed armento, sta. Analfabeta l'emigrato sull'orlo dei deserti destinati ad essere invasi domani dalla società più ferocemente industriale che sia al mondo, no. No, assai più vigorosamente che in un paese altamente differenziato come la Russia o l'Italia, dove dal raffinatissimo e dall'eruditissimo prodotto di secoli d'evoluzione si scende per gradi all'agreste prodotto di secoli di tradizione..... Ora, sul suolo americano, è la media che trionfa: media cultura tanto per il miliardario che per l'operaio, i quali leggono i medesimi giornali, i medesimi libri, si divertono delle stesse cose, parlano lo stesso gergo e via dicendo; col risultato che l'assoluto analfabeta è fuor di posto in America quanto l'umanista raffinatissimo, reperibile all'altro estremo di una progressione, la quale non ci meraviglia in Europa. Del resto, la ignoranza dell'emigrato che è già

capace di ascoltare l'oratore sovversivo, ma incapace ancora di leggersi il testo della legge sulla istruzione obbligatoria, è dannosa alla nostra riputazione forse meno che la inutile mezza cultura dello pseudo intellettuale che si sente troppo superiore per " sciabolarsi „ la via come gli altri per forza di braccia, ed è d'altra parte troppo poco disinvolto nelle schermaglie del pensiero per poter invocare il diritto e usare la bella violenza dell'intelletto sovrano. Così nelle nostre ragazze americanizzate la libertà diventa troppo spesso licenza perchè manca d'equilibrio e di disciplina; così sono scontenti i *ritornati* perchè si accorgono di non capire più l'Italia, mentre non si trovano ancora a posto in America. E noi assistiamo ora alla dolorosa tensione del momento di transizione.

Poichè tornare all'antico non si può, affrettare l'evoluzione si deve. E condizione prima ne è la diffusione dell'istruzione, con una media proporzionale, ragionevole e sana; vorrei dire soprattutto la perequazione, la integrazione, la buona direzione del concetto d'istruzione fra i nostri, cômpito più difficile ancora.

Le forze amorfe.

Tutti indifferenti e tutti analfabeti? Purtroppo per larga parte fatti e cifre sembrano confermarlo: il numero dei ragazzi sottratti alla scuola per la schiavitù della fabbrica e la dolorosa vergogna del lavoro a domicilio, è un sintomo la cui gravità non può e non vuole disconoscere nessuno. Pure, io ho sempre un moto di maraviglia, quasi

la velleità di una ribellione, quando in America e in Italia ascolto ripetere la ormai consueta accusa. Perchè, se essa alla lettera è largamente vera, c'è una parte di vita e di anima italiana, là, che la smentisce forte. Torbido e amorfo è ancora in troppi dei nostri, là, l'augurato desiderio di coltura, la invocata coscienza dell'obbligo d'istruirsi, il sogno dei tempi in cui tutti sapranno leggere e scrivere in una lingua almeno, possibilmente in tutte e due, la acquisita e la materna.

E che altro significa, dite, la frequenza con cui alligna la troppo spesso mala pianta di una stampa coloniale che in mezzo ai suoi infiniti difetti ha pure l'intrinseco merito di affermare, per il fatto stesso della sua esistenza, che gli Italiani di là non sono e non vogliono essere tutti analfabeti, poichè leggono il loro giornale, qual esso si sia, e di esso si appassionano alle polemiche e agli articoli di fondo e alle appendici di varietà, cioè a quelle parti che hanno un contenuto e una portata più ideale? Che altro significa l'ansioso amore con cui quella nostra miseraglia accorre, dovunque sia annunziato un oratore italiano, in una nostalgia inconsapevole ma viva dei suoni ereditarî, in una insaziata aspirazione verso le alate parole della patria, in un bisogno di evocazione delle virtù della stirpe lungamente assopite nel profondo e semplice cuore? Io vorrei che mi rendessero qui testimonianza quanti sono stati a contatto con quest'anima e han saputo raggiungerla: quanti hanno sentito quale sotto l'apparente protervia del voluto esilio sia l'intelligenza e il discernimento annidato in fondo in fondo all'anima di quelle folle italiane..... Ah! se voi sapete trovare la via del

loro cuore e trascinarli con voi nel vortice dell'idea semplice e ardente, se nei cento e cento occhi umidi e neri riuscite a suscitare la fiamma; se oltre la massa che vi ascolta voi tendete l'anima vostra al rumore delle officine, al fremito dei convogli, al traffico delle vie che essi sotto il cielo straniero vi rappresentano; se dietro la immensa migrazione voi evocate per loro nel vostro cuore le loro audacie e loro sofferenze, le protervie e gli eroismi: se rompete per loro quella dura crosta di ignoranza e di miseria che li avvolge e nelle mani vostre sentite palpitare nuda e spaurita l'anima ereditaria della stirpe, se tutto questo voi tenete presente e di questo vi accendete nell'aspro tentativo di raggiungere, di scuotere, di sollevare un poco quella massa, la sentirete tutta vibrare a un tratto sotto le alate parole. Centuplicata dal suo respiro possente ritroverete la vostra fede nel fervore dell'entusiasmo che scoppia a un tratto, senza che sappiate bene nè voi, nè loro perchè. Ma la vostra sincerità li avrà fatti, per un momento almeno, cosa vostra. E solo l'espressione dei cento e cento occhi neri raggianti vi dirà che un po' di sole, per voi, ha rischiarato nell'anima molteplice la grigia nebbia dell'esilio.....

La nostra più grande speranza.

Integrare questi tentativi, rendere coscienti queste forze, aiutare questo desiderio malcerto; a sè stessa rivelare questa volontà ancora amorfa; incontro al desiderio correre col dono e coll'ausilio del libro

e della parola, precorrerlo talvolta, destarlo, alzargli a volo le ali che ignora d'avere, non forse talora potrebbe l'Italia?

La grande ignavia analfabeta, la grande indifferenza è fatta anche della difficoltà, degli ostacoli, delle intransigenze locali. Della difficoltà di avere il libro italiano, il giornale illustrato, la rivista popolare recante oltremare voci e parvenze italiane; delle intransigenze che esigono invece di persuadere; degli ostacoli che intralciano e scoraggiano la stanca anima emigrata nella terra d'immigrazione.....

Forse nelle grandi masse di popolo accatastato, nelle città congeste dove l'oppressione del lavoro quotidianamente inumano soffoca ogni luce più alta, non si scorge così chiaramente la luce e la via..... Ma ci sono, disperse a traverso gli Stati grandi come continenti, le alacri coloniette dove si lavora, ma anche si respira; dove si costruisce all'americana, ma si pensa e si parla all'italiana ancora; dove si capisce già o si ricorda di nuovo che l'istruzione obbligatoria rappresenta nella moderna concorrenza industriale anche un vantaggio economico non indifferente, e un coefficiente non trascurabile alla riputazione e all'influenza della madre patria in terre straniere; che un immigrato per essere un buon americano deve e può essere qualche cosa di più fine e di più gentile: prima di tutto un buon italiano.....

Perciò, a traverso tutte le tristezze della nostra emigrazione, noi che pur sotto gli strani cieli abbiamo visto piangere tanta tragica e affannata e analfabeta miseria d'Italia, noi pure serbiamo in cuore la più grande speranza: che non siano, che

non debbano, che non possano essere i nostri " i portatori di pesi e gli scavatori di pozzi per le altre nazionalità..... „.

La civica amministrazione, che è tutta abruzzese, di Cumberland, Wis., ed ivi edifica liberalmente le più belle scuole del distretto, ci offre l'esempio; la piccola colonia di Milwaukee che manda i suoi bimbi in massa alla scuola americana ma vi chiede, vi ottiene e vi fa prosperare il corso d'italiano, ci conforta; ci confortano le testimonianze delle autorità scolastiche nei paesi dove, come a Reno, Nevada, la colonia non è congesta, e il lavoro è degli uomini, non delle donne e dei bambini; ci confortano le buone conquiste italiche della California. Purtroppo la bella fiamma non dappertutto ancora è desta: ma nemmeno più ha luogo di essere dappertutto la triste consueta accusa; sì veramente, Italia, nelle nostre più piccole colonie è riposta agli Stati Uniti la nostra più grande speranza.

Fra i piccoli

Bimbi d'Italia.

Bimbi d'Italia per le vie del mondo. Bimbi d'Italia per le vie d'America... (che non sono sempre — e possiamo osservarlo anche subito, tanto vale — quelle della virtù...)

Bimbi d'Italia — i quali rappresentano a traverso l'Atlantico e oltre, la fioritura della stirpe agreste; le piccole edere tenaci di speranza a cui si aggrappa l'ultima ancor non esausta vitalità della razza. Bimbi d'Italia che paion discesi dai quadri in cui ridono le madonne circonfuse di soavità, per seguire la razza migrabonda e perpetuarla in avvenire oltre mare; per offrirci ancora contro lo sfondo delle elettriche conigliere americane, nei loro riccioli bruni e nei loro occhi neri l'ingenua grazia e la bontà della patria latina...

Gli aneddoti? E chi li conta e chi li ricorda? Si perdono come si trovano, per la via lunga che ci sospinge, col soffio del vento che piega le alte erbe lungo le rotaie del gran transcontinentale,

col rombo del treno sotto le gallerie del West Virginia o lungo i canyons dell'Arizona, fra il Michigan e la Luisiana, fra gli orti del Delaware e i vigneti della California. È la commedia ed è la tragedia — è una folla d'occhi oscuri che guarda e ride, una folla d'occhi oscuri che guarda ed implora.

Scolaretti.

L'America li prende, e li vuole americani. Ed è fine dichiarato e principale della scuola pubblica negli Stati Uniti, vorrei dire, non tanto l'istruzione dei piccoli americani, quanto l'americanizzazione dei piccoli immigrati. Una nazionalità che, immigrando, non dimostri immediatamente un interesse visibile a questo procedimento e non vi sottoponga subito e con animo lieto i proprii figli, ha già con questo solo fatto messo una nota a proprio discredito nel libro della pubblica opinione. E invece l'emigrante italiano è quanto mai restìo a mandar a scuola i suoi ragazzi. Ma quando ce li manda, ci si fanno onore. Moralmente sono sensibilissimi all'amorevolezza e ai buoni trattamenti: appena trattati con freddezza o dispregio si rinchiudono in sè e diventano diffidenti e sospettosi. La minima durezza o deficienza di fiducia li irrigidisce. Sono meno intellettuali che gli israeliti, ma più amorevoli e intuitivi che le altre nazionalità. Insomma si dominano con l'intenderli più che con lo spaventarli.

Intellettualmente sono tutti svelti e adatti alla musica e al disegno; in moltissimi si riscontrano

notevoli abilità in aritmetica. Deficienti invece nell'inglese: cioè, finiscono con saperlo a meraviglia per pratica: la deficienza è nella grammatica e nel principio. Ed è naturale; ed è, vorrei dire, miracoloso lo sforzo e il risultato della trasformazione delle abitudini, del pensiero, dell'espressione a cui li sottopone la scuola americana. Ricordo la visita nella scuola di Seattle ad una classe dove si risolvevano dei quesiti. I piccoli italiani prontissimi nell'impostare le operazioni e nel farle sul quaderno, s'imbrogliavano alla lavagna, non sul valore numerico, ma sull'espressione formale, finchè si parlava inglese. A un piccolo siciliano che faceva, in faccia alla difficoltà, un pietosissimo musetto, suggerii io, quasi inconsapevolmente, la cifra in italiano. Fu un'illuminazione, della faccetta e della situazione, commovente. Ritenendo senz'altro autorizzata l'altra lingua cominciò a contare in italiano, con rapidità e disinvoltura stupefacente alla stessa maestra, che mi disse non aver mai sospettato in lui tanta abilità: " I always thought him a slow boy: but it was the language! „ (l'ho sempre creduto un ragazzo tardivo; ma era la lingua). La rividi qualche giorno dopo, e mi disse che il piccolo italiano, incoraggiato da quel successo, lavorava con nuovo ardore, e che sperava finalmente di farne qualche cosa.

Ricordo, nella scuola parrocchiale di Detroit, un incidente gustoso. C'era lì per maestra una vecchia suora irlandese che vedeva forse un po' troppo l'Italia come la sede delle chiese monumentali e la patria dei grandi santi, ma li aveva se non altro scelti bene: Caterina da Siena e Francesco d'Assisi. E a proposito di quest'ultimo aveva

avuto una trovata geniale: siccome una delle accuse che il mondo americano fa, non senza ragione, ai nostri ragazzi, è quella d'incrudelire contro gli uccelli e le bestiole in genere, aveva insegnato loro che ai ragazzi italiani più che ad altri spetta un dovere d'umanità verso gli animali, perchè il loro primo protettore ed amico, S. Francesco, era italiano. Cosa che doveva averli in certo modo impressionati, perchè quando visitai la scuola e dissi che avrei risposto " to any one having anything to ask about Italy „ mi fu domandato se in Italia c'erano come in America gli scoiattoli, e soprattutto se ci erano al tempo di S. Francesco. E trovai utile lì per lì la facile erudizione che mi permise di rievocare fra le piccole anime di esilio le pagine più umane dei classici Fioretti!

Tristezze.

Ma purtroppo non tutti i ricordi son così gai, povere piccole anime solitarie e sperdute! Qualche sfondo di cielo, qualche pezzo di terra, qualche lembo dove più e meglio sembrano sorridere si trova. Sorridono in qualche villaggio dal clima meno feroce e dall'aria meno nera, quando la primavera sorride anch'essa; quando possono venire a scuola senza aver fame e senza aver freddo e senza aver sonno; il che vuol dire, senza vivere quotidianamente tutta la lurida e oscura tragedia della vita immigrata, come i piccoli che aiutano il padre " alla giobba „ di Detroit portando due secchi d'acqua per ciascuno, sopra un gioghetto al collo; o la madre scendendo " alla tracca „ di Milwaukee nella fredda alba d'inverno a rubarvi sulla neve un po' di carbone che i *tenders* passando vi lasciano cadere; come gli altri che scendono sul fiume a St. Paul per farci il *trap* da legname; come quelli che a Cherry urlano con le vedove madri sui corpi dei padri dissepolti dalla miniera; come quei gemelli di New York che vidi una mattina implorare dall'ispettore scolastico della Loreto School che li lasciasse andare a Mott Street, dove avevano " una sorella per accompagnarli, una sorella grande, di dieci anni... „. E la bambina, una delle figurine più miserabili e grottesche che mi siano passate davanti durante le mie innumerevoli esperienze con tutta la tragica e comica ragazzaglia della nostra emigrazione, spiegava al *policeman* e all'ispettore e a me, alternativamente in italiano e in inglese, il perchè della richiesta, motivata da un'avanzatissima gravidanza della madre, dimostrandone ragioni ed effetti con piena conoscenza di causa, portato della promiscua vita del *tenement*...

Sono i piccoli i tramiti, gl'interpreti, i divulgatori. Sono loro che trascinano la piccola Italia verso la via dell'americanizzazione, unica via di resistenza, anzi di esistenza, nel paese che ha la esasperata volontà nazionale. E questa loro conoscenza della lingua straniera, questa superiorità di fronte ai genitori è il più doloroso particolare dell'americanizzazione dei ragazzi attraverso la scuola. Poichè l'abisso scavato fra loro e gli ascendenti, dalla conoscenza dell'inglese, li aiuta a sfuggire alla disciplina familiare non solo, ma rende i figli addirittura stranieri alla madre. E nei miei

ricordi di Chicago il caso di una vedova con sei figli. Essa non sa che il dialetto nativo; i figli, dai quattro ai dodici anni, non sanno una parola d'italiano. Prima serviva da interprete il padre, poi il figlio maggiore che ora è al lavoro; morto quello, assente questo, la povera donna non riesce a farsi capire che a segni o con l'intervento di qualche comare, e dice di sè: " sono tanto stupida io, che non mi riesce imparare la lingua „....

Strilloncelli.

Il mestiere ambulante classico per i ragazzi, quello di spazzacamino, è ignoto agli Stati Uniti.

Ed è quasi scomparso il tipo del ragazzo con l'organetto, sicchè in fatto di occupazioni della strada la scelta è presto fatta: il piccolo vende i giornali, il grande fa — o faceva — il lustrascarpe, mestiere che adesso gli contendono i greci.

Dapprima era il ragazzo irlandese che aveva il monopolio della vendita dei giornali per le strade. Questo irlandese era intelligente, abile e pugnace, ma mancava di persistenza. L'ebreo quando gli si volle sostituire, non tentò di combatterlo con le sue stesse armi, ma si presentava sempre al suo posto, a dispetto del tempo, dell'ora, della salute, delle difficoltà. Il cliente poteva contarci. Ora, il ragazzo italiano, a detta di tutti, riunisce in sè la sveltezza dell'irlandese e la tenacia dell'ebreo al suo mestiere, più ha in molti casi l'abitudine ereditaria del piccolo commercio ambulante. Sicchè oggi a New-York, a Boston, a Philadelphia, a Pittsburg, e in

non poche città dell'ovest, i piccoli italiani stanno battendo in breccia l'elemento israelita.

A Pittsburg fui testimone una volta di un piccolo dramma, protagonista un minuscolo strilloncello italiano. Costui, che aveva non più di cinque o sei anni, soleva vendere (illegalmente, si capisce, data l'età) i giornali sulla porta del Frick Building, il gran centro affarista della città. Una volta un *broker* alticcio e fortunato gli regalò cinque dollari d'oro, per consacrare, come fanno spesso i finanzieri americani, alcuni dei quali si ricordano d'esser stati strilloni, con la elargizione un buon colpo di Borsa o la conclusione d'un felice giro d'affari.

Se non che un commesso lì vicino li vide, e dicendo al marmocchio un po' spaurito che quel signore s'era sbagliato, gli tolse i cinque dollari sostituendovi cinque soldi.

Alcuni presenti, fra cui un poliziotto, presero le difese del piccino, e il casetto passò in Corte. Che pubblico! Un branco di *newsboys* del circondario, tutti i *dagoes*, i *murphys* e i *ginneys* che gravi ragioni di servizio non trattenevano in quel momento sugli angoli delle strade o non sospingevano a saltare di tram in tram con l'ennesimo *uxtra* della giornata, si erano dati convegno nell'aula della giustizia. Il piccino, perfettamente padrone di sè, dalla sedia dei testimoni, più piccolo del vero sotto all'ombra torreggiante del *policeman* difensore, rispondeva con disinvoltura a tutte le domande in colorito gergo americano, beninteso. La presenza dell'Italia ufficiale ed ufficiosa, l'attività dell'interprete in Corte, che appena poteva abbandonava il suo ufficio e veniva da noi a commentare

e illuminarci sottovoce, la manifesta deferenza del giudice stesso alla presenza che di necessità qui si registra, facevano del casetto tragicomico una cosa memorabile negli annali della onorata associazione dei *newsboys*. Non posso poi dimenticare come, in un momento in cui la mia attenzione si era volta verso la porta da cui entrava un vero nucleo d'emigrazione non ancora assimilata, mi sentii fra la mano e il guanto sotto la presa di uno zampetto tenace, morbido e corto, scivolare furtivamente, con l'incoraggiamento e l'attenzione di venti paia d'occhi neri, un fiore, un *Bermuda lily*! Non tutto lo stelo, badiamo; un solo calice, una pura e semplice corolla bianca... Lo zampetto apparteneva alla sorellina d'un *newsboy*, e lo zampetto era sporco, ma il fiore era bianchissimo..... Salito dalla strada, di dove mai quel fiore di purezza e di candore, così puerilmente mutilato e separato dal suo stelo, veniva verso la mia mano, nel gesto inconsapevole della Piccola Italia? Ah, simbolo vero della candida anima latina strappata dai nativi steli, nella città di fumo e di pece...

Ma l'Italia ufficiale mormorava un po' malignamente: " Manibus o date lilia, se possibile, pulite... „.

La via della fabbrica.

C'è di peggio. Non son fatte di casa solamente per pessima che sia e di scuola per ottima che possa essere, le vie americane, nè sempre vi si possono vender giornali!..... Menano, anzi, tutte ad un'altra cosa, la fabbrica. La fabbrica che può essere

fattoria ed impiegare le madri in condizioni pessime e quindi danneggiare in loro i piccoli anche non nati ancora; o *canneria*, e collocare i ragazzi stessi a patti disastrosi; o *sweat-shop* e sottoporli alle lunghe ore esaurienti di lavoro a domicilio, al trasporto dei gravi carichi di panni dalla casa all'opificio e viceversa; o vetreria, e consumare orribilmente i piccoli corpi nelle affocate fornaci di Pittsburg e di Sharpsburg, perchè è risaputo che il disavanzo nelle spese dell'operaio con famiglia deve fatalmente, specie nei mesi di mancanza del lavoro virile invernale, essere coperto dal lavoro delle donne e dei ragazzi...

Trenta o trentacinque anni fa l'industria dei padroni di ragazzi infieriva. Ogni padrone teneva i suoi piccoli suonatori, " sciainatori „, rivenduglioli, mendicanti, ecc., marcati all'orecchio come le pecore di uno stesso armento, per riconoscerli e poterne al caso affermare la proprietà; e c'erano e ci sono a Chicago dei cittadini, ora benestanti, a cui il tempo se ha obliterato o quasi il segno visibile di quella schiavitù, non ne ha però tolto il ricordo e i particolari dalla coscienza. E ci sono forse ancora anche alcuni di quei padroni, fortunatamente costretti a trovarsi qualche altro mezzo per vivere. Vent'anni fa c'erano ancora per le strade un paio di migliaia di ragazzi. Oggi non più, ma la ridda delle piccole mani che lavorano, in contro agli enormi opificii, è ancora, anzi è sempre più impressionante.

Il dramma di Pittsburg.

Il dramma dei piccoli a Pittsburg, non ha fine. Vanno a lavorare in fabbriche con macchinario pericoloso, e magari a fare un turno di notte di dieci ore. Alcune famiglie, specialmente fra parenti e compaesani, levano i proprii figli da scuola e li mandano al lavoro coi libretti di ragazzi più grandi, mentre altri più piccoli ne prendono il posto a scuola. Così succede che " certi ragazzi non crescono mai „. Un ragazzo di dodici anni sparì dalla scuola e un anno dopo ci tornò con una gamba di meno. Una piccola piegatrice di carta, in una fabbrica di biscotti, era così piccola che doveva star ritta sopra una cassetta per arrivare al banco del lavoro. Tutto è detto in una cifra: ci sono a Pittsburg cinquemila ragazzi di varie nazionalità che potrebbero e dovrebbero entro i tre mesi essere mandati a scuola, se si potesse far osservare la legge. La maggioranza, è vero, sono israeliti, ma gli italiani vengono subito dopo.

In una delle maggiori vetrerie, dove fui molto cortesemente accompagnata dal proprietario in persona, che ebbe la bontà di prendermi per una *touriste* incompetente e sfaccendata, c'erano molti ragazzi italiani al lavoro. Svelti, intelligenti e attivi, servono sopratutto di tramite fra la materia incandescente e l'operatore sulla forma. Osservai che mi parevano molto piccoli per l'età che certo dovevano avere, e dissi all'ottimo duce che, mentre ero in Italia, dove avevo anche imparato a parlare " un po' d'italiano „ mi era parso che i ragazzi

fossero, in genere, forti e sviluppati. L'individuo mi permise gentilmente di parlare con loro " se vi potranno capire „; e me ne accennò uno piccolissimo:

— Vedete, quel ragazzo ha sedici anni, ma son tutti di razza così piccola, dovreste veder sua madre, ha la statura di una bambina; — e via dicendo.

Intanto fra me e il maschietto si svolgeva la seguente conversazione:

Quanti anni hai?

— Dieci.

Quanto tempo è che lavori?

— Due anni.

Sei stato a scuola?

(ridendo) — Che!

Dove stai di casa?

— A Glass House Row, al principio.

Allora ho visto la tua mamma sulla porta: è piccola di statura?

— No, è grande assai: siamo tutti grandi, babbo, mamma, sorelle...

Ma tu sei piccolo.

— Oh, to'; ma al tempo che cresco son grande anch'io!

Intanto guadagna da ottantacinque soldi a un dollaro e quindici al giorno.

Il padrone, benevolo, senza sospetti, commenta: " Per dirne una di quei ragazzi italiani, sono proprio accidentini. Ce ne capitò uno qui che non sapeva scrivere il suo nome e io gli dissi che l'avrebbe dovuto imparare, altrimenti l'ispettore delle fabbriche l'avrebbe messo fuori. Ci volete credere, che andò a casa e fece pratica tutta la notte, e la

mattina sapeva scrivere il suo nome in modo da cavarsela in qualunque posto? „.

Così è che la fornace li affoca e l'alito di fiamma del vetro incandescente li consuma fuor d'ogni natural legge e costume, che Pietro si brucia il braccio a un tubo a calor bianco e deve abbandonare il lavoro senza compenso o indennità; che Carmine non va a scuola, chiede un libretto di lavoro regolare che gli è regolarmente rifiutato, e allora se ne disinteressa e trova la via clandestina alla fabbrica; e via dicendo... E alla domanda se il lavoro non sia esiziale per questi ragazzi, notte e giorno asserviti alla infame schiavitù civile, l'industriale risponde: " Mah! è affare loro. Noi non possiamo lasciar perdere il vetro. E poi nella morta stagione, così mantengono la famiglia... „.

E così è che la metà dei casi di Sharpsburg al tribunale dei minorenni sono rappresentati dai " ragazzi delle case del vetro „; i quali — mi diceva un magistrato — dopo aver passato un po' di tempo in fabbrica si abbrutiscono così che non esitano più " to tell their people to go to hell „.

Con tutto ciò, le condizioni della vita in genere a Pittsburg sono tali, che la familiarità dei ragazzi col ferro rovente, col tabacco asfissiante, col vetro in fusione, assume quasi un carattere di protezione e di salvaguardia contro le insidie della strada...

Frutti in " canneria „.

La *cannery* o fabbrica di conserve vegetali in scatole, che raggiunge la sua intensità massima di accentrazione e di lavoro nel Western New-York.

ma si trova, in nuclei singolari, anche a Pittsburg e a San Francisco, consta di due parti distinte: la fabbrica vera e propria, e gli *sheds*. I quali sono tettoie coperte fra i campi di raccolta e la fabbrica, vicino a quest'ultima, e sono notevoli perchè in grazia loro si possono, al lavoro, che è industriale e del più grave, impiegare i bambini, col farlo passare per agricolo, perchè si fa all'aria aperta, e la legge non contempla il lavoro agricolo. Negli *sheds* si fa il lavoro preparatorio di pulitura, scelta e assortimento della frutta, fra le sei e le nove della mattina; poi si va alla coglitura nei campi, dove si sta fino a sera, per tornar poi a lavorare altre tre ore nello *shed*, che resta aperto fino alle undici pomeridiane. Responsabile di questo iniquo orario è la clausola famosa circa il deperimento della materia greggia; ed è appunto la rassegnazione degli italiani a qualsiasi orario e la persistenza al lavoro, che li rende indispensabili ai *canners*. Sulla mano d'opera americana non si può contare oltre certe date ore e condizioni, ma gli italiani sono sempre pronti; un ordine dato a un *padrone* risulta nella mobilitazione di una intera massa di lavoranti a qualunque ora del giorno o della notte; e l'esercito dei bambini è un aiuto prezioso, anche se di tanto in tanto cascano con la testina tra i fagioli, e i riccioli nella conserva, morti di sonno. E non è meraviglia, se da una parte qualchevolta si comincia invece che alle sei, alle due o alle quattro di mattina, e tutti i piccoli, appena son grandi tanto da saper tenere in mano un fagiolo, son messi a lavorare dai genitori. Ricordo una famiglia con cinque ragazzi, di cui il maggiore, di sei anni, resisteva al lavoro fino alle 10,30 pom..

ora del ritorno a casa; la bambina di nove anni, che sfilava fagiolini, alle nove sonnecchiava irresistibilmente; quella di sette anni soccombeva senz'altro al sonno; e il padre doveva scuotere il piccolissimo, di quattro anni, per svegliarlo. Una bambina di undici anni da sola preparava venti paioline di fagiolini in un giorno, a sei soldi la paiolina, lavorando fino alle nove di sera. Altre due, di dodici e nove anni, restavano sul lavoro senza muoversi per sei ore di seguito. Uno spunta ventotto libbre di fagioli prima delle tre pomeridiane. Una bimba di dodici anni pela pomodori dodici ore di seguito riempiendone dieci paioli al giorno.

In una tettoia dove si spannocchia ci sono cinquantacinque ragazzi fra i quattro e i dodici anni. E vigilano i lattanti, che riposano dentro le cassette di verdura. Poi, finito il lavoro, ogni ragazzo porta la sua cassetta alla pesatura, il che risparmia la spesa di appositi facchini, ma aggrava enormemente le condizioni del lavoro stesso. Gli *sheds* sono lunghi quaranta o cinquanta metri, e le cassette pesanti. Bambini di otto o dieci anni portano bravamente fino al banco la loro cassetta di venti libbre e poi non riescono a sollevarla fino al tavolo e si raccomandano alle donne già stanche...

Fiori a New York.

Ghirlande d'agrifoglio per Natale, fiori di melo su rami per simular nel tepore delle ben riscaldate case la primavera; mazzi di mammole per appuntar fra le pellicce femminili quando il freddo, fuori,

farebbe gelar le mammole vere.., sono le mani delle donne e dei bambini d'Italia che forniscono largamente i fiori artificiali a New-York. In fondo al *tenement* lurido e oscuro sbocciano i fiori. Madre e bimbi lavorano, lavorano, lavorano... Per cinquanta o settantacinque soldi al giorno si fanno settantadue pezzi di rami d'agrifoglio per ghirlande, oppure millecentocinquantadue roselline, o millequattrocentoquarantaquattro mammole, o si attaccano i gambi a settemila foglie verdi.... E insieme con le ceste di garofani bianchi o con le ghirlande di ranuncoletti o con la fioritura delle corolle ai ramoscelli già pronti, c'è l'infilatura dei cordoncini a migliaia di matite, per i *carnets* da ballo, l'annodatura dei nastrini e dei fiocchetti ai cartoncini da *souvenir*, l'orlatura dei lunghi guanti da sera; e con la madre china sul lavoro i piccoli che infilano e sfilano, che scelgono bottoni, che contano gambi, che assortiscono corolle, che preparano mazzetti.... Ah, non manca nè men la rugiada ai fiori artificiali di New-York! Pioggia di lacrime fa gocce di rugiada: e ogni fiore ha una sua piccola segreta anima di pianto...

Il problema.

Lo sfruttamento dei fanciulli che c'è ed è colpa gravissima in molti casi, è anche in altri conseguenza di dura necessità o di un apprezzamento diverso della vita. Intanto è da osservare che non sempre è frutto di brutale o astuta malvagità. La vita costa: i " foremen „ delle factorie, per es., a

Chicago, danno malvolentieri lavoro agli italiani e ai greci: la " tracca „ e la grande costruzione sono sospese: la donna e il ragazzo devono assumersi per l'inverno il peso della famiglia.

Ma il nodo della questione sta in questo: se il ragazzo non ha di che occupare in bene le sue attività, le volge al male. Il lavoro della scuola dura poche ore, bisogna dargli da lavorare fuori della scuola. Ma mentre nell'agreste Italia gli si trovano nel campo, nell'aia, in casa, tante occupazioni utili alla famiglia e innocue a lui, in America qualsiasi forma di lavoro per ragazzi si trasforma inevitabilmente nello sfruttamento e nella violazione della legge. E il problema dei piccolissimi riflette le condizioni della vita dei maggiori: non è che un anello nella catena della schiavitù americana: per cui le cose che sono logiche, innocue, utili magari nella vita rurale, sono impossibili, assurde, criminali nella congestione cittadina.

E c'è un'altra cosa, che cioè tutta la protezione e le garanzie della tutela americana pel fanciullo spariscono gradualmente quando si tratta del giovinetto e dell'adolescente. È appunto questa l'età in cui i nostri degenerano più gravemente, e in cui la tubercolosi miete le vittime invano difese dalla legislazione pei piccolissimi. La questione è grave, ed ha una coda fin nei servizi di leva, ma come tale a questo punto l'abbandono altrui, non senza osservare però che nell'Ovest come nell'Est, sebbene in proporzione minore, si riscontra una degenerazione e devitalizzazione della razza: aspettarsi infatti dai nostri individui rurali e meridionali la forza di resistere, col poco riguardo e

i pochi mezzi che hanno, all'inverno industriale, è impossibile.

Sì, tutto questo ci riscuote, ci percuote, ci impressiona. È possibile che chi legge si dica che queste cose non sono possibili, che sono troppo orribili per esser vere; che una parte di esse è pura e semplice esagerazione; che noi viviamo in un periodo di sensazionalismo che crea volentieri montagne " out of molehills „.

Ma noi ricordiamo che è un esercito di bambini più grande che non fosse l'esercito di soldati con cui la Russia e il Giappone inondarono la Manciuria, quello che inonda oggi le officine, le fabbriche e i laboratorii d'America, per incontrarvi la morte senz'altro o la rovina lenta e lunga. Ricordiamo che secondo le stesse statistiche americane, secondo gli stessi rapporti del Congressional Record le perdite combinate della Russia e del Giappone in tutte le battaglie della guerra Russo-Giapponese non raggiunsero il numero di quest'esercito di bambini di tutte le nazioni che nelle fabbriche americane intristiscono, degenerano e muoiono; che più di un milione di bimbi in America soccombono all'eccesso di lavoro o ne sono abbrutiti e atrofizzati d'anima e di corpo; che duecento cinquantamila almeno ogni anno ne entrano a far parte della nazione responsabile ed adulta in condizioni d'incapacità e di inferiorità fisica preoccupanti. E noi sappiamo che se di questi una parte è indigena, alienigena è l'altra; che con la discendenza slava ed ebraica si corrompono nella fabbrica, nell'officina, nel laboratorio americano i bimbi d'Italia, quello che potrebbe essere il fiore e la gioia della razza emigrata...

Del milione e mezzo di piccoli che lavorano nella fabbrica americana e che costituiscono una massa troppo imponente, diciamo pure un problema troppo vasto e scoraggiante a meditare, cerchiamo solo nell'incerta luce del laboratorio, nell'aria oscura del " tenimento „, nel triste bagliore della vetreria le piccole facce degli italiani, l'anima e la tragedia individuale di ciascuno dei piccoli nostri — ci appariranno così più comprensibili, più vicine, più umane; pur nella tristezza collettiva cerchiamo allora qualche ragione di speranza individuale; e dalla resistenza che mai non si smentisce dell'agreste razza latina fra le miserie della civiltà industriale, e dal costante, se pur ancora ai problemi attuali ineguale anelito di indigeni e di meteci, verso una migliorata ed effettivamente corretta condizione sociale, migliori trarremo gli auspicii. Poichè non è con tristezza che quest'argomento qui si vuole lasciare. Tristezza sì è necessaria di consentimento amorevole e pietoso ed umano, ma tristezza sola resta inutile a correggere e superflua a donare; indebolisce il fremito delle virtù civili e distrugge lo scatto della reazione salutare. Tristezza feminea ed umana sull'altrui tristezza pur si pieghi e la compianga. Ma accanto ad essa pronta, sicura, gagliarda, audace si levi l'energia virile a ridestare coi fatti negli abbattuti cuori una migliore speranza.

La strage industriale

Infortunii sul lavoro.

Chi sa qualche cosa delle oscure tragedie delle più lontane rotaie, delle miniere più remote, dei sepolti dalla valanga, dei travolti dalla fiumana? Tutte le vie della civiltà americana sono macchiate della novissima strage, chè ai binarii sotterranei di New York come a quelli lacustri dell'Ohio, alle *tracche* del Montana come agli sterri di Seattle, oltre la forza è sacrificata troppo spesso la vita d'Italia.

Infortunii sul lavoro! Chi può precisarli in cifre? Forse, con l'ammirabile potenzialità calcolatrice e statistica che ci dimostrano nei loro periodici censimenti e nei resoconti dei pubblici ufficiali come dei privati preposti a qualsiasi impresa, potrebbero se volessero, contare e comunicarci dei risultati strepitosi gli americani stessi, ma non lo fanno, e più, io credo, perchè son troppo affannati nella loro corsa verso la ricchezza e non han tempo da perdere, che perchè si vergognino di presentare al mondo civile le statistiche civilissime di una bar-

barie nella strage industriale senza pari. Certo è che il contributo più largo alla strage è dato dagli stranieri, i quali si dedicano più largamente ai lavori più pericolosi, e per il bisogno che li fa sobbarcare a qualsiasi lavoro in cui sia maggiore la richiesta, e perchè col lavoro più pericoloso va spesso unito (non si può neppure dir sempre) un salario più alto. Ad ogni modo non sarebbe enorme calcolare che una quinta parte della nostra emigrazione di braccianti agli Stati Uniti resta vittima totalmente o parzialmente, della strage industriale. E quando si pensa che cosa vuol dire " inabile al lavoro " per l'operaio e il bracciante, non si sa se quel " parzialmente " rappresenti un vantaggio. L'infortunio sul lavoro raggiunge, com'è naturale, una maggiore gravità numerica negli Stati dell'Est, dov'è maggiore l'accentramento e del loro industrialismo e della nostra emigrazione, dei quali è difficile dire qual sia più dell'altro causa o conseguenza. Ma non bisogna dimenticare che esso assume sulla costa del Pacifico e nell'estremo mezzogiorno un carattere di intensità, di sofferenza davvero impressionante, poichè, così lontano, la vittima si trova tagliata fuori dalle relazioni, nell'Est più facili, e coi conterranei e con la madre patria, non solo per gli effetti personali ed immediati, ma anche per la difficoltà o l'impossibilità delle misure di favore che sarebbero possibili a suo riguardo negli Stati dell'Est, come per esempio, il pronto soccorso di un consolato od agenzia consolare o patronato e via dicendo, o il rimpatrio; onde resta senz'altro a carico di quei conoscenti, se ne ha, che gli sono vicini, o deve cercar di raggiungere una città dell'Est per ottenere ivi il biglietto di ritorno o, come più spesso succede, rimane dov'è nella miseria e nell'abbandono. In ogni modo, questo degli infortuni sul lavoro è uno degli argomenti più spinosi, se non il più spinoso addirittura, nella questione della nostra emigrazione agli Stati Uniti, dal punto di vista delle nostre relazioni con quella nazione. Di una legge sugli infortuni il presidente Roosevelt riconobbe da tempo la necessità, già allora urgente, per gli Stati Uniti in generale, urgentissima sempre per noi, che esportando una merce così preziosa dovremmo legittimamente per essa poter richiedere un trattamento soddisfacente e convenienti garanzie di sicurezza, meglio che se esportassimo del petrolio o delle patate...

Un documento.

Io ho avuto fra le mani poco tempo fa un testo che non è certo sospetto di esagerazione in materia d'infortuni agli Stati Uniti: il testo di una circolare riservata, mandata dal presidente Taft dietro richiesta della cricca Gompers Gillette, etc., ai consoli americani in Europa, perchè riferiscano al Dipartimento di Stato circa le assicurazioni sul lavoro, i sindacati operai etc. nei paesi di rispettiva residenza. Ebbene, in quel documento si confessa esplicitamente che l'America è l'ultima di tutte le nazioni civili, e viene in coda a ventitrè altri Stati del mondo, in materia di legislazione del lavoro. È la prima volta, in così lunga e travagliata esperienza americana, che ho sentito confessare da fonte americana che l'Ame-

rica non è il primo paese del mondo. È vero che il documento era destinato a rimaner segreto...

E quando avrò aggiunto che un milione d'infortuni all'anno è una cifra tutt'altro che esagerata della strage industriale americana; e che nella Pensilvania gli italiani dànno il dieci per cento di popolazione allo Stato, ma il venti per cento di vittime agli infortuni, potrò anche tacere maggiori particolari, chè si capirà lo stesso come la difficoltà di proteggere i nostri emigrati agli Stati Uniti per mezzo delle autorità diplomatiche e consolari, non è piccola davvero.

Date fatali.

Chiara sul chiaro colle, città di minatori, Cherry Illinois ricorda ogni novembre il tragico anniversario. In fondo al West Virginia aspro ed inospitale, perdura soffusa di lutto e di strage Monongah. E la miniera di Darr in Pensilvania completa la triade dolorosa. Di questi tre disastri, i più recenti nella storia delle miniere americane, quello di Monongah il 6 dicembre 1907 uccideva 362 uomini nell' esplosione simultanea di due miniere della Fairmont Coal C°; sfuggendo alla sorte comune di tutti i lavoranti nella miniera, un uomo solo. Similmente all'esplosione della Darr's Mine si sottrasse un uomo solo, tutto il resto, 238 minatori, rimanendo vittime nel disastro. Dal fuoco nel tubo d'aria della miniera di Cherry il 13 novembre 1909 furono soffocati 248 uomini scesi al lavoro, più i dieci eroi dell'inefficace salvataggio. Cioè di 474 uomini che in tutto erano nel fondo 226 soli si

salvarono, venti dei quali furono estratti dopo otto giorni. Uno di questi morì appena fu riportato in alto. In complesso, 858 lavoratori che lasciarono 1958 *dependents* di cui 540 vedove, molte con figli; e 1183 bambini, 500 a Monongah, 445 a Cherry, 238 a Darr, gran parte dei quali, a Cherry almeno, minori di anni cinque.

Triste resoconto; più triste perchè cumulativo.

Statistiche impressionanti.

A ogni modo, in cifre discrete è certo intanto che il 5 per cento degli infortuni sono fatali, il 20 per cento gravissimi; che le vittime si reclutano principalmente fra gli *unskilled laborers* e i muratori, fra i quali si contano rispettivamente il 90 e il 50 per cento di stranieri, e, su questa percentuale, specie la prima, una forte maggioranza di italiani; che le industrie americane nonostante il loro sviluppo e salvo poche eccezioni sono fornite in misura assolutamente insufficiente di mezzi di sicurezza, trovandosi la maggior parte delle miniere, delle officine, delle ferrovie degli Stati Uniti, da questo punto di vista, allo stesso livello a cui erano giunte quelle europee nella prima metà del secolo scorso, e forse qualche poco più addietro, dato che i metodi di sicurezza costano molto, e la vita umana, coi sistemi vigenti e colla continua offerta dell'immigrazione, pochissimo; e sostituire gli operai è più facile, nella civile America, che rinnovare un impianto. Eppure l'urgente necessità di rendere meno pericolose le miniere, per esempio,

del carbone è affermata dal fatto che la mortalità vi cresce ogni anno, fuori di ogni proporzione al numero dei minatori impiegati.

Già nel 1907 le morti accidentali nelle miniere carbonifere erano aumentate del 20 per cento sull'anno precedente, aumento che può salire al 50 per cento con Cherry e Monongah, senza contare che gl'infortuni non seguiti da morte erano fino allora cresciuti del 57 per cento. Negli ultimi diciassette anni complessivamente si ebbero nelle sole miniere di carbone degli Stati Uniti 22840 morti e circa cinquantamila feriti accertati; e, particolarmente appunto, nel 1907, 3125 morti, e nel 1906, 2061 morti e 4800 feriti accertati; il che dà una percentuale di morti del 4.86 per mille.

In così spaventoso numero di infortuni ed intrico di interessi, qual è la percentuale e la parte rappresentata dai nostri connazionali? Incerte come sono le cifre generali, è evidente *a fortiori* l'impossibilità d'illazioni esatte. Però a New York le vittime accertate degli infortuni tra i lavoranti italiani si possono far ascendere senza timore di esagerare, al 20 o 25 per cento circa. Durante l'ampliamento della stazione della N. Y. Central Rr. a New York, dove la mano d'opera (1500 uomini) era quasi tutta italiana, si ebbe per un pezzo la media d'un operaio ucciso o mutilato al giorno: precisamente un 20 per cento annuo. Le conseguenze sono per la famiglia italiana ancora più dolorose di quelle già accennate per i superstiti americani: basti accennare all'ignoranza della lingua nella maggioranza delle donne; all'isolamento, alla lontananza delle famiglie, degli ascendenti e dei collaterali. A rappresentare la desolazione dei superstiti sul posto del disastro basti il tragico ricordo di Cherry. A Primero nel Colorado rammento una giovine vedova madre di due bimbi di tre e cinque anni, e incinta: la casupola da lei abitata era come le altre, monopolio della compagnia: e fortunata ancora d'aver a Primero un cognato del marito. Ce n'è di quelle che non hanno la più lontana affinità con nessuno, in certi villaggi delle miniere e della " tracca ". Spesso in quella povera gente si trovano esempi mirabili di mutua assistenza e di pietà; spesso, ma non sempre... E qualche caso c'è — e ne ricordo un paio io a Milwaukee — in cui qualche famiglia, pur non rimpatriando, se la cava. Ma il problema del rimpatrio resta, e grave, più grave se si va verso l'Ovest. I biglietti consolari valgono per il trasporto oceanico, ma da San Francisco all'Italia quello che costa di più è il trasporto ferroviario, e le Compagnie non dànno che un ribasso irrisorio, e a ragione le Associated Charities americane sentono di non poter provvedere coi loro certo non esigui, ma non mai superflui fondi, agli enormi bisogni. Restano così nei lontani paesi le ancora giovani spose o vedove delle vittime: ed è questo uno degli incentivi più gravi della corruzione clandestina e interna del parente, del " bordante " del vicino...

Questo, per le famiglie che hanno seguito il loro capo. Ma frequentissimamente le famiglie di gente infortunata in America stanno in Italia. Ora, come si sa, ci sono due Stati nella Federazione, Pensilvania e Wisconsin, dove per decisione statale non si ha ragione di agire contro le compagnie a beneficio degli eredi residenti in Italia. E non c'è

mezzo di reagire, visto che il trattato non serve e non basta, se non forse provocando una legislazione speciale a questo effetto. Non ritornerò a questo proposito sul molto discusso caso Maiorano, sul caso Beni, e sugli altri affini e ormai noti ai competenti della materia. Osserverò solo che la protezione degli emigrati italiani negli Stati Uniti incontra anche in questo argomento difficoltà più gravi di quanto si possa immaginare e generalmente, anzi, si creda.

In primo luogo vige negli Stati Uniti un regolamento generale tanto più osservato quanto meno è codificato, di disprezzo per gli stranieri. Curioso fenomeno in un popolo di immigrati: ma ora io faccia delle constatazioni, non delle discussioni o della psicologia. Eccettuato un numero relativamente piccolo di persone relativamente colte, la enorme maggioranza degli Americani nutre un senso di disprezzo e quasi di repugnanza verso lo straniero e specialmente, bisogna dirlo, verso l'italiano. Nella migliore ipotesi e nella metamorfosi a molti ingenui lusinghiera, esso riveste la forma di quella melliflua ammirazione o meglio, condiscendenza verso le qualità artistiche e pittoresche dell'Italia e degli Italiani, che secca l'anima così egregiamente a quanti latini non siamo supinamente incoscienti e della molta forza nostra e delle non poche altrui debolezze. Qui sui luoghi certo è che il sentimento di cui sopra nella sua forma più cruda deriva in parte dall'ignoranza americana all'ingrosso e in parte, diciamo francamente anche questo, da certe qualità e abitudini spicciole di troppi dei nostri emigrati. Fatto sta che se succede un infortunio di cui rimangano vittime degli

Italiani, il commento generale suona virtualmente o effettivamente così: — *Only a few dagoes.* — Come conseguenza di questo disprezzo i consoli stranieri, e specialmente i nostri, non godono quasi alcun prestigio. Autorità e privati, con qualche eccezione, non agevolano in alcun modo e spesso ostacolano l'opera del console. Molti, compresi anche individui ricchi e influenti, non sanno che cosa sia un console; molti credono che sia una specie di avvocato. I funzionari locali, spesso persone rozze, ignoranti, talvolta illetterate, specialmente nei minori centri degli Stati più remoti dai due Oceani, non vogliono occuparsi dei casi riguardanti Italiani, se non per applicar loro una punizione o una multa, e alle volte non rispondono neanche alle lettere dei consoli esteri. I *coroners* (magistrati cui spetta occuparsi dei casi di morte improvvisa o violenta avvenuti nella loro contea) hanno l'obbligo di denunziare al console o agente consolare più vicino quei casi di morte di Italiani che siano eventualmente avvenuti sotto la loro giurisdizione. Io non so precisamente quanti *coroners* ci siano negli Stati Uniti (ce ne dev'essere, a ogni modo, qualche migliaio) e nemmeno so quanti siano i casi di morte violenta di Italiani, ma probabilmente sono molti: so certo però che i *coroners* che adempiono l'obbligo loro a questo riguardo si contano facilmente sopra le dita di una mano. E in genere, se il console scrive al *coroner* per chiedergli notizie di un decesso, o non riceve risposta alcuna o la riceve dopo molti mesi. So di un *coroner* che avendo ricevuta richiesta di risposta ad una lettera scrittagli nove mesi prima, rispose... che non aveva risposto perchè nella do-

manda non era stato incluso un francobollo di due soldi per la detta risposta. Se poi un console vuol reclamare contro l'operato di un *coroner*, non sa a chi rivolgersi. Il *coroner* è funzionario elettivo e non ha altri superiori che i propri elettori.

Quel che ho detto dei *coroners* si applica egualmente alle autorità statali, sia amministrative che giudiziarie: tutti sono liberi cittadini (evviva!) e in virtù di questa libertà non è difficile trovare chi obbedisca ad influenze economiche, elettorali o politiche. In molti casi, anche dove un funzionario superiore avrebbe il diritto e per di più il dovere di destituire un funzionario inferiore che ha commesso una mancanza, non osa farlo perchè l'inferiore è un elettore influente.

Le autorità federali sono indiscutibilmente di tipo superiore e prestano più attenzione ai reclami degli stranieri, sia privati cittadini che pubblici rappresentanti; e in alcuni casi in cui le questioni possono venir rimesse a loro, si possono anche sperare dei risultati soddisfacenti. Per esempio, è ovvio che se in un caso d'infortunio sul lavoro c'è da una parte un povero *dago* e dall'altra una potente Compagnia o un appaltatore influente, è troppo facile al leone stritolare il topo. Ed è precisamente questo l'argomento più valido che si possa opporre ai partigiani a oltranza della cittadinanza americana per l'emigrato italiano: il fatto è che se egli è cittadino americano, i casi suoi cadono direttamente sotto la giurisdizione dell'autorità statale, per principio non certo favorevole a lui e in pratica troppo facilmente impressionabile dalle influenze economiche e politiche del circondario, per voler la giustizia *coûte que coûte*, e tanto più in favore del

cittadino di ieri contro l'elettore ed il capitalista di ieri, di oggi e di domani. Invece se l'italiano resta italiano anche per gli effetti legali, può portare la sua querela al giudizio del Tribunale federale, dove le probabilità di decisione equa sono senza paragone più numerose.

Ma, purtroppo, quando si tratta di italiani i casi di infortunio sul lavoro vanno per la maggior parte impuniti e invendicati. Chi ha una gamba rotta se la tiene e, se mai, se la porta in Italia, mentre il *foreman* americano e qualchevolta, purtroppo, italiano americanizzato, commenta: — *Only another Dago.*

L'opera della legge e l'abilità dell'inganno.

Dicevo sopra che le industrie americane, malgrado il loro sviluppo, sono, salvo poche eccezioni, fornite in misura assolutamente insufficiente, di mezzi di sicurezza per i lavoratori. La maggior parte delle miniere, delle officine, delle ferrovie, dal punto di vista della sicurezza e dell'igiene sono allo stesso punto oggi, in cui erano quelle d'Europa nella prima metà del secolo XIX, e forse qualche poco più addietro.

In molti casi il certificato di conoscenza ed esperienza tecnica si concede per favore personale o politico. La sicurezza, e non dico il benessere, del lavoratore è sempre l'ultima considerazione, e spesso non è nemmeno l'ultima per la buona ragione che non esiste affatto. " Le precauzioni „ — testuale — " costano troppo: è più economico far venir sempre

nuovi operai a surrogare quelli uccisi „. E non c'è dubbio che questa teoria espressa da un direttore di miniera, liberamente, poichè ho avuto agio di raccoglierla io senza troppi sforzi, incontri il plauso della maggioranza degli industriali, come osservò un altro onesto cittadino che la sentì anche lui, “ dall'Atlantico al Pacifico e dal confine canadese a quello messicano „.

Leggi speciali sugli infortunii e relative indennità non ce ne sono, onde tocca alla parte lesa o ai suoi eredi provare la colpa del padrone; e questo è difficilissimo per varie ragioni e raramente praticato per molte altre.

Quando succede un infortunio sul lavoro colla possibilità che la vittima, o chi per essa, reagisca, la compagnia assuntrice dei lavori si mette subito all'opera per nascondere le tracce della colpa e, ove occorra, del colpevole, per sviare le investigazioni delle autorità locali e del console, per sopprimere o corrompere gli eventuali testimoni a carico. Si capisce che tutti i suoi impiegati diretti, medici, avvocati, sono pronti a giurare il falso per esonerare chi li paga da qualsiasi responsabilità. Se ciò nonostante si riesce a ottenere indizi sufficienti a giustificare l'azione legale, c'è un'altra difficoltà. Spesso succede che dopo l'infortunio i testimoni scompaiono, specialmente, si intende, quelli a carico della Compagnia, la quale non esita a pagarli perchè se ne vadano (ci sono casi di “ fogli di via „ di questo genere), oppure perchè giurino il falso se compariranno in Corte. Del resto molte volte non c'è nemmeno bisogno di ricorrere ai mezzi illegittimi. Sei mesi bastano in genere perchè il contingente di lavoratori in una data località sia, grazie alle abitudini nomadiche dei nostri *unskilled laborers*, totalmente cambiato. Ma non sempre bastano perchè arrivi alla competente autorità la notizia dell'infortunio... E quando abbandonano una posizione, quei nostri nomadi non solo non dicono nulla a nessuno e non lasciano indirizzo, ma anzi cambiano di nome e di soprannome (ahimè, molto più facilmente che di camicia!) e pigliano e accettano, per facilitare l'ufficio del *foreman* (caposquadra), quel qualsiasi nome irlandese a cui, putacaso, rispondeva il primo individuo che occupava quel dato posto in quella data squadra.

Negli Stati Uniti i procedimenti legali richiedono un tempo enorme; l'udienza viene rimandata di tre mesi in tre mesi, e raramente le cause civili si conducono a termine in meno di due o tre anni. Quindi è difficilissimo tenere i testimoni, anche dopo averli raggranellati, per un tempo così lungo a disposizione delle autorità.

Altra forma, diremo così, di profilassi della causa per infortunio, è la seguente: se gli eredi sono sul posto, un abile agente offre di pagar loro immediatamente una somma generalmente inadeguata, contro la firma di una carta a cui si dà il nome di ricevuta, di cui essi in genere ignorano la portata, e che implica una rinunzia ad ogni e qualsiasi azione legale. In altri casi si offre di pagare agli eredi, sempre contro consimile rinunzia, una pensione mensile, che può parere anche adeguata. La somma viene pagata regolarmente fino al momento in cui scade il termine della prescrizione: allora cessa la mesata e gli eredi non possono più reclamare.

Alcune delle maggiori Compagnie hanno un *relief Department*, o sezione di assicurazione volontaria per gli operai, i quali pagando un tanto al mese, che vien detratto dalla paga, hanno diritto in caso di malattia a un tanto al giorno, e in caso di morte a una data somma che va agli eredi. Ma facendosi soci di tali organizzazioni devono firmare una dichiarazione che esenta la Compagnia da ogni responsabilità legale in caso d'infortunio, e gli eredi accettando la somma che loro perviene in virtù del contratto non fanno che convalidare tale esenzione. Resta poi sempre il pericolo, anche quando nella vittima o negli eredi ci sia la buona volontà e la possibilità di adire le vie legali, che essi cadano in mano di un avvocato disonesto, il quale invece di fare l'interesse dei suoi clienti accetta sotto mano dei denari dal convenuto e fa perdere la causa alla parte lesa.

Le autorità consolari possono tutelare gli eredi assenti contro gl'imbrogli di amministratori disonesti, poichè in mancanza di regolare procuratore il diritto di rappresentarli è senz'altro devoluto al console, il quale può iniziare procedimento legale a loro favore anche prima di essere regolarmente nominato procuratore. Ma vi è il pericolo che " amici „ o parenti del defunto s'impadroniscano seduta stante di quel poco che per avventura possegga, o rubandogli il " libretto „ ritirino dal banchiere e si dividano i suoi risparmi.

Del resto, anche senza queste facilitazioni la Compagnia assuntrice trova mezzo di garantirsi. Uno dei mezzi più comuni è quello di offrire impiego vitalizio all'infortunato perchè desista da lamenti e querele. Gliel'offrono infatti, ma gli

rendono la vita così insopportabile, che quello finisce coll'esser contento di andarsene e domanda lui stesso la sua licenza. Rovinosa all'infortunato anche quella " fellow servant rule „ per esempio, per la quale il padrone non è responsabile degli accidenti causati dalla negligenza di un salariato verso altri salariati, quando egli padrone abbia fornito mezzi convenienti e cura adeguata nello scegliere i detti salariati: si capisce che di fronte a una limitazione così incerta l'interpretazione della legge è sempre favorevole all'assuntore. La così detta " contributory negligence „ dell'impiegato è dunque una seconda garanzia per costui. Non basta: c'è il ritardo prima, il rinvio della causa poi: e di questi ne ottiene innumerevoli l'assuntore con appelli, ecc. E c'è, ultimo, ma non meno iniquo, un giuoco d'abilità per cui — questo più specialmente sulla costa del Pacifico — i " contrattori „ impiegano lavoranti in gran numero sotto la complessiva designazione di " subcontractor „, considerandoli cioè come un'unità la quale deve compiere una data quantità di lavoro per un dato prezzo, ottenendo così il duplice effetto 1° di pagarli meno individualmente illudendoli col miraggio del pagamento in blocco, che pare più grande; 2° — e questo alle nostre considerazioni veramente importante — che essi perdono il diritto di reclamare per danni, visto che per ciò fare l'individuo infortunato dovrebbe " mantenere l'azione „ legale contro un ente di cui fa parte egli stesso!

Anche la consuetudine apparentemente innocua e accidentale di designare gl'italiani con nomi irlandesi, di più facile pronunzia, può avere un motivo più recondito e losco: quello di disperdere le

tracce di certi individui. Quando Salvatore Arciero è diventato Sullivan Archer, come fa l'ufficio legale o consolare più acuto del mondo a riconoscere nella lista delle vittime un italiano?

Altra malizia frequente, quella di far passare gl'italiani fra i non identificati. A San Francisco di California durante l'aprile-maggio-giugno 1909 ci furono 473 infortunii solo fra gli addetti alle linee tramviarie (140 in più che nel primo trimestre dell'anno stesso). Fra questi, sette morti, di cui uno non identificato " one unknown „. Manco a farlo apposta, costui era un italiano, certo Vittorio Guidi. Nel Wisconsin recentemente fu ucciso in un infortunio un italiano che abitava in un " carro „: il Coroner recatosi sopra luogo aveva ritirato dal cadavere un pacchetto, in seguito a che si era attivamente lavorato ad obliterare l'identità della vittima. Un altro sopraluogo da parte del nostro agente consolare aveva però trovato il nome dell'occupante, certo Nunzio D., del quale notoriamente si sapeva che teneva seco un plico contenente $. 600. Il pacchetto misterioso che cos'era?...

" Only a few dagoes „.

Un operaio italiano, ora è un anno, fu assassinato da un *foreman* americano in uno Stato del Sud. Il console fece subito un'inchiesta sopra luogo, seppe il nome e l'indirizzo dell'assassino, trovò due testimoni oculari, dai quali ottenne una deposizione giurata; e i nomi e gl'indirizzi di altri sei testimoni. Andò dal procuratore generale dello Stato e lo informò dell'accaduto, ricevendone il consiglio

di comunicare con le autorità statali e con lo sceriffo della contea in cui era avvenuto il fatto. Così fece infatti, trasmettendo in traduzione anche le deposizioni dei testimoni, e fornendo tutte quelle altre indicazioni che avrebbero potuto aiutare le autorità a fare il loro dovere. Informò pure il governatore dello Stato, il quale rispose che si sarebbe occupato dell'affare. Passarono delle settimane senza che pervenisse alcuna risposta, quindi il console tornò in persona dal governatore. Il quale si era completamente dimenticato dell'affare; ma promise di ordinare un'inchiesta. In seguito a questa il procuratore statale sostenne che non aveva potuto agire perchè non sapeva il nome di alcuni dei testimoni, la quale asserzione naturalmente destò il legittimo risentimento del console. La questione fu messa sul campo diplomatico e lì fu trattata. Risultato finale: l'assassino è sempre libero, e il morto... è morto. E lo Stato in questione è uno di quelli che desiderano l'immigrazione italiana!

Secondo esempio. Un italiano emigrato da poco e dimorante in una grande città dell'Est, rimase vittima di un arresto fittizio per parte di due italiani esercenti la professione di *private detectives*, che erano arrivati alla carica di *ward constables*. Per liberarsi dovette pagare una tassa di riscatto, diremo così, di 25 dollari, che per l'appunto costituivano tutto il suo avere. Si rivolse al console, il quale cercò di fargli restituire il denaro all'amichevole; ma i due compari si rifiutarono: quindi unica via restava l'andare in Corte. Egli, per quel solito timore di postume vendette, non lo volle fare, anzi, spaventato di essersi già troppo com-

promesso ricorrendo al console, decise di rimpatriare. Conclusione: i due compari... continuano.

Terzo esempio. Un Italiano, in uno Stato centrale, fu ucciso da un Americano. L'assassino fu arrestato, e subito liberato sotto piccolissima cauzione. Due testimoni oculari del fatto scrissero al console esortandolo a prendere provvedimenti. Egli comunicò colle autorità e seppe che la causa doveva farsi di lì a sei mesi. Di ciò informò i testimoni, coi quali si tenne in comunicazione fino a un mese circa prima del processo, ricordandone loro più volte la data. A quel punto cambiarono dimora senza lasciare alcuna traccia di sè, e si guardarono bene dal farsi vedere il giorno della causa. Si fece il processo e l'uccisore fu assolto per mancanza di prove. Colpa duplice: dell'autorità statale che non si assicurò i testimoni; dei testimoni che pel solito scopo di evitar seccature o vendette forse, in questo caso almeno, più immaginarie che reali, dopo il primo onesto moto di reazione abbandonarono il campo. Conclusione: conferma dell'opinione generalmente diffusa in certi ambienti, che ad ammazzare un Italiano c'è da levarsi la soddisfazione e poi cavarsela pulita.

Ancora. Un emigrato quarantenne, da Collissano (Palermo), mentre lavorava in una fabbrica di paste alimentari, ebbe l'avambraccio destro spezzato alla metà dalla maniglia di un volante. Le ossa non si sono consolidate. Nessuna indennità. Incapace a mantenersi in America, torna in patria a vivere come potrà con certi parenti che " tiene al paese ".

Uno scavatore quarantasettenne, di Sulmona, lavorava presso Buffalo a scavar fondamenta di fabbricati. Un grosso pezzo di legname lo colpì alla coscia destra e gliela spezzò. Fu quindici giorni in un ospedale, pagando di proprio un dollaro al giorno, finchè esaurito il proprio peculio, dovette uscirne, restando a carico di un cugino sino alla partenza. Si è da costui fatto imprestare sessanta dollari per il viaggio, ecc. Torna in patria, dove ha moglie e sei figli. Resterà zoppo. Nessuna indennità. Non gli fu nemmeno pagato il lavoro della settimana in cui avvenne l'infortunio.

Uno scaricatore venticinquenne, barese, da ventotto mesi lavorava nel West Virginia con una Compagnia costruttrice di strade ferrate. Mentre era intento a scaricare un vagone, ebbe il piede sinistro stritolato fra due carri mossi intempestivamente dai manovratori, e perdette le ultime quattro dita del piede stesso. Non ebbe nè assistenza medica, nè indennità.

Un altro, investito da un vagoncino di materiale mentre lavorava alla costruzione di pile per un ponte ferroviario, cadde riportando la lussazione del piede sinistro con frattura del malleolo. Zoppica. Ottantacinque dollari d'indennità. Cura a sue spese.

Un altro, impiegato in una miniera di ferro, ebbe la coscia destra rotta da un pezzo di minerale caduto dall'alto. È malconcio per la vita e inabile al lavoro. Indennità dollari trecento. Cura a sue spese. Moglie e figli in patria.

Le difficoltà della difesa.

Con tutto ciò e da tutto ciò non è lecito concludere che la difficoltà di proteggere i nostri connazionali qui derivi esclusivamente dalla corruzione e dalla cattiva volontà dell'altra parte, o dalla deficiente e, in certi casi, barbara legislazione del paese.

Perchè, per esser giusti, non tutta la colpa sta dall'altra parte. Nè, come generalmente si crede, è all'Italia governativa, ufficiale, consolare a cui vanno ascritte tutte le incapacità. È doloroso constatare che al deplorevole stato di cose esistente contribuiscono troppo spesso, colla loro crassa ignoranza e buonafede, gli eredi stessi delle vittime, i quali, anzichè ricorrere *ab initio* al consiglio dell'autorità consolare, preferiscono rivolgersi ed affidarsi ai così detti " interpreti " che si fanno un dovere di metterli in guardia contro l'opera tutelatrice dell'autorità consolare, cui gli eredi solo fanno appello quando alle rosee ed illusorie promesse dell'interprete-amministratore siano già seguite le amare e troppo spesso (per non dir sempre) irrimediabili disillusioni. Prima usava far nominare amministratore un qualsiasi connazionale che parlasse inglese, o magari gli " undertakers " che liquidavano la successione con le spese pel funerale (fino a $ 200 che intascavano loro, si capisce, salve le postume recriminazioni). Ora costoro si vedono sfuggire quei proventi e non di rado se ne dolgono più o meno clamorosamente; anzi non infrequentemente, oltre che negare le informazioni, contrariano l'opera del console.

Del resto, delle pastoie che i nostri mettono qualche volta in mala, più spesso in buona fede, per timore giustificato o no, ecc. all'affermazione e alla riconquista dei loro diritti da parte dei loro protettori naturali e spontanei il giudizio è presto fatto.

L'ignoranza, il carattere sospettoso, la mancanza di coraggio civile, riscontrabile in un gran numero di essi (ancora una volta, constato, non faccio colpa, chè al giudizio dovrebbero concorrere molte attenuanti); e, bisogna pur dirlo, il numero non indifferente di criminali che spesso colla loro prepotenza dominano e intimidiscono la colonia, contribuiscono a ostacolare l'azione protettiva.

Moltissimi italiani hanno una ripugnanza marcata a comparire in tribunale, anche come testimoni. Sembra loro che il semplice metter piede in tribunale possa costituire un titolo di discredito, come se l'esser stato presente ad un fattaccio e interrogato in proposito, sia pure per salvare l'innocente, costituisca quasi una specie, che so io, di complicità. Inoltre, se si tratta di testimoniare contro una Compagnia, temono di perdere l'impiego non solo con essa, se per essa lavorano, ma anche con altre, poichè credono, e non sempre a torto (anche i più strani sospetti od illusioni dell'immigrante hanno sempre un certo fondo di tristi esperienze), che le varie compagnie siano collegate fra loro da una certa fratellanza, e che l'operaio che ne offende una corra il rischio di essere boicottato, cosa che qui si esprime col *Black-listed.* In altri casi i compensi che la Compagnia offre come prezzo della scomparsa o del silenzio sono troppo lusinghieri perchè la miseraglia si possa

permettere il lusso di farci su dell'eroismo puramente voluttuario. Quando poi si tratti di deporre contro altri emigrati, interviene il timore non precisamente infondato di pigliarsi prima o poi una coltellata, anzi il timore è tale, che spesso la stessa parte offesa preferisce astenersi dall'accusa.

" La questione degli infortunî ", mi diceva l'agente consolare di un gran centro del North West, " è penosissima qui, perchè nessuno parla ". Allarghiamo il qui a tutti gli Stati Uniti, e avremo una misura giusta dell'entità di questo guaio. La difficoltà è tanto maggiore dove (nel Minnesota, per esempio, che è ricco d'infortunii minerarii, con centro a Duluth) non si accetta neanche la prima domanda di lite senza un testimone *de visu*; cioè non si può iniziar la causa senza contemporaneamente presentare l'individuo disposto a giurare che il fatto è realmente successo. Se non che essendo tutti lavoranti alla stessa impresa, tutti hanno paura di esser cacciati e nessuno parla, sebbene quasi sempre qualcuno nel primo momento di sdegno o d'impressione abbia scritto e fatta la denunzia rivelatrice. Altri si ritirano per incoscienza invece che per timore: c'è nel North West una causa recente in cui i testimoni italiani furono tacitati " with a few drinks ", facendoli bere. Quando restano le famiglie, il mezzo più frequente di troncar la questione è quello di propor subito un rimpatrio che viene pagato dalla Compagnia con $ 200 o 300 in tutto. Dopo, e a distanza, è inutile recriminare. E quello che fa andar alla malora queste cause più spesso che non dovrebbero, è appunto il fatto che vittima e superstiti pensano, che una volta messa la questione in mano al console, il console vorrà vederne la fine e la menerà in lungo.

Da quando funzionano i nostri uffici le somme offerte sono state alquanto maggiori e quelle riscosse anche più soddisfacenti. Ma che fare quando l'ignoranza e la diffidenza più che il bisogno spingono, come è successo di recente in una nostra agenzia, ad accomodarsi personalmente e subito per $ 200 un individuo per il quale, pazientando poche settimane, era certo un *settlement* ufficiale sulla base di $ 1000?

Alle solite domande: Perchè non avete ricorso? Perchè non siete andato in Corte o dal console? ecc. — rispondono invariabilmente: " Perchè abbiamo " sempre torto noi. Perchè gli amici e i testimoni " hanno paura di difenderci. Perchè non sapevamo " la lingua. Perchè il console stava dieci dollari " lontano (in gergo emigrante, lontano tanto che " il biglietto d'andata costa dieci dollari). Perchè " al momento dell'infortunio persi conoscenza e " quando la ripresi un paesano m'aveva portato " all'ospedale tre dollari lontano. Perchè non sap- " piamo difenderci ".

Che cosa concludiamo da tutte queste dolorose istorie? Che la protezione degli emigrati è impossibile?

No: una conclusione e di negazione e di scoraggiamento non ha mai fatto bene a nessuno. La protezione degli emigrati si può fare, quando si cominci a farla in Italia prima che in America. Il giorno in cui l'analfabetismo e l'ignoranza, e con essi le loro dolorose conseguenze, scomparissero dall'Italia e specialmente dall'Italia meridionale, e fosse data, oltre l'istruzione elementare,

anche un po' di educazione civile al lavoratore, sia o non sia per farsi poi emigrante, la protezione sarebbe virtualmente una cosa mezza fatta. L'altra metà se la farebbe l'emigrato da sè, come se la fanno gli inglesi e gli irlandesi, per esempio, qui negli Stati Uniti. E Consolato e Commissariato servirebbero di mezzo, di aiuto, di complemento a questa auto-protezione. Bisogna, in altre parole, insegnare al futuro emigrante, prima che emigri, tanto che gli basti a sapere come e a chi ricorrere nella terra straniera perchè lo aiuti a difendersi. E questo, mentre ci è impossibile frenare la corrente migratoria. Migliorare le condizioni specie nel meridionale e nella Sicilia bisognerebbe, e ottenerne come conseguenza la diminuzione della emigrazione. Trattare l'emigrazione, vorrei dire quasi come un fenomeno morboso da eliminarsi. E non compiacersene a causa dei famosi milioni delle rimesse. Di quelli si può per avventura compiacere chi resta in Italia e vede gli effetti superficiali: non noi che sappiamo e vediamo quotidianamente che cosa valgono, che cosa costano, e che cosa rappresentano.

Tanto più che le vittime nostre ce le pagano meno che possono: a noi meno ancora che agli altri. Nel 1907, a Black Diamond, Cal. ci fu un'esplosione: fra molti americani e di altra nazionalità ci furono quattro morti italiani: assuntrice dei lavori la Pacific Coast Coal C°. Gli americani ebbero dollari 1200 di indennità; gli italiani dollari 150, che vennero accettati. Del resto per qualunque infortunio grande o piccolo di italiani sembra esser questa la somma normale offerta: gli italiani l'hanno sempre accettata. E dalle ferrovie di quei

paraggi là non si pensa ad offrir loro nemmeno un soldo di più perchè si sa che gli italiani non vogliono andar in Corte, o si decidono ad andarci quando i testimoni non ci sono più..... Esempi di queste postume resipiscenze non mancano; e di postume lamentele da parte di famiglie più o meno legittimamente fameliche; ma allora è tardi.

Con tutto ciò in fatto d'infortunî, dopo la tragedia di Cherry si è formata una grande revulsione nella pubblica opinione.

Un'alba di giustizia nuova?

Si è riconosciuto dalla parte migliore della detta pubblica opinione come indubitabile, che le leggi americane non forniscono equa compensazione agli operai infortunati sul lavoro, nè alle vedove e ai figli degli operai vittime di esso lavoro. Indubitabile anche ed evidente che nessuna legge può effettivamente compensare la madre per la morte del figlio, nè la vedova e gli orfani della vittima; e nemmeno l'individuo per la perdita di un braccio o di un piede. Ma che fra i doveri della società e fra la possibilità della legislazione c'è pure quella di sollevare almeno in parte l'infortunato e la sua famiglia del peso economico dell' accidente, in modo che la società possa rifar loro almeno una parte della rendita effettivamente compromessa e sottrarli così alla miseria. È stata emanata una circolare, ma è ancora molto, ahi!, molto radicata nella coscienza — o nel posto dove dovrebbe stare la coscienza — dell'americano, l'indifferenza, peggio, la pretesa insolente e malvagia, di stritolare

tutte le altre nazionalità a suo vantaggio. Interesse a migliorare la loro condizione si prende solamente in quanto, se ciò non si fa, il peggio in fondo sarà per l'America: del resto che cosa importa? Un po' meno di " dagoes „: l'Italia, come Caterina Sforza, ne farà degli altri!...

Uno dei sintomi più impressionanti di questo atteggiamento, perchè registrato in pubblico documento, si trova nei " charity service reports „ della Cook County, Illinois, per il 1908, dove si esprimono i desiderata per la diminuzione della " dependency „ con la seguente incredibile frase: " ...any aliens not here in violation of law, becoming dependent in whole or in part within twelve months after landing, excepting, perhaps, such as become dependent through injury by industrial accidents, should be considered as being here in violation of law and should be deported to their home country „. L'audacia di quel " perhaps „ è uguagliata solo da quella ugualmente enorme della visita di Samuele Gompers in Italia...

In altri termini, si oserebbe porre in dubbio il diritto degli infortunati, non dico alla giustizia, ma all'assistenza della pubblica carità nella città stessa dove furono colpiti, assistenza che è data senza discussione ad altre forme di miseria; e imporre a noi di fornire alla strage industriale americana in buono stato tutte quelle braccia che ci richiede, salvo a rimandarcele non solo debilitate da influenze morali e materiali ma rotte addirittura (con gli annessi della miserabile famiglia), e rotte, s'intende, per comodo loro. Solo quando saremo arrivati a far sì che all' " employer „ la vita dell'italiano costi qualche cosa di più che il macchinario nuovo, il mezzo di sicurezza, ecc. e che ci sia un vantaggio personale per lui nel mettere in opera quei mezzi piuttosto che nel massacrare l'immigrato, egli rispetterà la vita di quest'ultimo.

Dopo di che, vanti pure l'americano le meraviglie industriali del suo gran paese: noi che sappiamo come si fanno, non possiamo certo applaudire. Ma l'America, nell'opinione europea, beneficia di una quantità enorme di consimili illusioni. Noi ci lasciamo abbagliare eccessivamente dal danaro e dall'apparente evoluzione di quella società; e dico noi, dall'emigrante che calcola male la proporzione del denaro, alla stampa che esalta senza sufficiente esperienza; agli uomini di governo che molti, se non tutti, cedono al miraggio dell'America: miraggio finanziario di rimesse, se economisti; miraggio di benessere e di espansione, se politici.

Invece, fra i due estremi di meteorico entusiasmo e di scoramento paralizzante in cui troppo spesso si compiace in fatto d'emigrazione l'anima d'Italia, c'è posto per l'elemento di resistenza e di vittoria: la saggezza operosa che ripara attivamente. Coll'opera degli uffici legali presso i nostri Consolati siamo sulla buona strada: ci conviene animosamente continuare.

Il bilancio del disastro di Cherry.

Quindi, il bilancio morale e materiale della sventura, che fu sopratutto italiana, nella piccola città mineraria dell'Illinois, Cherry, non sembra per nostro conforto inutile a fare. Nè prima d'oggi,

forse, era possibile farlo, chè le conseguenze e le ripercussioni del disastro, anche in forma di soccorsi e di legislazione temporanea o duratura, avevan bisogno di tempo per affermarsi, ed assumere una forma giudicabile e definitiva. A chi vide e non può dall'anima cancellare la tristezza atroce della miniera suggellata sui corpi che fu impossibile salvare, la lunga fila della donne in lutto, vedove e madri di lavoratori e d'eroi, le case deserte di uomini ma piene di orfani, gran cosa non sembra certo registrare un soccorso, quale non poteva essere altrimenti, puramente materiale. È la miseria, è lo spettro della fame, allontanati dalle case dove non son rimaste che donne e bambini: straniere case in terra straniera; lo strazio dell'anima resta. Nessun denaro pagherà la tragedia alle vedove e ai figli.

Pure, dalla sventura che fu sopratutto italiana, qualche ammaestramento è venuto, qualche risultato pratico si è avuto, che eccede i limiti della regionalità e della nazionalità, che supera il valore dei materiali sollievi, che trascende per la sua importanza riguardo alle colpe e alle responsabilità di tutto il capitale, alle sventure di tutte le immigrazioni, la qualità effimera e temporanea che nella brutale civiltà americana hanno per lo più anche i più tragici e i più gravi accidenti del lavoro.

Così ancora una volta ad una sventura che fu sopratutto sventura dell'esule Italia, è dovuta una conquista civile; e sui corpi di vittime d'Italia sorge in terra straniera un'alba di giustizia nuova. A caro prezzo pagata, per quanto grande futura, non può non pensare chi, nel duro inverno americano, sulla duna spazzata dal vento coperta di neve, ricordi la tristezza atroce della miniera suggellata sulle vittime del disastro e sugli eroi del salvataggio ad un tempo; attraverso la piccola città atterrita, deserte di uomini e piene di orfani le case; e una lunga fila di donne in lutto venirne piangendo a raccontare il sofferto strazio, lo spavento dell'oscuro avvenire.

La cronaca nera.

Esiste la mano nera?

Mano nera? Mano nera sia, se si prende quel termine per simbolo del complesso delle determinanti di un delitto, ricatto o vendetta, in coloro che lo compiono o riguardo a quelli sui quali è compiuto. Ma se in esso si sottintende l'azione o l'affermazione dell'esistenza di vaste e tenebrose congiure, allora no: mano nera non occorre. Fomentati dall'orribile urbanismo e dalla sicurezza dell'impunità si creano qua e là nuclei di delinquenza che assumono quasi sempre in principio apparenze di mutuo soccorso e difesa, unite a una svalutazione della vita umana e ad un dispregio del rischio personale nell'esercizio delle funzioni sociali, ai quali è difficile trovare adatto paragone... fuori della legislazione americana sugli infortuni del lavoro, o delle consuetudini relative presso le compagnie minerarie e ferroviarie. Di fatti, in un paese e in un ambiente dove la forza brutale riesce, come argutamente direbbe il creatore di Oronzo, "imprevedibilmente autorevole", il mutuo

soccorso a oltranza non può che riversarsi sul mondo circostante in forma di associazione a delinquere, pur conservando in certe sue norme tracce curiose di equità e di giustizia fondamentale, ed inaugurando nel suo regolamento interno quella rigida disciplina, la cui mancanza nel mondo di fuori rende, alla unilaterale e traviata mentalità degli aderenti, necessaria l'associazione di quel determinato tipo. Non occorre però una vasta congrega od organizzazione di delinquenti, di ricattatori, di falsarii, per compiere il delitto tipico della immigrazione, che è di vendetta personale, o di ricatto, quando non è simulazione fraudolenta. Mi spiego. Quando scoppia una bomba in una *grosseria*, se invece di esclamare: " Mano nera! " si interrogasse: " *Cui bono?* " si sarebbe più vicini alla verità. E magari si raggiungerebbe l'assai meschino epilogo effettivo che più d'una volta si è trovato seguire il fattaccio che aveva molto preoccupato la pubblica opinione. Minacce " manoneriste " a un influente cittadino; conseguenti — s'intende — sfoghi anti-italiani, a lettere di scatola, della stampa locale: e non era altro che un ragazzo americano, il quale montandosi la testa (come aveva fatto trent'anni prima suo padre colle avventure dei Pellirosse) colle storie della mano nera, ne aveva voluto sperimentare e far sperimentare altrui le fasi emozionanti...

Vendetta personale sì, che ogni tanto fregia delle brutte maiuscole rosse le edizioni straordinarie dei giornali gialli, e brutta di sangue italiano l'asfalto d'oltremare o la soglia della agreste casetta latina; vendette e ricatti che riempion di lacrime occhi materni... Delitto per furto (che non sia di bam-

bini) mai: il furto in America si consuma su piccola o su larga scala, preferibilmente nel commercio, negli affari, nel contratto di lavoro, con frode e con malizia. Se no, diventa assalto al direttissimo o al transcontinentale nell'Ovest, o addirittura asportazione della cassaforte dalla banca del capoluogo. Piccolo furto “ *brevi manu* „, non vale la pena. Domandai una volta ad una donna, in Pensilvania, che lasciava la casa aperta e tutta la varia batteria delle bestiole da cortile in libertà:

— Ma non avete paura che vi rubino?

— Ah che, signora, in America?! A rubare per così poco non ci pensa nessuno...

Nella sua ingenuità e nel suo stupore l'esclamazione era tutta una spiegazione e un programma...

Furto, dunque, no; e resta escluso che il delitto di sangue sia dovuto al furto o con esso collegato. Dai quotidiani eventi confermato invece che il delitto di sangue è delitto di violenza o di vendetta, punto d'onore, gelosia di donne. A compierlo non occorre l'associazione vasta e tenebrosa, basta l'impulso individuale o l'unione temporanea e criminosa di pochi individui, cementata da vincoli immediati d'obbligo, d'opportunità, di vantaggio, di soddisfazione. Per nasconderlo dopo compiuto, per sottrarne gli autori alla meritata opera della giustizia basta l'abitudine del silenzio che lega meglio di un giuramento la maggioranza dei nostri emigrati di fronte alla testimonianza da portare o da rendere altrui, sia pro che contro: frutto di diffidenza, di timidità, d'ignoranza, d'intimidazione, di male evoluta o inesistente coscienza dei doveri

civili: di pura e semplice paura, non meno che di un malinteso punto d'onore regionale o personale...

Un curioso documento.

A ogni modo, delle sporadiche associazioni di delinquenti sarebbe lecito argomentare una molteplice esistenza dalla conoscenza delle condizioni speciali d'urbanismo, di regionalismo e di campanilismo delle nostre colonie, anche se non ne avessimo la riprova documentale nel bel testo di lingua che voglio trascrivere qui, e che si potrebbe, volendo, intitolare “ il *vademecum* del perfetto camorrista coloniale „.

Come l'ho avuto, non domandate, nè da chi, nè dove. Nè in quali bassifondi delle città lontane, elettriche e fumose, abbiano per avventura potuto lampeggiare “ i cortellati „ di cui si parla. E non vogliate trarne argomento ad avvilire ancora la nostra randagia Italia, e tanto meno ad arzigogolarvi su artificiose teorie di criminalità emigrata o a ricavarne — appunto — storie di mano nera all'americana, più o meno inverosimili e più o meno terrorizzanti. Prendetelo semplicemente per quello che è: un documento dell'esistenza in colonia, non di una vastissima organizzazione difficile anzi impossibile a sradicare, non di un vero e proprio regime di sangue e di terrore, spauracchio d'America e vergogna d'Italia; sì di una serie, veramente un po' troppo frequente, di più o meno grandi e organizzati manipoli di teppa e di associazioni a delinquere sporadiche e locali, che na-

scono, crescono, fioriscono e si dissolvono come ne caccia i componenti la sorte e la ventura, da questa a quella " piccola „ e randagia Italia. Esistenza sporadica e locale, la quale più vergogna che non all'alienigena plebe fra cui fermenta, fa all'incompetenza e alla corruzione e alla malafede di una polizia indigena larghissimamente ignobile e venduta. Poichè libera e civile America ella è sì, nell'intenzione ideale e negli sforzi generosi di una parte delle sue molte cittadinanze verso il buon governo e l'ordinato vivere sociale; ma per quel che ne vede la plebe alienigena e migrabonda, troppo spesso incredibilmente brutale e mafiosa, corruttibile, corrompitrice e corrotta. Ed è da questo equivoco mostruoso, dalla sproporzione della esigua minoranza di volontà giuste ed oneste in confronto alla incoscienza soddisfatta delle maggioranze ed alle mestature inconfessabili dell'*underworld* politico e poliziesco, faccendiere ed elettorale, sfruttatore e losco, che nasce l'esagerazione di tante accuse e di tante ingiuste calunnie contro l'immigrato, e che sui veri guai troppo spesso si distende un non pio velame. Al cattivo elemento diffondere, dopo aver creato, conviene; per orgoglio nazionale la maggioranza accetta volentieri; e così, per farla breve, avviene che si parla molto di mano nera italiana, ma nessuno osserva mai che la responsabilità più nera ancora ne è largamente americana.

Cosicchè pur supponendo che esso documento sia uno *de multis* vigenti qua e là attraverso dette colonie, a seconda della convenienza, dell'impunità, della presenza o meno di elementi favorevoli o viceversa, con tutto ciò si può affermare esser esso

ben lontano dal rappresentare un pericolo proprio così sensazionale e un mistero proprio così inumano come quelli che molta America " in rimproverarne si compiace „.

Ciò premesso, ecco il documento, con l'avvertenza che la sua relativa integrità ortografica ed intelligibilità verbale può essere più o meno compromessa secondo il grado d'istruzione obbligatoria o di analfabetismo organico del socio, che ha l'obbligo di copiarselo e di tenerlo a portata di mano per consultazione...

Art. 1. — La persona che potessi cacciare le segreti della società verrà punito con la vincolazione della morte.

Art. 2. — il compagno che potessi offendere un suo compagno alla macchia di onore verrà punito a norma dell'articolo 1.

Art. 3. — la persona che verrà ad armare raggiri in famiglia o a danno di un compagno, se siano gravi verrà spogliato, riformato uomo di ciurma, assegnato lo spreggio (sfregio) alla schiena. Essendo meno gravi verrà corpito con la vincolazione de cortellate quanto la famiglia creda, ed è a luogo opportuno.

Art. 4. — la persona che accada come debbole e miserabile per assegnare vincolazioni verrà corpito in norma dell'articolo 3 pure cottartero e spreggio in viso al luogo opportuno.

Art. 5. — la persona che affruda la deritta o che la potessi fare perdere alli sua compagni, essendo a fondo verrà corpito coll'articolo 3; meno a fondo dovrà venire alla restituzione fra 24 ori, di quanto avessi potuto fare perdere; e sequestrata la tangente per due mesi.

Art. 6. — la persona che verrà a offendere un suo

compagno con paroli offenzivi, siano gravi, verrà privo della sua vesta con la vincolazione dei cortellati; meno gravi, verrà sequestrata la tangente per 3 mesi, e fare più che il suo dovere.

ART. 7. — la persona che ha ricevuto una offesa, e si difenda da se medesimo senza farne conzapevole la famiglia, accada all'articolo 3.

ART. 8. — la persona che potessi abbandonare un suo compagno in scanso di necessità verrà corpito con l'art. 3.

ART. 9. — la persona di lustra dovrà essere sempre in giro a mantenere la buon ordina come sarà prescritta, passando tutte le novità pigliate e raccolte del contabile. Momentaneamente trascurando a questo, per la prima volta verrà sequestrata la tangente per tre mesi; la seconda con le cortellati da una a tre; la terza volta, ci cada la sua vesta.

ART. 10. — non si potrà riunire famiglia a camuffi di passaggio se non si conosce la persona.

ART. 11. — il puntaiolo deve pigliare e dare le novità ogne sera dal capo bastone; non facendo questo per la prima volta, verrà sequestrata la tangente per tre mesi; la seconda, con 29 giorni di sospenzione senza essere parlato da nessuno compagno solo che il saluto; la terza, privo dela sua vesta.

ART. 12. — il puntaiolo è obbligato montare e smontare quello da lustra ogni due giorni; non facendo questo accada all'art. 11.

ART. 13. — il puntaiolo è obligato mantenere la baciletta sacra e inviolabile; dovrà fare divisione a male e a bene ogne qualvolta che li camuffi la vonno fatta; facendo sbaglio alla divisione la prima volta verrà alla restituzione di sua sacca; la seconda lo stesso, con uno mese di tangente sequestrata; la terza, come la famiglia creda, però i camuffi possono fare condiscendenza.

ART. 14. — quello di lustra dovrà recarsi ogne sera dal puntaiolo, a prendere e dare novità, e fare il ringraziamento come è prescritto uno per uno ai suoi compagni, anchi pure quando li verrà levata. Non facendo questo cada all'articolo 11.

ART. 15. — la persona che parta dovrà passarla per novità, dire il locale che va, e la durata che vi dimora; e si porta carica dovrà lasciare la mano. Non facendo questo, cada all'articolo 11.

ART. 16. — la persona che avrà avuto chiamata di spidia col coltello e non va, chè porta paura, accada all'articolo 3.

ART. 17. — la persona che potessi fare sparnieta verrà a cadere coll'articolo 3 al luogo opportuno della famiglia, con lo spreggio in viso.

ART. 18. — la persona che si rifiuta ala chiamata o comando per la prima volta, li verrà sequestrata la tangente per tre mesi; la seconda da una a due cortellate; la terza da due a cinque, come la famiglia creda: ed eseguire il lavoro come è prescritto. Se siano gravi (le mancanze) accada all'articolo 3, senza beneficio della famiglia.

ART. 19. — quello di lustra dovrà passare le novità e vedere se ci sono perzoni ammalati; non facendo questo accada all'articolo 11; però per la prima e seconda volta.

ART. 20. — la deritta del capo sarà di scuti 2,50, con le farsoletti come saranno prescritti.

ART. 21. — non si possono fare camuffi meno da 27,50; sgarriti meno da 10,50; però la famiglia potrà fare condiscendenza.

ART. 22. — la perzona che parrà in cercolo attaccato senza cercare la parola, verrà distaccato ecchanssato in norma dell'articolo 11.

Art. 23. — le persone che saranno uno di ni frimento, non facendolo giusto che vanno alla votazione del capo e contabile, verranno distaccati e puniti coll'articolo 11.

Art. 24. — la perzona che sarà mandata dalla famiglia le verrà pagata la giornata e il viaggio.

Art. 25. — non vi può essere scusa a tutte queste mancanze di punizioni giusto l'articoli; però si dovrà vedere gli astinuanti e sia esclusa l'ubriachezza.

Art. 26. — la famiglia si riunisce ordinaria 2 volte la settimana, mercoledì e sabbato, la sera dalle ore 8 alle 11; però alle 8 1/2 si devono trovare al luogo e non possono andarsene se non saranno li 11. Straordinaria a disposizione del capo; non facendo questo, accadano allarticolo 11.

Art. 27. — tutti coloro che non saranno allo spazio delli 8 e mezzo possono venire ogne ore sino li 11, però mostrando ragione provata.

Art. 28. — si possono fare condiscendenze sulle mancanze punite agli articoli; però quando la famiglia volle, partecipare l'onore all'avocato sociale.

Art. 29. — tutti coloro che verranno a trasgredrie tutti l'articoli di cotesti patti, dopo rendutoli sacri e inviolabili, con una violazione in circolo, verranno spogliati di tutte le regole sociali con lo spreggio in viso.

Art. 30. — in cotesti patti non vi è distinzione di patre nè di figlio, quanto sia per noi altri compagni, tanto sia, a bene e male, le, per nostro capo bastone.

Art. 31. — li compagni si debbono rispettare l'uno coll'altro senza minaccia di occhio o di bocca; portare le più grati rispetti allo contabile e a quello di lustra, speciarmente al capo bastone; non facendo questo, e facendo questo, accadano all'articolo 11.

Art. 32. — se a uno della famiglia accada qualche disgrazia sia di scostagnamento sia di molestia, deva essere aiutato dai compagni, senza che possano fare nessuna opposizione.

Art. 33. — nessun compagno deva portare odio privato presso di un altro suo compagno senza motivo; e quando si verrà a scorgere questo verrà punito in norma dell'articolo 11.

Art. 34. — la perzona di lustro che si presenta a fare stipulazione a un suo compagno, e la persona non volle accettare la stipulazione, sia giusta od ingiusta, dopo che viene sponuto come per regola, il camuffo è obbligato di tirare il cortello e dacci dei cortellati a suo piacere, e pure accada all'articolo 3.

Art. 35. — la perzona che viene chiamata dello camuffo di lustra che lo desidera la famiglia e si rifiuta, essendo stato sponuto come per regola, accada all'articolo 34 e all'articolo 3.

Art. 36. — tutta la spesa che potessi fare il capo bastone venendo altri camuffi foresti, tutti li compagni devono pagare la sua porzione quando non sarà niente in baciletto, e facendo opposizione accadano all'articolo 11.

Art. 37. — il capo bastone si riserva 3 rimpiazzi a sua volontà all'anno, sia di sgarristi che di camuffi.

Art. 38. — il camuffo di lustra deve mantenere la sua carica sacra e inviolabile senza che si metta a giocare, solo che potessi stricciare una giocata: e senza che si potessi ubriacare, solo che uno solo bicchiere; mancando a questo accada all'articolo 11.

Art. 39. — il camuffo e lo sgarrista di lustra, la sua carica dura giorni 2.

Documento di delinquenza, certo. Ma anche, nella sua essenza, documento di energie potenziali traviate sì, e pure non " sine spe redemptionis "...

In mezzo alla confusione della deplorevole ortografia, all'affastellamento delle formule amorfe, qualche cosa c'è. Quel senso d'onore, di disciplina, di rispetto alla gerarchia costituita nel seno dell'associazione, che regola e sanziona le relazioni " della famiglia „, è un'energia che, trasformata, potrà fruttificare. Quel " camuffo di lustra „ che deve mantenere la sua " carica sacra e inviolabile „ sarà un mascalzone, ma è meglio responsabile, nell'esercizio delle proprie mansioni di mascalzone, di più d'un degno funzionario di nostra conoscenza in quelle di persona per bene. Vedete com'è rigida la regola che lo riguarda: senza potersi " stricciare „ più di una giocata; senza poter bere " solo che uno solo bicchiere „ sotto pena della retrocessione, severamente comminata, di grado e di stipendio..... E la disciplina delle adunanze? Mezz'ora di comporto sull'ora dell'arrivo, ma i ritardi devono essere giustificati; le assenze anche, e mostrando " raggione provata „. E nell'osservanza dei patti non c'è distinzione nè di padre nè di figlio, per inferiori o superiori " a bene o a male tanto sia per noialtri compagni quanto sia per nostro capo bastone „. Ora, dite, da un qualche profondo rivolgimento nell'anima di questa plebe molto oppressa e molto traviata, da una qualche grandiosa elevazione di livello morale che nel travaglio del mutamento e nelle esperienze dell'esilio forse si matura, non vogliamo veder balenare più e meglio che l'acciaio dei " cortellati „, la luce di una qualche speranza lontana? Chè pur dalla oscurità involuta di questi traviamenti, pur dalle tenebre losche di questi errori a chi ben veda si fa manifesto un metallo d'anima, dirò così, primitivo

e rudimentale, ma non assolutamente ignobile nè refrattario al senso d'ordine e di giustizia umana. Metallo che si può purificare e si deve; a reagire sul quale, io credo, potrebbe meglio e più efficacemente valere quel progresso, quella redenzione, quella civile educazione del Mezzogiorno, quale da tanto tempo — inutilmente ancora? — invochiamo, che non la feroce esperienza del " crogiolo americano „...

La " Temi americana „.

E la psicologia americana, sia nel punto particolare della procedura criminale, come di fronte alle profondità, in genere, della razza agreste e antica, è di una ingenuità e di un'ottusità presuntuosa e meravigliosa ad un tempo. Nei processi in cui sono implicate le tortuose e sottili psicologie latine la Temi americana fa sempre una figura grottesca e compassionevole di fronte ai silenzi, alle reticenze, ai sottintesi dell'accusato, del testimone, dell'interprete italiano. Cose che automaticamente per intuizione del pensiero e per conoscenza della lingua balzano evidenti all'uditorio dei connazionali, restano od evadono fuor della presa della mente americana.

La procedura fissa, irrigidita, meccanizzata, costretta in un " sì „ od un " no „, dell'interrogatorio americano, che non ammette attenuanti o correttivi, motivazioni od incertezze, non caverà mai un ragno da un buco, quando si tratta d'immigranti... E nelle maglie della domanda, che secondo loro

metterebbe o deve mettere al muro un irlandese o un americano, c'è posto di rivoltarsi e di dissimularsi cento volte fino all'evasione, di barricarsi dietro il silenzio fino all'ottusità o alla malafede, o d'imbrogliarsi fino alla confusione ed all'autoperdizione, per la molto ingenua, molto sottile, e in genere molto diffidente e molto spaurita, e anche molto analfabeta, anima immigrata...

Di tali deficienze intuitive, per non dire di tali insipienze monumentali della Temi americana, si potrebbero citare i documenti, e mostrare i certificati — qualche volta, ahimè, certificati di morte; — ma ci vorrebbe una piccola biblioteca, avendoli, per ospitarli; o enumerandoli solamente, per commentarli: ricorderò per tutti il " caso „ di Rocco Racco, in Pensilvania, seguìto da " esecuzione „.

La cronaca nera.

Da terra a terra, da mare a mare, la mala pianta dei dissidii, degli odii, delle vendette aduggia la vita delle Piccole Italie. È, oggi, il mistero dell'eccidio complessivo dopo il rimpatrio; ieri era il vecchio aggredito nella sua casa d'oltre mare in mezzo ai segni della male acquistata ricchezza, dai figli suoi e della donna respinta vent'anni fa, cresciuti nel ricordo dell'immeritato oltraggio alla madre, dell'ingiustificabile abbandono loro, all'età della vendetta ed all'uso delle armi. Era, pur ieri — poichè è quasi monopolio d'immigrazione (come la vendetta sul piccolo figlio) l'oltraggio sulla bambina e non solo per le infami promiscuità dei

" bordanti „ — eran, pur ieri, le piccine attirate e lacerate da un mostro umano con la connivenza della oscena consorte; e la denunzia fortunatamente avvenuta; e l'arresto dei colpevoli; e la libertà provvisoria (o ingenua Temi americana!) contro cauzione di qualche migliaio di dollari; e la fuga; e la ricerca furibonda del padre accecato d'ira e assetato di vendetta. Quando costui troverà i miserabili, se li troverà, sarà forse ingiustificato umanamente ed eticamente, nella sua vendetta?

Era, ieri, l'improvviso arrivo — ricordate? — nel tranquillo casolare dell'esule da molto tempo, a sorprendervi la moglie infedele. Mentre compiva la sua giustizia, si accorse del piccolo figlio, lo prese, lo mise fuori, tornò a " finire „. Finito che ebbe, riprese il piccino, lo recò alla vecchia madre, andò a costituirsi ai carabinieri. Non per nulla la lettera delatrice aveva traversato l'Oceano... Quanti viaggi così, con la vendetta in cuore... E poi, dentro il cerchio del delitto istesso, oltre la lettera rivelatrice, il pettegolezzo delle comari ultime giunte, la richiesta d'informazioni ai reduci prossimi: tutti gli elementi che generalmente s'ignorano, in queste tragedie d'emigrazione. Non si ha idea quanto sia vicina Chicago a Giarre, Denver a Sulmona, Boston a Castrogiovanni; e quante tele di dramma il destino infaticabile tesse sulla grande spera oceanica, avendo a spole le navi insigni, complici e messaggere, coi loro carichi di corrispondenza, coi loro carichi d'emigrazione... Per la donna abbandonata, dimenticata, tradita, c'è più di rado il viaggio, la nave, l'arma: c'è lo straniero al posto del marito; c'è accanto ai figli legittimi, il figlio di altri, il " figlio di nessuno „...

Poco fa, a New York, una diecina di morti, innumerevoli contusi, un intero quartiere a soqquadro per l'esplosione, nel cortile di un " tenement „, di un ordigno infernale primitivo ed infame: un baule pieno di petrolio e di altre materie incandescenti ed esplosive acceso lì in mezzo... Per vendetta, pare. Altri disse: ma no, per riscuotere un'assicurazione... E intorno, la solita complicità del silenzio fatto del terrore, della vigliaccheria, o dell'infame interesse di molti o di pochi. Tacciono, sempre, quasi sempre, quelli che sanno. Quelli che parlerebbero non sanno: il groviglio macchinoso e lento delle procedure, unito all'ingombrante impicciosità della stampa, complica la faccenda sempre. E ad aumentare le difficoltà, tanto singole che in combinazione, la inefficacia e la corruzione della polizia americana, fatta d'ignoranza, di connivenza, di politica losca, di traffici inconfessabili e via dicendo, che si sarà detto a ogni modo, come riconoscono gli stessi americani onesti ed esperti, assai meno del vero...

E domani, sui piccoli corpi le stesse infamie si consumeranno; domani nelle stesse tentazioni, pei lontani esilii, le spose fiorenti soccomberanno; domani le stesse ire armeranno uomini esasperati alle vendette.

Tristi vendette; più tristi fra i consanguinei; poichè ci ricordano e ci rimproverano la troppo frequente verità dolorosa: che in terra straniera spesso il peggior oppressore, il più implacabile nemico, l'offensore più audace dell'immigrato è l'immigrato...

Il punto più nero.

Da tutto ciò si vede come non è la mano nera il punto più nero della cronaca nera della nostra emigrazione. Troppo più spesso e più gravemente che non per un delitto passionale ed occasionale è tutta la vita della famiglia e sopratutto della donna e del bambino italiano emigrati nella gran città americana, che raffigura un abisso di dolore, il quale si apre su un abisso di vergogna.

Poichè, se è impossibile descrivere qui le condizioni anti igieniche, malsane, degradanti; le privazioni d'aria, di cibo, di luce a cui si trova sottoposta la donna che il malaugurato urbanismo della nostra emigrazione, complicato qualche volta coi severi e gelosi costumi meridionali, fa prigioniera del *tenement* nella città americana; la malinconia di questi *tenements*, che troppe volte ricevono luce solo dai cortili interni — cortili per modo di dire, o, come li chiama il grafico termine americano, tubi d'aria; il freddo, l'umido, gli odori, la muffa, che rendono così tetra la miseria dove non c'è sollievo d'aria aperta, di sole, di libero cielo; è meno possibile ancora descrivere l'orribile contaminazione di quei formicai umani, in cui si perde il senso della legge naturale e dell'organismo familiare, dove i padri robusti e brutali dormono con le figlie già fiorenti, e i fratelli con le sorelle e le cognate; donne e uomini, grandi e piccoli ammucchiati e sdraiati per terra in una medesima stanza. e vedono tutti, su l'unico letto che serve a turno a chi nasce, a chi si sposa e a chi muore, com-

piersi nella promiscuità indecente i sacri misteri della vita e della morte.

Si sa che la sproporzione fra l'emigrazione maschile italiana e la femminile è così forte agli Stati Uniti, che c'è dappertutto una quantità enorme di uomini soli, scapoli, o ammogliati che fanno vita da scapoli, avendo lasciato la moglie e la famiglia in patria. Questi appunto creano la necessità e la vergogna del *bordo*. L'uomo che ha una moglie, una madre, una figlia, una sorella, è in una condizione privilegiata di fronte a costoro. Ha una casa, e ha chi vi attende. Ecco evidente la possibilità di un guadagno; prendere dei dozzinanti, che il gergo italo-americano chiama *bordanti*, dall'inglese *board*, pensione. La famiglia affitta nel *tenement*... Bisogna pur descriverlo un po' minutamente, il *tenement*.

" Tenements „.

Il *tenement* tipico della città di New York, che ha creato il genere, è un edificio alto cinque, sei o sette piani, costruito sopra un rettangolo di terreno di 25 per 100 piedi, col lato anteriore di 25 piedi sulla strada, due lati di fianco di circa 90 piedi, a contatto con gli edifici adiacenti e dello stesso tipo, salvo una piccola intaccatura centrale, il tubo d'aria; il lato posteriore, di 25 piedi, fronteggia i dieci piedi di terreno rimanente, che fa da cortile e illumina le stanze della retrocasa. A terreno generalmente ci sono una o due botteghe, con due o tre vani di retrobottega, adibiti ad appartamento.

L'ingresso centrale è un corridoio largo circa tre piedi e lungo sessanta, quasi sempre buio e umido. Ogni piano superiore è diviso in quattro serie di appartamenti, cosicchè l'edificio nel senso della lunghezza contiene circa sette stanze a destra e sette a sinistra del corridoio centrale. L'appartamento sulla strada è di quattro stanze, quello della retrocasa di tre, sicchè su ogni piano ci sono quattordici stanze, cioè ottantaquattro stanze in sette piani, senza contare le botteghe e retrobotteghe a terreno. Su quattordici stanze, solo quattro ricevono luce diretta. Alle altre dieci dovrebbe provvedere il *shaft*, ma si noti che questo è profondo quanto la casa è alta, e che, non essendoci ricambio d'aria, non è realmente che un pozzo stretto e vuoto fra due case, nel quale poi cadono, senza venir eliminati e nemmeno purificati dal vento come potrebbero essere sulla strada, i detriti di ogni genere versati o caduti dalle finestre. Si può perciò domandarsi ragionevolmente se le stanze non sarebbero più sane senza il *shaft*, visto che ogni famiglia, oltre alla propria aria cattiva, respira le emanazioni di dieci o dodici altre famiglie attraverso ad esso, che per di più, in caso di fuoco, presta tiraggio alle fiamme. Una sola latrina comune o al più due, per ogni piano, si apre sul solito *shaft* che ventila, si noti, anche le stanze da letto. Non di rado mancano le ritirate su ogni piano, e la popolazione della casa è costretta a scendere al cortile, promiscuamente, a meno di contaminare irrespirabilmente le stanzette già mefitiche.

Trentadue *tenements* di ventotto appartamenti l'uno, o poco più o poco meno, costituiscono un

block, in cui pullula talvolta la popolazione di un intero villaggio italiano, milleduecento anime e più. A New York e a Boston non è permesso tener animali domestici nei *tenements*, ma i gatti sono frequenti e miserabili nei cortili e nelle cantine: zoppi, ciechi, scodati, intignati. La "fisonomia del *tenement* „ si riscontra anche su queste povere bestie... In compenso i topi, i sorci, le talpe sono un vero flagello: ricordo una casa in cui erano così grossi e disinvolti, che i due bambini se li additavano chiamandoli *micio*. Ed è terribile, nei bambini, la fisonomia del *tenement*. Quel sudiciume che su un rampollo di contadini, all'aria aperta, dove c'è il sole, si tollera senza assoluto disgusto, nel *tenement* letteralmente gli marcisce addosso. Le condizioni che sono dolorose o pittoresche in una capanna calabrese, qui diventano tragiche e luride. Nel *tenement* si cucina su un fornello o stufa metallica, a carbon fossile, anche a gas, e perfino qualche volta a petrolio. Quando la stufa è spenta e resta calda, ci introducono sotto i piccolissimi, perchè non piangano di freddo. Se alzano il naso o le manine, intoppano nel fondo...

I " blocks „ di St. Louis.

Il " block „ tipico di St. Louis presenta alla strada una serie ininterrotta di case di mattone o di legno, di due a tre piani ciascuna. Un'altra consimile facciata dà sull' " alley „, che è in realtà una strada a sè. Ogni casa, quella avanti e quella addietro, occupa tutta la larghezza del " lot „ e

l'ingresso al cortile fra le due case è un tunnel o gattaiola che passa sotto parte dell'edificio; quando c'è una " middle house „ ad essa si accede dal cortile, che dà anche adito alle stalle e " sheds „ (tettoie), le quali, per quanto possa parere impossibile, trovano posto tra le case. Naturalmente questo cortile è il centro della vita sociale e del casamento: essendo terreno comune, nessuno è responsabile della pulizia di esso; e il panorama che presenta è variatamente complicato, sullo sfondo delle due o tre case circostanti, da " sheds „, dalla fila delle latrine, da mucchi di cenere, concime, immondizie, dai cadaveri dei sorci e talpe frequentissimi, dai cenci, detriti, rifiuti, penne di polli, vecchi arnesi, avanzi di materassi sporchi, ecc., e in mezzo c'è, o ci dovrebbe essere, la pompa o fontana che fornisce acqua a tutto il casamento, e qualche volta a tutti i casamenti per mezzo " block „. Dico dovrebbe essere, perchè spessissimo detta fontana è inaccessibile per il cumulo di sporcizia che la circonda, o inservibile perchè d'inverno gela l'acqua e fa scoppiar le condutture, senza contare la costruzione e collocazione di essa che la espongono a tutte le infezioni e a tutti i contagi della condizione sopradescritta; e principalmente dalle ritirate che sono quanto di più lurido e malsano si possa riscontrare, sia per l'affollamento, sia per la costruzione, comune a St.-Louis con altre città del sud, cosidetta a " pier „ (grotta) o " tier vault „ (scalata): una torricella a due o tre piani, ciascuno dei quali comunica per mezzo di un ponticello col piano di casa, mentre il tubo di scolo è uno solo: con questo sistema a centotrentaquattro persone basta in qualche caso un

solo locale. Inoltre bisogna pensare che dato l'enorme traffico delle strade e la quantità dei braccianti, spalatori, ecc., dispersi al lavoro lungo le medesime, questi locali, che visto che più famiglie vi hanno diritto ad un tempo, sono sempre aperti, devono servire anche a varie centinaia di estranei. E non mi sarei fermata così a lungo su questo argomento, se non che i bambini e le bambine dei nostri immigranti vivono e giuocano in mezzo a questo orribile semenzaio di malattia e di corruzione, di cui febbre, tubercolosi, contagi inconfessabili sono il naturale risultato. Anche i tunnels o gattaiole cui accennavo sopra (che se sono a livello della strada non presentano gravi inconvenienti e servono molto alla ricreazione dei ragazzi essendo freschi l'estate e al riparo dalle intemperie l'inverno) sotto il livello stradale presentano inconvenienti assai gravi, specie di sicurezza e di decenza, dopo l'imbrunire. Dentro il cortile, come già dicevo, si trova spesso una stalla, e non è raro il caso che ci abitino un cavallo o due, una capra, uno o più cani, e la famiglia di un fruttivendolo che naturalmente ci tiene anche il deposito della sua merce. Del resto anche senza la complicazione del deposito di frutta, si può immaginare che cos'è la stalla in tal centro di agglomerazione.

L' " alley „ o vicolo è poi nella sua peggior forma quasi la privativa del distretto italiano. Le baracche adibite già ad uso di stalla, ora di deposito di frutta, stalla e abitazione, si trovano quasi esclusivamente qui, come qui si trovano il " basamento „ abitato, i forni nelle cantine; e le cooperative dei " bordanti „ che preferiscono questo sistema a quello di abitare con qualche famiglia.

Eppure non è raro in primavera trovare sulle finestre o sulle scale di queste luride baracche una qualche pianta fiorita, cresciuta in una latta da petrolio o in una scatola da sapone; e la sera di estate emerge dal tugurio il tavolino, e intorno si riunisce a frescheggiare e a illudersi di godere un po' di riposo e d'aria buona la famigliuola, mentre girano i rivenditori ambulanti di gelato e di dolciumi, il limonaro, ecc.

Ma l'americano inorridito osserva subito il " garbage box „ (cassa delle immondizie) che, lì accanto, trabocca.

La popolazione del " tenement „.

Quando fa caldo, l'odore e la soffocazione sono atroci: si dorme sulle finestre, sui *fire-escapes,* dove si può. Le stanze rispondenti sul *fire-escape* sono qualchevolta così piccole che mentre ci si veste, o per rifare il letto, dove si rifà, bisogna mettere le materasse di fuori. La promiscuità, come accennavo, sarebbe spaventosa già se si trattasse solo di una o due famiglie per appartamento, ma oltre a queste c'è la massa enorme dei *bordanti,* a due, a tre, a quattro, a dieci per casa, insieme con le famiglie, coi bambini, con le donne. La popolazione del *tenement* è fatta, si può dire, di bambini e di bordanti; e la sua congestione è più pericolosa ancora alle donne e ai bambini che non la fabbrica e la strada.

L'onestà tradizionale delle donne italiane è grande (un comandante di transatlantico che trasportava

emigranti dopo aver corso tutti i mari del mondo mi diceva che non è superata che dalla impeccabilità miracolosa delle passeggere cinesi) — ma il sistema del *bordo* ne ha ragione più di quanto si creda. La povertà che non consente spese, insieme con l'idea fissa del risparmio che non le incoraggia, il senso di *dépaysement*, l'ignoranza dell'inglese, la mancanza relativa di donne di mala vita italiane, la paura potentissima di imbrogli, di furti, di infezioni per chi volesse profittare delle occasioni americane, ecc., sono tutte cause che concorrono a ripiegare sulle occasioni più prossime del peccato, cioè sulla famiglia propria o preferibilmente su quella del *bordista*, la brutalità degli uomini...

Quanto alla famiglia propria, basterà accennare che, anche tenuto conto di tutte le attenuanti, i casi di incesto sono molto più frequenti di quanto sia lecito credere. Le figliuolette che restano col padre dopo la morte della madre, le vedove con bambine che convivono con la famiglia propria e del marito, le sorelle che vengono a raggiungere, specie dopo qualche anno di lontananza, i fratelli, sono esposte con incredibile frequenza a casi dolorosi.

"Bordanti„.

Quanto ai *bordanti* poi, tutto quello che se ne può dire è certo al disotto della realtà. Sono, è vero, una risorsa economica, ma sono anche il coefficiente principale della congestione, della sporcizia, della degenerazione della vita domestica della famiglia emigrata. Dicevo sopra che quasi ogni

famiglia costituita, che ha affittato un quartierino, ci mette a dormire e qualche volta anche a mangiare questi uomini senza casa e senza famiglia. Nè il numero è proporzionale alla vastità dell'alloggio. Nel tipo di *bordo* buono il marito e la moglie sono di età matura, si riservano una stanza più decorosa e più pulita delle altre, in cui abitano soli, nelle altre non mettono più di quattro uomini per ciascuna, e in genere non arrivano oltre la diecina di bordanti. Nel *bordo* di tipo scadente, che è naturale sia il più frequente, in una sola stanza non è raro trovare quindici bordanti, nell'altra sei o sette, magari col padrone, la padrona, i figli, e, purtroppo, le figlie. Così questo infame sistema dei *bordanti* mette spesso alla mercede di venti uomini brutali ed alcoolizzati una o due donne, qualche volta perfino sole, qualche altra mal protette da un parente più o meno lontano, per cui protezione significa monopolio, e non è che una soppressione di contrabbando a scopo di bandita personale.

Ne sappiamo tutti, noi che abbiamo veduto " come vive l'altra metà „ nelle grandi città americane, di questi antri di dolore e di miseria, nei quali la forza o la lusinga hanno presto ragione di qualsiasi donna vi abiti e non sia una ripugnante megera; e le donne stesse confessano con una ingenuità cinica o rassegnata: " Che vuoi, signora? Son uomini, e si vive come le bestie. Non si salvano nemmeno le piccirille... „ In tali buchi immondi ho veduto delle giovani denutrite, sfiorite, stanche di maternità precoci e frequenti, e peggio, frequentemente soffocate prima di essere compiute: ragazze di venticinque anni che pare-

vano averne cinquanta e di fronte alle quali la giovinezza mia mi sembrava un miracolo od una ingiustizia; operaie di sedici anni consunte dalla anemia e dalla tisi; bambine di quattordici non ancora fisicamente cresciute e già moralmente e fisicamente marcie. Sempre i *bordanti*...

I quali rappresentano una minaccia continua, pur troppo spesso un danno effettivo all'integrità della famiglia, alla onestà delle donne, all'innocenza dei fanciulli. Sono un tramite ininterrotto di contagio; e se il lavoro a domicilio e in fabbrica è principalmente responsabile del diffondersi della tubercolosi che tutti hanno e di cui tutti parlano e si allarmano, perchè può estendersi oltre il *tenement*, al sistema dei *bordanti* si deve ascrivere in grandissima parte il diffondersi spaventosamente rapido di altre malattie. La *syphilis insontium* si riscontra nelle famiglie italiane a New-York e altrove con una frequenza che fa terrore. In altri tempi si sarebbe detto questo ammasso di miserie e di orrori gridar vendetta al cospetto di Dio. Oggi invocare Dio non usa e forse non servirebbe in un mondo com'è questo. E il morigerato pietismo americano non ammette volentieri la discussione di certi argomenti ed esige che non si vada oltre la questione eventuale della igiene superficiale dell'orario di lavoro o della quota dei salari. Così non se ne parla nei Comitati di signore benevole, il che non è male; ma non si tenta nemmeno di opporvi un qualche argine di pubblica legislazione: “..... la critica non vuole „. E pure diceva padre Cristoforo: *Omnia munda mundis.* E Beatrice non si peritò di scendere sull'orlo dell'abisso per una ragione di giustizia e di pietà.....

Le forze divine.

Ma, di contro a queste tragedie oscure, quante lacrime di puro dolore, quanta nobile sopportazione di non ribelle sofferenza, quanta luce d'eroismo; quanta, appassionata Italia, nelle tue donne, gloria d'amore! quanta, per amore, virtù di sacrificio nei lontani esilii, anima ardente latina! Dalle radici profonde e dalle misture millenarie della razza lo stesso succo di passione che nel perverso ambiente d'immigrazione fermenta e marcisce in atti di malizia, di frode o di bestialità matta e mostruosa, sale talora e si sublima in purissimi eroismi, in dolcezze semplici e profonde, fior d'ingenuità così luminosa, che meraviglia e commuove. È nella vita strana, protesa con frenetica tensione oltre l'istante che passa verso l'orgia dell'oro nel macchinoso futuro, che l'anima profonda della razza antica sente in sè trasalire e tumultuare tutti gl'istinti ottimi e pessimi, gli impulsi di violenza e di sacrificio; le voluttà primitive di sangue e di vendetta e le forze ascetiche di sofferenza e di eroismo; esasperarsi fino al delitto, elettrizzarsi e isterizzarsi fino allo stato patologico le divine come le perverse sue forze vitali; poichè se mai ci fu paese dove l'ambiente è responsabile delle manifestazioni anormali della psiche umana, quel paese è l'America, sopratutto l'America dell'immigrante...

Eroiche figure di spose e di madri che ho conosciuto fra l'uno e l'altro Oceano; bambini sacrificati, come uomini adulti e responsabili, a tutta la famiglia, savii come uomini savii nel reggere il

peso immane sulle piccole braccia con un sorriso; fanciulle in patria e oltremare nella lunga attesa del promesso amore pazienti, fiduciose e serene, che di questo amore sulla pia speranza come sull'ultima rinunzia avete per dolcezza e per orgoglio steso un velo di silenzio — duro silenzio pel segreto strazio —; virtù virili di lavoro continuo, faticoso, paziente; virtù ignorate di famigliole attraverso tutti gli ostacoli e le traversie della vita emigrata, unite, rassegnate, pazienti; ecco, Piccola Italia buona e dolente; ecco, Piccola Italia sobria ed onesta; ecco, Piccola Italia eroica e tranquilla: della tua vasta e feconda virtù silenziosa c'è bisogno in certe ore fosche, per conforto, per olocausto, per espiazione. Poichè è dalle stesse radici di passione nel profondo dell'anima antica, che là, tra i fermenti della terra nuova, si svolgono tali frutti, e tale infamia con tale bontà si matura.

Sintomi e problemi.

Emigrazione pseudo-intellettuale.

Tempo fa un manifestino elettorale distribuito con sapiente larghezza alle felici colonie italo-americane, e redatto da uno degli italofili della intellettualità politicante indigena, cominciava così: “ Italiani del Sesto Distretto, il partito democratico è moriponte... „ E un giornale italiano d'Italia, impadronitosi di questo peregrino fiore letterario, commentava in brevi ma sentite parole: “ Accidempoli, che italiano... moriponte! „.

Un'altra volta fu riprodotto nella patria stampa un frammento di eloquenza coloniale che, se non erro, finiva press'a poco in questo modo: “ ... figli di quella Italia che essendo stata gloriosa per secoli nelle arti e nella agricoltura, dagli Italiani di questa colonia si coltiva il suolo ferace dove... „. E il giornale patrio interrompendo: “ si coltiva la terra, ma la grammatica no „.

Paiono scioccherie, e sono sintomi. Io non so se l'argomento sia di competenza più della “ Dante

Alighieri „ o del Congresso degli italiani all'estero. Ma, chiunque tocchi, la gravità non muta. La classe dei lavoratori d'Italia è degna di tutto il nostro rispetto, ma appunto per ciò sarebbe bene che non la sentissimo chiamare " la classa „ nelle orazioni dei novissimi demagoghi. La frequenza colla quale quella nostra miseraglia accorre, dovunque sia annunziato un oratore italiano, a noi che sappiamo quanto amore e quanta incosciente nostalgia la punga sotto l'apparente protervia del voluto esilio, è commovente. Ma troppo spesso, quando è cominciata la cerimonia, noi, dell'augusta Roma non invochiamo che i " torzi „ trasteverini in doveroso omaggio allo " spiccatore „. Tra le sette piaghe coloniali (le altre sei ve le dirò un'altra volta) questa della pseudo-intellettualità è una delle più lacrimevoli, e credo purtroppo delle meno sradicabili. Non perchè sia così resistente e così agguerrita in sè stessa da scoraggiare i tentativi di estirpazione (ah! che code di paglia e che piedi di mota!), ma appunto perchè trae tutta la sua forza da condizioni esterne contro le quali noi non possiamo efficacemente reagire: e prima la mancanza nella vita coloniale di un elemento veramente intellettuale che con libera ed esperta parola raggiunga le masse e produca automaticamente il fenomeno di selezione che non tarderebbe a prodursi, tanto è duttile e ricettiva la massa popolare, tanta intelligenza e tanto discernimento c'è in fondo in fondo all'anima collettiva di quelle folle italiane. Ma c'è, per contro, tanta inconsapevole nostalgia dei suoni ereditari in questa insaziata aspirazione verso le alate parole della patria, in questo bisogno di evocazione delle virtù della stirpe lungamente assopite nel profondo e semplice cuore, che, purtroppo, la pseudo intellettualità demagogica e parolaia trova propizio terreno alla propria gramigna. E sopratutto perchè, come dicevo, manca la pietra di paragone frequente dell'intellettualità vera, e resta libero il fertilissimo campo alla iattanza delle erbacce e delle bestiucce. Ma per poco che si riuscisse a smuovere la zolla poderosa, a sollevare la buona pianta in più spirabil aere, o quanto intrico di rovi sfondato, e che allegro sgretolamento d'ignobili fungaie, e sventramento di formicai e di tanette brulicanti d'insetti molesti, e che soppressione di maligne fermentazioni sotto la fiamma del sole nuovo e il soffio del vento sano e pulito! Quanto sfruttamento di pretesi benefattori, e pubblicità insidiosa di demagoghi loschi, verrebbero svergognati e false etichette di rivendicazioni sociali strappate di sopra alle inconfessabili cupidigie personali! Quante smascherature di canaglia spicciola e organizzata, vivaddio, dovrebbero avvenire quel giorno!... Ma verrà?

In fatto di epurazioni coloniali io sono scettica, perchè prima di sperare che si possa epurare di là bisogna aver fatto diminuire, di qua, di cinquanta almeno quel fatale cinquantadue che rappresenta ancora in troppa parte d'Italia la percentuale dell'analfabetismo. E bisogna aver fatti persuasi gli italiani di qua e di là, che l'ultimo operaio con la zappa in mano è senza paragone più utile e più decoroso alla patria, di tutti i tribuni piazzaioli e i capipopolo semi-evoluti; dei gazzettieri pagati, delle canaglie eleganti, in una parola, degli pseudo-intellettuali spostati, squilibrati e scontenti.

Italiano all'estero.

Perchè poi, a riscontro dell'italiano all'estero, fra i connazionali, c'è l'italiano all'estero, fra gli ospiti di là, che per quanto diverso di portata, sopratutto finanziaria, finisce coll'equivalergli di levatura intellettuale. Se non che, mentre quello là è da barricate, questo qui è all'acqua di rose, non intacca le folle, si limita ai salotti, serpeggia fra le tazze di thè. Il presidente di una associazione italofila intellettuale presentando alle elegantissime uditrici un regio rappresentante cospicuo non meno che per il consolato, per lungo ordine di avi famosi, parlò de' suoi " antivissuti „ illustri, ed era convinto di parlare italiano. Un pubblico lettor di Dante annunziava " ottimo „ un canto del Purgatorio che è certo ottimo, ma che in quella speciale circostanza doveva essere ottavo, se non altro perchè veniva citato appresso al settimo e prima del " novesimo „ ... Ma legger Dante è di moda, e così pure scandalizzarsi delle parolacce che si trovano in D'Annunzio, e cercare nel vocabolario il segreto dei segreti del " Santo „ e relative Jeannes, e far fiorire circoli e circoletti in cui si parla e si discute di cosette italiane, come sarebbero Mazzini e la colonna Traiana, le cattedrali e il " folk-lore „ di Sicilia, la vita privata della Regina e le tombe etrusche ... informandosi poi le signore con onesto interesse di quanti ambasciatori ha l'Italia in ogni paese estero, e se la religione cattolica ha altri papi oltre quello che sta in Vaticano; e che razza di cognome è Abruzzi; e le fanciulle, se i giovanotti

italiani fanno ancora all'amore come il sullodato Dante che scrisse l'*Inferno* e fu press'a poco contemporaneo del Savonarola. E questa, a scanso d'equivoci, è ammirazione. Dietro alla quale sta poi un'altra cosa, che è il dispregio per l' Italia emigrante, e la valutazione di tutto il fenomeno della latinità come una cosa che ha avuto qualche interesse nel passato, e ora, a uso vecchia cocorita, si mostra impagliata nelle vetrine per diletto dei passanti, ad erudizione dei ragazzini e delle signore.

Che ci siano eziandio, se Dio vuole, gli spiriti eletti che veramente capiscono l'Italia e sono degni di capirla è un fatto, evviva loro. Ma son pochi: e tanto è vero che sono intelligenti, che sono loro i primi a deplorare la deficienza de' loro stessi consanguinei in questo senso. Ma l'ignoranza delle cose italiane nella stampa, e più in quella diffusa e popolare, è mostruosa, e la sua mostruosità è ingrandita a dismisura dall'insania dell'orgoglio che esplode qualunque volta una cosa indigena si debba misurare alla stregua o in paragone di una cosa straniera, e in particolare italiana. I direttori di giornali e di riviste che non la pensano così e che non trovano sempre conveniente in materia deferire all'opinione generale, ci sono, ma si contano sulle dita di una mano sola. Ora nessuno chiede a una folla qualsiasi ciò che essa non può dare, specialmente quando si tratti di chieder modestia o deferenza a quella folla là. E si ammette benissimo il fatto che restino inaccessibili ai molti dilettanti e il libero accento latino e lo snello fraseggiar della lingua toscana; che sia difficile ai suddetti penetrar l'anima di questa molteplice e difficile

Italia; che agli ostrogoti riesca naturalmente ostrogoto il meccanismo mirabile e complicato della mente italiana; e che, finalmente, la patria augusta sembri aver tanto e per tanto tempo fatto copia di sè, non curando, alle banalità e alle curiosità straniere, che le sia difficile oggi rifarsi una verginità civile ed intellettuale. Si capisce anche che con quella preparazione... lì, gli italofili di quel paese... là, giudichino così questo paese... qua. Ma non capisco l'Italia ingenua che si illude e si compiace di tali manifestazioni. Non capisco l'Italia ignara che si adagia in un accademico scontento di sè e poi si volge a una sciatta adorazione delle cose altrui o trema di puerile compiacenza sotto la blandizia dell'altrui interesse letterario, invece di concentrarsi nell'attività redentrice e di tendere le sue forze mirabili al trionfo autentico e indipendente.

Rallegrarsi della diffusione dell' italiano fra le signore intellettuali e della formazione dei piccoli " clubs „ artistico-letterari ? " Cerca, misera, intorno dalle prode — le tue marine ... „. Le navi dalle stive profonde ci riportano ora, stanchi e deperiti, irritati dai lunghi sacrifizi e guasti dalle molte privazioni e dalle corruzioni della civiltà industriale, quegli emigrati stessi che nel fremito di inconsulte ribellioni tempo fa abbandonavano la madre ... A che le accademie blande e i sorrisi delle novissime " précieuses „ ?

Cento *clubs* italofili non valgono a redimere la vergogna di cento emigrati analfabeti; e l'onore che l'America rende intermittentemente a qualche vera o pretesa gloria d'Italia non può farci dimenticare che in ogni città americana dove esistono

emigrati italiani esiste anche almeno un " politician „ corrotto che traffica sui voti di cento, o di mille, o di diecimila italiani incapaci di meglio, con la complicità di un qualche italiano più o meno rinnegato e capace di peggio, che della propria pseudo-intellettualità estende alla vita pubblica la pseusi solamente, e della propria nazionalità accidentale riflette su noi la vergogna ...

Non ci lasciamo illudere, Italia. Come abbiamo fatto o rischiato di fare, anche a proposito del monumento ...

Un episodio sintomatico.

Sì, parliamone pure, dello scandalo del monumento, tanto più che la colpa dev'essere un poco anche nostra, di quanti siamo abituati a vedere e a vivere la vita italiana negli Stati Uniti e ne siamo tornati con un sacco d'esperienza e di ricordi da scrivere in prosa — oh, molto in prosa — e d'entusiasmi e di speranze a cui, se si avverassero quali talora ci splendono in cuore e tali si potessero significare, nemmeno l'alata poesia di Giovanni Pascoli basterebbe ... *Felix culpa*, se l'Italia di qua dal mare comincia oggi ad appassionarsi un poco alle vicende che non da oggi dilaniano l'Italia che sta di là dal mare; se dissolto un poco il miraggio americano in conspetto dell'antica madre, una familiarità con gli eventi di laggiù maggiore, e un contatto più sicuro con le direttive e le manifestazioni di quella vita, prima platonicamente tutta ammirata e teoricamente apparsaci tutta felice, han

cominciato a farle differenziare il poco bene dal molto male e la fortuna dei sùbiti guadagni distinguere dal tenace tormento della vita oppressa ed ingiusta, e le tragedie della realtà sceverare dalla rugiadosa accademia delle migrazioni a qualunque costo dichiarate fauste e feconde...

Ricordate voi come nella favola d'Esopo lo scricciolo volava aggrappato alla testa dell'uccello imperiale: e avete presente come nella tradizione della giungla, ogni scimmia minore si attacca alla coda della maggiore quando sale, per più salire di quel che la sua natural forza le concederebbe altrimenti? Così diretro alla direttiva nuova, per merito o fortuna — o forse, sfortuna personale — degli esperti di quelle terre e di quelle nazioni apparsa di recente al pensiero d'Italia nella considerazione di questi problemi, seguono e pigolano, e scodinzolano molte minori bestiole, all'idea della più grande Italia finora retrive. Oh! avverrà pure, anzi già è avvenuto, magari, che taluno non onninamente "integer vitae scelerisque purus„ coglierà l'occasione allegra per rifarsi una intemerata verginità di cittadino combattendo l'ignominia maggiore d'altrui... Aggredire per non essere aggredito, cioè sospettato: e che io parli per enigmi potrà parere solo agli innocenti.

All'osservatore scettico, bene informato e sereno, questi ed altri consimili commenti dunque l'evento recente potrebbe suggerire. Ma quello scetticismo e quella serenità stessa che di queste cose ci dovrebbero far sorridere — magari del sorriso d'Orlando — lo ricordate?

> Sorrise amaramente in piè salito
> Orlando, e fe' risposta al mascalzone

— se non si trattasse di così gravi interessi d'Italia, qui non han luogo. Ond'è che, sostituita ne' filosofici pensamenti l'amaritudine e lo sdegno all'ironia, troviamo sintomatico dell' immenso lavoro di moralizzazione e di educazione e di integrazione civile che la Piccola Italia aspetta, questo episodio. Da chi e come lo aspetta non so, se pure dal governo della patria, come vogliono gli scettici, non è lecito sperare. Certo è che farlo in qualche modo bisognerà, se non vogliamo tradire i più ovvii augurî, gettare le opportunità più grandi della nostra espansione emigratoria, offrire altrui materia di severi commenti; e lasciar marcire senza speranza di redenzione, o lievitare troppo più tardi perchè merito alcuno di gratitudine e d'amore ne possa venire a noi, questo straordinario nucleo della storia futura, da cui tanto lauro e tanti fiori possono nascere ancora: l'Italia che emigra: l'Italia del Mezzogiorno. — Sintomatico episodio questo in colonia, del malor civile che tutti più o meno ci rode: per il quale la retorica, sia poi rivoluzionaria o patriottarda, mina le energie che tranquille e serene dovrebbero rivolgersi alla migliore effettuazione del supremo fine comune, fine di forza e d'orgoglio nazionale, e si fa complice talora di fini personali, e mantello d'inconfessabili ambizioni, trascinandosi dietro in buona fede anime candide di poeti... In buona fede? Purtroppo. Ma se in fatto di governo e di vita nazionale peggiore della stessa mala fede è talora l'incoscienza, può giustificare il poeta, non il governo nè l'Italia, l'incoscienza in questo, sia pure incoscienza solo in quanto è inerzia e amor di quieto vivere... E allora, dalla colpa — *felix*

culpa — di coloro che avvicinando in qualsiasi modo ai fratelli immobili quelle propaggini della randagia Italia, hanno resa possibile una più particolare curiosità e un più diffuso interesse circa alla realtà delle controversie coloniali, — si assorge alla concezione e alla considerazione di una colpa che non è più nè ironicamente felice nè, per la sapienza del caso, amaramente arguta, si è grave di qualità complesse e nazionali, e tale che pur nell'intimo della nostra vita di nazione ci accusa e rimorde. — Come? noi abbiamo potuto, Italia, lasciare in tale abbandono quella parte di noi, del miglior sangue delle nostre campagne, che tali aberrazioni ne dobbiamo ora deplorare in terra straniera? Noi dal nostro incolto e analfabeta Mezzogiorno, immemori o incuranti di tanta energia, l'abbiamo potuta lasciar partire in tale sproporzione di difesa e di coltura, che le enormità di cui oggi si parla vi hanno potuto attecchire, prosperare e fiorire?

Ed erano e sono nostri, vincitori e vinti nella lotta intestina, operatori e male dicenti all'opera, sfruttatori e sfruttati, imbrogliati e imbroglioni... E allora? E non è forse un segno della loro italianità stessa malforme e involuta, ma presente e viva tuttora, il fatto che gli uni trascinano e gli altri si lasciano come pecore trascinare dove gli ingordi lupi vogliono, sol perchè gli uni e gli altri sono italiani, che pel nome e pel fascino d'Italia trovano gli uni denaro da gettare al richiamo degli altri in un paese dove il denaro dell'immigrato costa non solo travaglio d'uomini ma pianto di donne e sangue di fanciulli; che accettano taluni per segnacolo d'italianità la manifestazione di altri

tali, che pur soli fanno in terra straniera vergogna all'Italia?

Ah purtroppo qui non si tratta di monumento della " colonia di Dante „ a Dante: è il monumento della nostra ignavia e della nostra inerzia politica nazionale e coloniale che con quella effigie sacra sorgerà nella colonia senza ospedale, segno di vivo e pur fallace e traviato amore d'Italia; il monumento a quel problema del Mezzogiorno che non vogliamo risolvere ancora nè con le scuole, nè con la giustizia, nè con l'onestà nelle elezioni politiche, nè con l'estirpazione radicale della più grande camorra; e che abbiamo finora lasciato cacciarsi oltre Oceano forse con la inconsapevole, forse con la ignava speranza di potercene liberare.

Quando non avremo più nè la Sicilia delinquente per la trascuranza dello Stato; nè la maggioranza parlamentare inerte per la paura di non patrocinate elezioni; nè mezza Puglia o Calabria analfabeta perchè... torna più facile così, allora e non prima avremo il diritto di risentirci, per un monumento più o meno, di Dante a New York.

La rinuncia.

" — Paper, sir? Night paper, sir? Evening Post, Evening Register, Evening Telegraam! „ — ripeteva su una scala di toni minori, colla più pura cadenza indigena, il cittadino in erba che percorreva la fronte del treno alla stazione di New Haven, Conn, coi giornali della sera. — " Paper, lady? „.

— Sapete che è una speranza, quell'animaletto

lì, che l'Italia ci regala? — mi disse il *reporter* di un grande quotidiano di New York, che tornava con quel treno in città. — Lo conosco da quando sono di servizio su questa linea. Ieri era ancora un immigrante e sapeva ancora l'italiano, oggi ha dimenticato l'italiano, ha imparato l'inglese, e fra dieci anni non si ricorderà nemmeno dell'Italia...

— Il nostro Dante — dissi io — ha un verso circa il vantaggio di aver dimenticato il tempo felice nella miseria. Voi, in questo caso, siete la miseria.

— Prego — rispose l'americano — noi siamo una felicità che per farvi piacere chiamerò diversa. Se il vostro emigrante deve vivere e prosperare qui, fate che egli ci creda la felicità unica, fate che egli ignori o dimentichi il resto.

— " Paper, sir, New York and Boston paper! „ — echeggiava la vocetta cadenzata. — " Evening paper, sir! „.

— Rieccolo, quello che ignora o che ha dimenticato.

— Meglio per lui — insistè l'americano. — È un animaletto che ha una " extra chance of success „.

L'animaletto passò e ripassò, incosciente dei profondi problemi che la sua presenza aveva suggerito ai due ultimi acquirenti dell' " Evening Telegra-a-am „.

— Dimenticare — ripigliava il mio interlocutore — è il miglior augurio che si possa far loro. Se ci tenete a conservarli italiani, abbiate pietà di loro, non lasciateli partire, e rimandate in patria, col primo vapore in partenza per Napoli, quelli che son qui. Ma se li lasciate emigrare, se volete che restino qui e che ci si trovino bene, aiutateci ad ame-

ricanizzarli. Soffriranno meno e staranno meglio. E quando la perdita della loro italianità fosse il prezzo e la condizione del loro benessere esitereste forse? —

Questa la conversazione che mi è tornata in mente infinite volte, tutte le volte che mi trovo davanti ad un fenomeno d'emigrazione, dopo quella sera. Nell'evoluzione del cittadino dall'immigrante l'America è maestra. L'immigrante adulto è refrattario? Poco male, riflette l'America. Ci sono i ragazzi. È facile nei loro cervelli innestare l'idea, sostituire l'immagine, modificare l'espressione, trasformare il pensiero eliminando con l'abitudine nuova l'abitudine antica, e da quella facendo germogliare una seconda natura. Ci sono i ragazzi. Sono essi gli strumenti docili e sicuri dell'assimilazione, essi i grandi paladini della " americanization „. Essi che al sistema d'insegnamento della scuola americana aggiungono spontaneamente i risultati rapidissimi della vita e dell'ambiente; e disabituati dalla loro lingua e dal loro dialetto nativo son tratti naturalmente a parlare e a pensare in inglese. Amano l'istruzione americana, perchè dà loro il mezzo di sentirsi subito uguali agli altri " boys „ e di dir la loro ragione in mezzo al fiotto di nazionalità diverse che convergono nella " school-room „ a subire l'incredibile orgoglio patriottico degli " american boys „. Ricordo una " school-room „. C'erano fra gli altri una ventina d'italiani, in gran maggioranza meridionali, e " sans-culottes „ poco meno che alla lettera. C'era la piccola faccia bianca e rosea, coronata di riccetti castagni tagliati corti, di un biellese pulitino, educatino, tutto preciso nel parlare e nel muoversi,

fra quella confusione di teste more, di occhi profondi e oscuri, di voci trascinate nel ritmo messinese e beneventano. Il piccolo biellese mi raccontò con soddisfazione d'aver finito la quinta elementare nel suo paese: ora si trovava lì a imparare l'inglese. Su tutto ciò una marcata tinta di malinconia. Io riflettei: — eccone uno a cui la vita americana non sorride. Il mio " reporter „ aveva ragione: ha conosciuto la " felicità diversa „. —

La maggior parte dei meridionali nel proprio paese non aveva fatto nulla, e cominciava allora " ab imis fundamentis „.

Era nel momento del riposo: alle prime parole che scambiai in italiano col piccolo biellese tutti quelli che giuocavano a saltamartino fra i banchi, quelli che tracciavano sulla lavagna le forme faticosamente elaborate di mostri e mostriciattoli in figura umana secondo che li spingeva l'atavico istinto d'arte, quelli che facevano le prime armi nella difficile e patriottica arte del " boxing „ tutti ci furono d'intorno. E commentavano in inglese. Un veneziano volle farsi avanti mentre un greco gli sbarrava la strada; diede una stratta e un gesto:

— " Passa là, sior piavolo! „.

Era il solo a cui la lingua della patria paresse ancora sufficiente per l'insulto. Quando domandai se preferivano stare in Italia o in America, i più educatini rimpiansero l'Italia con un sospiro. La razzamaglia rispose come un uomo solo:

— In America.

Il mio " reporter „ aveva ragione: i più infelici sono quelli in cui la patria ha avuto modo e tempo di lasciare un'orma più profonda. Ebbene, quella

santa canagliuola della " school-room „ che non aveva mai saputo l'italiano e dimenticava il suo dialetto per imparare l'inglese, mi offriva incoscientemente la soluzione più americana del problema. È inutile cercar d'italianizzare una parte infinitesima di questa enorme America: bisogna americanizzare la Piccola Italia. Il che, senza metafore e senza traslati, in lingua povera e onesta, si riduce a questo dilemma, che l'America ci impone: l'italiano vuole o deve emigrare, l'italiano emigra in America. Lo volete italiano? Sarà infelice. Lo volete felice? Sarà americano. Cioè l'Italia dovrebbe donare all'America il suo cittadino, il suo lavoratore, il suo emigrante, in dono assoluto e senza restrizione, tutto intero, qualità e difetti, energie e problemi, attività e speranze, in modo che non si volti più indietro a guardare l'Italia, che non ristagni in quelle gore fallacemente italiane che sono gli accentramenti d'immigrazione delle grandi città sopratutto marittime, che la sua vita, la sua economia, la sua politica, la sua lingua, tutto in lui diventi americano.

Coll'istinto della verità e dell'adattabilità che è così caratteristico dei giovani animali in genere, i figli dell'immigrante intuiscono senz'altro l'assimilazione come un mezzo e una condizione di vitalità, trascinano l'emigrazione talvolta riluttante per la sua china unica e naturale, e compiendo questa grande e fatale opera distributiva ci additano inconsciamente la loro soluzione del problema.

" Ex ore infantium et lactentium prodidisti veritatem „. Teodoro Roosevelt, questa incarnazione dell'americanismo più americano, dell'entusiasmo nazionalista più accentratore e invadente, non con-

cepisce l'immigrazione che come americanizzazione. E lo dice in termini che somigliano a quegli altri spietati e magnifici, delle Scritture: " Lascia padre e madre, fratelli e amici, patria e tradizione, e segui la nuova parola „. (E fa — dice l'America in sostanza — che la patria nuova sia la sola patria che tu avrai d'ora innanzi, e ricordati che il tuo bene è inseparabile dalla sua grandezza e che la sua grandezza è causa d'ogni tuo bene. L'America per il tuo lavoro ti darà il suo denaro, ma l'uno e l'altro devono restare e fruttificare in America e per l'America. —)

Poichè l'America è il trionfo della massa e della media, in cui un individuo emerge, non come in Europa per qualità speciali e peculiari a lui solo, ma perchè è la quintessenza delle qualità della media. L'esotismo, l'individualismo, l'idiosincrasia personale esplicata al di fuori della grande corrente americana, ecco una cosa che l'America trova ingombrante e seccante, che non capisce, non vuol capire e non capirà mai, e che ecciterà sempre la sua antipatia e il suo dispregio. C'è un proverbio che dice: " Quando siete a Roma, fate come fanno i romani „. Perciò forse a Roma l'americano continua a fare ... come fanno gli americani; ma in America insiste che tutti facciano come gli americani fanno.

Il problema dell'italianità.

Prima condizione di riuscita è l'uniformarsi alle consuetudini vigenti, l'assimilarsi alle abitudini della massa, il dimostrare coi fatti d'esser convinto che ciò che si fa in America è ciò che si fa di meglio al mondo. Allontanarsi da queste rotaie costa caro e finisce male. Conservare e trasportarvi l'anima antica della patria, le tendenze ataviche della stirpe, i sistemi e le ragioni della vita d'oltremare, è crearsi un martirio inutile d'ogni giorno e d'ogni ora, è un volersi rovinare coscientemente.

Data questa condizione di cose *sine qua* in America paese *chauviniste et routinier* se altri mai, non si vive, all'Italia, madre eroica e pia, non resterebbe che prendere essa stessa l'iniziativa di questo trapiantamento radicale, e fare spontaneamente il gesto della rinuncia, affrettando, fomentando, aiutando in tutti i modi l'assimilazione dell'emigrante, spingendolo essa stessa nel cuore dell'americanismo, incoraggiando, direi quasi, i figli a dimenticare la propria lingua per l'altrui. Bisognerebbe che l'Italia rassegnata a perderli, li conducesse, questi suoi figli che liberamente dona, fin sulla soglia delle loro officine, sul limite de' loro campi, sull'ingresso delle loro miniere, che additasse loro le vie da percorrere e le terre da conquistare, e poi aprisse le braccia e dicesse: Andate, fatevi americani, d'abitudini, d'impressioni, di sentimenti, d'ideali. Dimenticatemi.

Io so che sto dicendo cose le quali a molti parranno enormi. " Coscienza m'assicura „. Disgraziatamente l'emigrazione, come l'aritmetica, non è un'opinione. È un fatto preesistente all'opinione di chiunque. E ciò che noi possiamo fare, è non di creare la corrente che determina il fatto, ma di disciplinare, di regolare, di organizzare questa corrente secondo le osservazioni suggeriteci dal fatto stesso. Ora, l'America non è l'Oriente. In Oriente è non solo buono, giusto, utile, ma è quasi necessario che l'emigrazione italiana si conservi italiana:

è a questo patto e con questo mezzo che è fortunata. Per l'America è d'imperiosa, d'assoluta, d'indiscutibile necessità il contrario. In Oriente (per usare la frase americana) l'italiano è un elemento " desirable „. Per l'America, di " desirable „, ricordiamolo bene, non c'è che l'americano. E poichè parte della nostra emigrazione si orienta verso l'America e di questa emigrazione, volere o no, non possiamo impedire e quindi ci conviene incoraggiare la resistenza e l'evoluzione, noi abbiamo il dovere evidente di sacrificare i nostri rimpianti, i nostri desiderii, le nostre aspirazioni più o meno ideali al benessere pratico dell'emigrante. È tutto vero questo?

Ecco: in America il lavoratore italiano che resta fedele alla sua lingua o al suo dialetto e alle sue abitudini, schiavo della tradizione atavica e memore delle patrie leggi, che aspira al ritorno in patria, che mangia poco e risparmia molto (e notate che questo è il tipo ottimo, e che non parlo del tipo peggiore e pessimo che purtroppo esiste), perfino questo tipo ottimo e a nostro parere desiderabilissimo, così com'è, d'immigrante resta per l'americano un " dago „ e non un " citizen „. E finchè è un " dago „ la fortuna americana, che è nazionalista e protegge i " citizens „, non gli arriderà. Trasformate il " dago „, insegnategli, come hanno fatto l'irlandese, lo svedese e il tedesco, a parlare, a vestirsi, a mangiare, a lavarsi all'americana, a leggere e a scrivere in inglese, a conoscere il termometro Fahrenheit e la macchina elettorale, da " citizen „ che si rispetta fatelo americano, e sarà uguale agli altri, e troverà aperte le porte che si spalancano per gli altri. Se no, no. Da questo punto di vista si dovrà concludere certo che non è questione

d'italianità a tutti i costi, ma d'italianità emergente da una reazione, dirò così, d'americanismo; e che il nome e l'orgoglio della patria sono meglio affidati, negli Stati Uniti, al tipo " citizen „ che al tipo " dago „.

Con la " Dante „.

E la " Dante „, se vuol essere una forza viva e non un simbolo vuoto, deve tener sempre presente codesto movimento di fusione o di americanizzazione e far che esso si compia col minor danno nostro, cioè senza che sia interamente distrutta la italianità delle anime, attestata bensì dalla lingua ma fatta, all'americana, d'orgoglio ben più che di sentimento.

Quanto poi ai Comitati della " Dante „ giova richiamare qui l'attenzione non solo del Consiglio centrale, ma di quanti in patria e fuori hanno a cuore le questioni altissime riguardanti l'anima e la virtù della nazione, sulle condizioni speciali dell'italianità negli Stati Uniti, sulle sue possibilità d'affermazione, sulle difficoltà contro cui deve lottare, e nel caso speciale anche su quelle che la " Dante „ porta in sè pel modo con cui sono costituiti e agiscono alcuni dei Comitati locali. Io non dico che non siano una cosa lodevole, utile ed anche elegante i Comitati signorili ed accademici (ahi, quanto accademici!) di alcune città americane — forse fu utile anche l'Arcadia al suo tempo — dico semplicemente che non sono, come si intitolano, Comitati della " Dante Alighieri „.

E perchè la dimostrazione appaia anche agli occhi altrui oggettiva e imparziale quanto più ci è possibile, prendiamo a considerare il periodo americano della vita di un Comitato che si è interamente trasformato, meglio, che è risorto dopo esser morto di morte naturale e aver vissuto una prima vita di cui i suoi soci in maggioranza molto si compiacevano; un Comitato che può quindi aver legittimo valore di documento.

Dunque il Comitato di Boston si era svolto nel modo più auspicato e più sintomaticamente favorevole, date le circostanze, in cui possa svolgersi mai un Comitato negli Stati Uniti. Quella fusione che pare agli inesperti così ideale fra elemento italiano ed elemento americano si era affermata in lui, degli italiani avevano aderito tutti o quasi tutti i non analfabeti — non dirò che fossero molti... —; dell'elemento americano tutte le signore intellettuali, che hanno, com'è elegante avere, un debole per l'Italia romantica nonchè per gli italiani... tipici; e se non sapete che cosa sono gli italiani tipici in quei paraggi là ve lo dirò magari un'altra volta; per ora andiamo avanti. Un grandissimo nome alla presidenza — onoraria, ma insomma presidenza — e via con Dio, cioè con Dante Alighieri... Ahi serva Italia! Che cos'era il Comitato? Un'amena Arcadia, un'elegante accademia, niente più. Che cos'erano le riunioni del Comitato? *Five o' clock teas* di signore più o meno eleganti che gli ideali della D. A. non li conoscevano neppur di vista, che le periodiche riunioni della D. A. trattavano cortesemente, ed elegantemente secondo loro, questo è vero, ma come una qualsiasi riunione di un *Monday Club* od un'adunanza generale di una

Berlitz School, sezione italiana... È questo ciò che vuole, ciò che deve volere la Dante?

Il Comitato in quella forma non durò a lungo, e fu bene. Il *club* credo continui a parte, dopo aver compiuto per natural forza d'inerzia una opportuna secessione dall'organismo italiano. Ci fu un periodo di stasi. Ci fu chi sperò di colmarlo e di galvanizzarlo con la fondazione di un circolo questa volta italiano sì ma di menti e d'intenti non pari o almeno non affini ai propositi della *Dante*, centrale od emigrata che fosse. — Poi, con un console giovane e attivo, il Poccardi; con un promotore destro ed accorto, e latinamente scettico circa gli ibridismi stranieri, e latinamente sagace nel conoscimento dell'animo e delle condizioni della colonia, il dottor Brindisi, sorse nella primavera del 1910 un Comitato *ex novo*, di sana pianta nuovo. Fu evidente agli esperti che se salvazione per la *Dante* agli Stati Uniti ci doveva o ci poteva essere — cosa di cui dopo tanti infelicissimi o insignificantissimi esperimenti poteva pur esser lecito dubitare — l'avremmo veduta operare a Boston. Un anno dopo il responso fu dato, e pronunziato il giudizio da fatti: sì, la *Dante* può esistere e prosperare in una nostra colonia degli Stati Uniti. Una felice combinazione di attività ufficiale e di alacrità privata può irradiare una forza di coesione e di coscienza latina e creare nel breve volgere di dodici mesi, — in una colonia di cui si era detto, e da chi per ufficio men lo doveva, tutto il male possibile; in cui poco prima avevan divampato fiamme di discordia che pareva incoercibile, e tutte le iniziative parean destinate a cadere nell'apatia generale o nell'odiosità di qualcuno, — un organismo sicuro,

semplice e ben sagomato, che vede chiaro il suo fine e adopera accortamente i mezzi per conseguirlo; che non si diminuisce in discorsi e *parate*, ma può già oggi con sereno orgoglio raccontare fatti e stampare le proprie utili azioni. — Che cosa fa? e come?

" Conforme al programma generale della Società, il Comitato si propose sin dal principio, d'iniziare fra i connazionali e gli americani un attivo lavoro per la diffusione della lingua e della cultura italiana, adoperando i mezzi più efficaci a raggiunger tale scopo, quali sono le scuole, le biblioteche, i circoli educativi e le sale di lettura „. — Per le scuole, visto che lo Stato del Massachusetts prodiga cure e spese ingenti pel mantenimento di scuole pubbliche, imponendo rigorosamente l'obbligo di frequentarle ai ragazzi minori dei quattordici anni; che sono assai bene organizzate le scuole serali, nelle quali viene impartito ordinariamente da maestri italiani l'insegnamento della lingua inglese ai nostri emigrati adulti; che ogni nostro sforzo, quindi, tendente ad istituire e a mantenere scuole esclusivamente italiane, quando pure riuscisse ad assicurar loro una solida base economica, non varrebbe che a creare istituti necessariamente inferiori a quelli americani, — non restava a noi, cioè alla *Dante* di Boston, che promuovere l'insegnamento facoltativo dell'italiano nelle scuole pubbliche, come l'hanno, e fiorente, non dico New York dove l'esperimento riuscì dubitoso, ma la piccola Milwaukee e San Francisco, con risultati veramente trionfali. Ma altro si fa eziandio.

Con simpatico esempio di liberalità, che potremmo vantaggiosamente suscitare anche altrove in America a comune beneficio, la " North End Union „ ha concesso gratuitamente le sue sale per uso di conferenze, riunioni, per la nascente biblioteca, per i due circoletti educativi promossi e mantenuti dal Comitato direttivo della *Dante*. Le organizzazioni giovanili, maschile e femminile, ricevono istruzione elementare di lingua e di letteratura patria a cura del Comitato, il quale ha anche bandito un concorso a premio di composizione italiana fra i giovanetti delle scuole, e con recite, discorsi e altri allettamenti tien desto e vivace l'interesse e l'amore dei giovanetti alla lingua paterna. Poichè — e lascio qui la parola al Comitato stesso — i suoi sforzi " furono e saranno rivolti principalmente ad attrarre nella sua orbita la nuova generazione italo-americana oltre che a riconquistare quegli italiani che avevano troncato, o quasi, ogni legame con la madre patria. Conservare o rafforzare il sentimento d'italianità negli adulti emigrati è indubbiamente un gran vantaggio; ma è alla loro prole, la quale, nata ed educata qui, minaccia di staccarsi completamente dal ceppo etnico, che occorre prodigar maggiori cure..... Si pensi, inoltre, che l'azione della *Dante*, larga, spregiudicata, illuminata dall'esperienza diretta più che dagli studi altrui, su gli animi della gioventù italo-americana, creerà in essa, col sentimento di orgoglio atavico, un maggior senso di dignità ed una maggior fede nelle virtù di razza, che li renderà più ardimentosi e più solidali nelle lotte per la vita sia politica che sociale..... La conquista di uffici politici da parte dei nostri giovani sarà meno difficile, ed in questi uffici essi porteranno quel sentimento di italianità, che sarà il fattore più efficace per l'elevamento

del nostro prestigio. Ciò farà cessare ogni bisogno di tutela esogena, e darà bando a quell'aria di benevola superiorità, con cui gli studiosi che ci vengono dall'Italia e i sociologhi e i riformatori americani ci guardano; e porrà fine alla diffidenza e alla denigrazione che finora ha disgustato i migliori delle nostre colonie. — A questo còmpito, certo assai difficile, il nostro Comitato si propone di attendere..... „.

Oh, finalmente! ecco della gente che sa che cosa vuole, che vede chiaro ed esprime anche chiaro ciò di cui ha bisogno in abbondanza e ciò di cui pecca per difetto la nostra randagia Italia d'oltremare. E quel modesto " si propone di attendere „ ci affida di serietà, perchè i proponimenti sono principalmente due: moltiplicarsi e diramarsi in sotto-comitati a scopo di moltiplicare i circoli educativi anche nei centri minori, e accaparrarsi la simpatia e la collaborazione di elementi e di istituzioni filantropiche anche non italiane, affinchè gran parte del lavoro educativo " che ora vien fatto da istituti americani meno per sentita filantropia che per ostentazione o per difesa „ possa venir legittimamente intrapreso e proseguito dalla *Dante* che vi porterà la sincerità necessaria a renderlo fruttifero. Cosa che, potendo avere dei riflessi importantissimi sull'influenza politica e sociale che si augura prossima ai nostri fra gli elementi americani, rendendola possibile mentre la conserverebbe italiana, assume aspetto e funzione altissima di opera politica e civile, degna veramente del più alto e più fattivo significato della *Dante*.

Italia ufficiale.

Tra i molti documenti grafici della mia vita vagabonda ne conservo due, i quali nella loro amena ingenuità vengono ad assumere quasi un valore di simbolo, poichè trascendono i limiti effimeri della loro immediata ragion d'essere, e segnano quasi i due punti estremi, o almeno due punti fondamentali, del prestigio e dell'efficacia della funzione consolare in colonia. Sono due buste di lettere che non erano dirette a me e non so che cosa contenessero, ma che furono salvate per me dai rispettivi regii cestini di una Legazione dell'America centrale e di un Consolato dell'America del nord. L'una di mano americana non inespertissima, l'altra di mano italiana evidentemente non troppo usa a scrivere. Quella prima dice: " The Italian Litigation at Caracas Venezuela „; l'altra: " Mister Consolatore Italiano a Nuova York „. Ecco, così, dalla inconsapevole sapienza degli ignorantissimi corrispondenti, offrirsi a noi i due termini estremi fra i quali nella opinione e nella convinzione degli autoctoni e degli immigrati, si dovrebbe svolgere ed esplicare l'azione dei rappresentanti del patrio governo: litigare cogli uni... per consolare quegli altri.

Per natural disposizione dell'animo dunque, forse più che per coscienza di legittimo diritto, l'emigrato italiano, come quello di qualunque altro paese, pensa nel proprio console il suo protettore naturale, l'autorità clemente e potente a cui si possono andar a raccontare le proprie sciagure,

ricevendone difesa e conforto, ove occorra. L'idea fondamentale sarebbe — per adoperare una frase che ho sentita anch'io più d'una volta, che il console sia " il padre di tutti gli emigranti „: idea da gente umile forse, ignorante, oppressa e sitibonda di protezione e di giustizia: idea onesta.

Dal punto di vista americano la cosa cambia: cambia molto. In primo luogo bisogna fare i conti, anche per quanto riguarda il prestigio, presso tutte le nazioni civili indiscusso e indiscutibile, della funzione consolare, col disprezzo generale vigente negli Stati Uniti contro gli stranieri, e più contro i *dagos,* gli stranieri di razza latina. Come conseguenza di questo feroce *chauvinismo*, i consoli d'altre nazioni, e diciamo pure specialmente i nostri, godono di un'autorità molto relativa, non dico in quanto a posizione mondana e sociale che qui non interessa al caso nostro, ma come autorità effettiva ed influenza efficace. Funzionari e privati, con pochissime eccezioni, negli Stati minerari e industriali degli Stati Uniti, New York e West Virginia, Sud in generale, si disinteressano dell'autorità consolare straniera con la massima disinvoltura, e anzichè aiutarla nell'adempimento del suo ufficio e facilitarne l'opera, come si sentirebbe, per esempio, in dovere di fare qualsiasi paese d'Europa, in molti casi la ostacolano. Ora, a chi tenga presente come e in qual misura sia funzione di regi rappresentanti all'estero la vigilanza sui connazionali diretta a proteggerli da abusi ed imbrogli sia per parte di altri connazionali, che di autorità e di privati nel paese straniero; mirante a consigliare e guidare quelli che del detto paese sono nuovi e ne ignorano le leggi e la lingua; a raccogliere in

caso di morte le successioni e se del caso ottenere per gli eredi le indennità d'infortunio che eventualmente spettino loro; chi tenga presente come nella grandissima maggioranza delle volte i regi rappresentanti non possano essi compiere direttamente queste funzioni, ma solo possano indagare, raccogliere dati e testimonianze, mettere i richiedenti sulla buona via, e quindi spingere le autorità locali ad agire; a chi tutto questo consideri, apparirà chiaro altresì come l'atteggiamento americano verso, anzi contro l'autorità consolare nostra sia in questi riguardi grave e sconveniente davvero, con l'aggravante che alle predette sconvenienze internazionali reca in modo qualche volta... ameno, la crudità immensa della ignoranza pubblica in tutto ciò che non sia immediatamente attinente alla necessità della vita meccanica e trafficatrice, ed esca dai limiti delle cognizioni locali per toccare alti interessi internazionali. Per darne un'idea dirò che il pubblico, anche di una certa levatura, non ha affatto idea di quel che sia un console estero; anzi non sa nè meno scrivere nè pronunziare esattamente la parola *consul*, e dice *counsel*, credendolo una specie di consulente legale della " canaglia immigrata „. Peggio per quanto riguarda il *consular agent* o agente consolare. Di agenti, così come il contribuente nostro non conosce che quello delle tasse, e il pregiudicato quello di polizia, il colto pubblico americano non conosce che il " traveling agent „ o viaggiatore di commercio, e a qualsiasi nostro agente consolare che si presenti a una qualsiasi autorità o personalità di provincia può succedere di sentirsi nasalmente apostrofare così: " Agent o' what? What comp'ny

'd you say you' se travelin' for? „. Il sospetto si estende anche all'ufficio, poichè spesso è difficile dove ci sono altri inquilini, affittare un quartiere ad uso di consolato con annessi uffici: troppo transito di miseraglia.....

Sono cose che se non facessero piangere farebbero ridere; e qualche volta si ride anche senza averne voglia, specie là, dove il nostro sorriso di osservatori e di testimoni è così spesso fatto di tristezza e d'ironia. Per esempio, c'è il casetto capitato ad un nostro funzionario, che, in omaggio al lato comico delle cose, me ne ha offerto il documento per quella tale collezione. Un architetto americano, di quelli mandati con la squadra di soccorso a Messina a edificarvi il villaggio degli Stati Uniti, tornando al suo paese decide di prender moglie. Poco male — dite voi — ma che cosa ci interessa? Precisamente; e un bel giorno il detto console si vede capitare una lettera in cui l'architetto lo informava della sua intenzione di mandare al Re e alla Regina d'Italia un invito alle sue nozze, per dimostrare che aveva gradito (!) la cortesia dimostratagli da loro durante la visita del villaggio, e domandava il loro preciso indirizzo! Senza commenti.

Un altro. Un tale chiosa la Bibbia. Padrone — dite voi — purchè non ci secchi. Precisamente: ma è proprio il contrario che costui intende di fare: vuol seccare anche la Maestà del Re d'Italia, e gli manda una copia del commento. Dagli ufficii di Casa Reale si risponde restituendo l'omaggio con preghiera d'inoltrarlo per via gerarchica: l'americano incoccia e lo rimanda a modo suo, direttamente. Nuova restituzione; se non che a questo punto si devono muovere Consolato ed Ambasciata per fargli capir

ragione: nulla. L'ultimo documento — a mia cognizione — della vertenza, è una lettera risentita al Console, che comincia così: " Dear Consul of Dagoland „ — caro console del paese dei *dagos*... *Dago*, come si sa, è il termine assai dispregiativo col quale il gergo americano suol designare tutti gli immigrati di razza latina, accomunandoli volentieri ai negri: " niggers and dagos „.

Come si vede anche da questi spunti, che dovrebbero essere ameni, le condizioni dell'America e della nostra immigrazione in essa non ci mostrano cosparse di rose le vie consolari della terza Italia in quel paese...

Ufficii e agenzie consolari.

Sette sono i Consolati d'Italia nell'enorme territorio degli Stati Uniti, o tutt'al più, se si voglia considerare effettivo a termini legali quello modestissimo di Washington che vegeta anche topograficamente all'ombra dell'ambasciata, otto. Tre dei quali sono Consolati generali: New York, Denver e San Francisco; gli altri, oltre Washington, sono Boston, Philadelphia, Chicago e la Nuova Orleans. — Anche come distribuzione topografica di giurisdizione, non si possono chiamar felici. New York si spinge con la dipendenza di Providence fin sotto le porte di Boston; Philadelphia con il vice-consolato di Pittsburg e con la giurisdizione del West Virginia si addentra troppo nell'ovest e nel sud; come va troppo in giù Chicago con l'agenzia di St.-Louis, e vien troppo avanti Denver che rag-

giunge il Kansas. A questa pressione eccessiva delle lontane giurisdizioni dei grandi consolati una contro l'altra molto gioverebbe, io credo, un consolato a St. Louis che accentrasse in sè quel medio sud-ovest fertile di piantagioni e d'infortuni, e, finora almeno, di agenzie consolari insufficienti e insoddisfacenti... Più si va in là, e più enorme sembra diventare il paese, e più piccolo quel punto d'appoggio della bandiera, che è l'ufficio consolare della patria, spesso mal servito di agenzie, e malissimo anche e perfino di quel misero ripiego che sono i corrispondenti consolari. Agenzie che rappresentano, come si capisce, il fatto di cronaca del servizio consolare, come, se potessimo continuare il paragone giornalistico, il consolato è l'elzeviro, e il consolato generale l'articolo di fondo....

Tanto fatto di cronaca, che oltre la bomba di Seattle si registra anche la misteriosa scomparsa d'un agente a Saint-Louis, se vittima della cosiddetta Mano Nera, di un puro e semplice accidente o di un premeditato annegamento nel Missouri non si è saputo mai.

Fatto sta che con tutti i loro difetti e le loro deficienze queste agenzie sono l'unico mezzo finora possibile di provvedere alle necessità della molto emigrante popolazione italiana in quei paesi. Il guaio è che non essendo pagato questo servizio, e richiedendo, ad esser disimpegnato bene, tempo e fatica e qualchevolta spese non indifferenti, invece di poter giudicare e mandare, bisogna contentarsi di scegliere, e qualchevolta anche di accettare, ciò che offre la piazza... Fortunatamente in più d'una sede esiste un onesto cittadino a cui fa piacere e magari comodo il modesto fulgore di questa rappresentanza che egli perciò ambisce sollecita e ottiene. Se non che, o è medico, e non può sacrificare all'ufficio la professione; o è agente di banca e di navigazione, e si corre il rischio di veder asservita agli ufficii più redditizii la dignità dell'ufficio quasi consolare; o non è nessuna di queste cose, e allora c'è il caso che sfrutti l'ufficio con più o meno losche manovre e transazioni, a cui il sistema di percentuali e di leva presta facile il fianco. Pure, nonostante tutti questi — come dire? — incitamenti a delinquere, fa piacere poter affermare che in gran maggioranza i nostri agenti consolari sono discreti ed onesti, anzi in qualche caso veramente efficaci patrocinatori dell'italianità randagia e alacri cooperatori di quella ideale. — Certo un buon agente specie in un centro lontano reca un sollievo enorme al lavoro e alla responsabilità di un consolato, semplice o generale; e un buon agente in ogni centro d'immigrazione, in ogni nucleo di colonia sarebbe un gran passo fatto sulla via della protezione veramente attiva ed efficiente, specie quando fosse esclusivamente adibito alle funzioni d'agente e convenientemente compensato pel suo servizio; previa uniformazione della tariffa consolare e conseguente diminuzione della odiosità della transazione finanziaria, oggi purtroppo indispensabile in quegli ufficii, e che contribuisce ad allontanarne la simpatia del connazionale e a facilitare proteste, accuse, e per lo più calunnie.

Consolati di emigrazione.

E qui come per la funzione diplomatica, sta per la funzione consolare italiana rispetto a quella degli altri paesi il punto che la contraddistingue e la caratterizza in modo assolutamente individuale: la emigrazione. Data questa emigrazione, essa porta seco nell'ufficio del regio rappresentante all'estero tutta una serie di problemi che la funzione consolare d'altri paesi non conosce e non comporta: la necessità di una specializzazione che non esiste pei consolati, altrove; una interpretazione, in somma, più nuova e più complessa, del diritto delle genti. Complicata poi, come accennavo sopra, dalla quasi completa assenza di concetto giuridico nel mondo americano, e dalla molteplicità federale di leggi, disposizioni e regolamenti; contrastata dalla resistenza interessata o passiva di autorità o di privati; intralciata dal groviglio degli intrighi, dalla vastità del paese, dalla sua propria insufficienza di mezzi e, peggio, talora di persone; la funzione del regio console agli Stati Uniti assume tutti i caratteri della vita intensa e deve alzare, si può dire quotidianamente, bandiera di combattimento; e attraverso ogni maniera di peripezie svolgere la sua vita ufficiale, che da un estremo attraverso le agenzie e gli ufficii di corrispondenza tocca la più randagia miseria della nomade Italia, dall'altra con l'ambasciata i fastigii di ogni eleganza mondana. Nel mio ricordo di questa vita varia e vasta si avvicendano spunti di commedia e di tragedia dagli ameni interrogatorii di donne e di bimbi

alle più amene rappresentanze in festeggiamenti e recite; dalle batracomiomachie dei malcontenti alla tristezza di Cherry, piccola città atterrita sulla duna spazzata dal vento, con le sue case deserte di uomini, piene di vedove e di orfani; vita varia e disparata che vi fa scendere la mattina nella miniera e nella vetreria, e pranzare la sera nel più sfarzoso hôtel di Pittsburg; mangiar pane e pomodoro un giorno in un centro minerario del West Virginia cogli emigranti e redigervi il giorno dopo in forma ufficiale, frac o *décolleté*, per il pranzo dell'Ambasciata o il ricevimento alla Casa Bianca; vita varia e disparata di cui con lieto e fraterno animo ho subito anch'io incidenti e traversie più d'una volta, pel compimento di un comune dovere verso l'Italia che emigra.

Qualsiasi esame anche rapido ma fedele e spassionato della funzione consolare in rapporto alla situazione dei nostri emigrati agli Stati Uniti, della loro tutela, dell'intervento dello Stato da parte nostra, delle violazioni frequenti e finora impunite del *ius gentium* da parte altrui, vale ad affermare una volta di più due grandi necessità della nostra vita nazionale e internazionale nei riguardi dell'emigrazione. I mezzi morali e materiali posti dall'Italia a disposizione dei suoi consoli per la difesa dei diritti dei nostri connazionali sono insufficienti; la disposizione stessa topografica e le vaste giurisdizioni dei nostri consolati in confronto al personale e ai mezzi di cui dispongono, alle esigenze e alle difficoltà locali non permettono quella prontezza e quella sicurezza d'azione che sola può in un paese come l'America garantirci soddisfacenti risultati, quali per esempio abbiamo avuto nei

casi in cui l'opera di un console ha potuto essere integrata dall'opera di un competente addetto di emigrazione e di un adeguato ufficio legale.

Pure, quand'anche ai nostri emigrati sia per soccorrere con più largo ausilio economico e con maggiore dinamismo personale l'opera del Governo e dei suoi rappresentanti, di investiture ufficiali o di ufficiose, di legali solerti e audaci, non per questo avremo raggiunto completamente il fine. Resta l'ignoranza del nostro emigrante; *ignorantia legis* senza dubbio, la quale come voi sapete *neminem excusat*, e noi meno che altri; ma più ancora *ignorantia litterarum*, la quale, se da una parte rende lui e i figli refrattari all'obbligo della scuola — e noi ne abbiamo negli Stati Uniti e grandemente distanziamo tutti con il triste primato — dall'altra lo rende incapace a difendersi, incosciente dei suoi diritti più elementari, inabile come un bambino o una bestiola a difendersi e a farsi valere nel terribile tumulto e nella macchinosa possibilità di disastri che è per lui la vita americana.

In più d'un rapporto consolare compare la figura dell'operaio che infortunato sul lavoro non sa dire nè il nome della compagnia che lo impiega, nè quello del luogo dove il disastro è avvenuto. Non vittima dell'infortunio costui, quanto dell'analfabetismo. Ben venga la riforma consolare, ma quando avrà la terza Italia le scuole convenienti nel Mezzogiorno e i suoi emigranti non più analfabeti?

Emigrazione femminile e minorenne.

Poichè la donna e il ragazzo seguono da vicino nell'immigrazione italiana nell'America del Nord le sorti del capo di casa, il problema della loro tutela è in parte problema di tutela e di assistenza generalizzata a tutta la famiglia, ed estesa sopratutto alla persona del suo capo, in quanto, per esempio, l'infortunio sul lavoro che colpisce mortalmente o parzialmente il *pater familias*, affligge di contraccolpo assai gravemente la madre e i piccoli, la vedova e gli orfani; problema, in quanto riguarda bilanci ed alloggi, di miglioramento sociale che interessa la razza, la città, lo Stato.

Si sa che l'italiana che emigra alla città americana non rappresenta numericamente che il venticinque per cento della nostra emigrazione là; ed è invariabilmente madre di famiglia, o promessa sposa, o figlia, o sorella, o strettissima parente, che segue la casa trapiantata per occuparsene come se ne occupava in patria. Se è nubile, non tarda a distaccarsene per fondare una famiglia propria. È per lo più meridionale, e i severi e gelosi costumi del villaggio nativo la trattengono, anche in America, dall'uscire di casa per conto suo e menar vita sola e indipendente. Quando ne uscisse in qualità di domestica, resterebbe l'ostacolo della lingua e della diversità di costumi, di sistemi, di utensili, di materiale, di organizzazione, che rende inutili o impossibili in America quelle qualità o quel tipo di capacità e di preparazione che in Italia ci darebbe la massaia e la domestica sem-

plice ed eccellente nel suo genere. La ragazza giovane poi, che non è vincolata da doveri di moglie e di madre, e potrebbe imparare, e si americanizza ad ogni modo presto, preferisce andare alla fabbrica dove si " civilizza „ e si guasta moralmente e materialmente. Non entra quindi nei varii aspetti della protezione possibile per la donna italiana negli Stati Uniti quello della vigilanza sul collocamento domestico, che è larga parte di esso problema nei riguardi di altre emigrazioni, e triste. Profondamente vi si ingranano invece, per quanto inerenti alle caratteristiche più generali e più complesse della nostra immigrazione agli Stati Uniti, e come tali esorbitanti dai limiti possibili alla tutela diretta delle donne e dei ragazzi, le due miserie più gravi che affliggono quelle e questi nella loro vita d'esilio: *bordanti* e *sweatshop*. Miserie queste che si complicano di tutte le questioni sociali, igieniche, economiche e morali in cui si dibatte la piccola Italia d'oltremare; e sono a tutt'oggi la minaccia più grave e più immediata al decoro e al benessere delle famiglie non solo, ma anche quella che più sfugge per la sua natura, purtroppo quasi inevitabile, certo intimamente legata con la essenza stessa della nostra immigrazione, a provvedimenti d'ordine filantropico, sociale, ed anche, come in più casi si è riscontrato con tentativi falliti, legislativo.

Al *bordo* infatti, data la composizione della nostra massa emigrante, non si vede come porre riparo, non solo perchè essa è fatta in maggioranza di braccianti e operai addensati in un centro qualsiasi senza famiglia propria e senza casa individuale, ma anche perchè le proporzioni del guadagno che sono relativamente favorevoli all'uomo solo, sono insufficienti alla famiglia intera, costretta a supplementare le incerte e interrotte entrate col lavoro della donna e del minorenne e col guadagno sul *bordante*.

Lavoro a domicilio.

Per consimili ragioni la piaga penosa del lavoro a domicilio appare quasi direi necessaria. La condizione ideale della proibizione legale di tale lavoro non è ideale che per il consumatore e per la igiene pubblica in generale, non certo per le condizioni economiche delle lavoranti, visto che se in molti casi esso è, come il *bordo*, una risorsa supplementare, in molti altri è la risorsa unica della famiglia emigrata; d'inverno per esempio, quando più costa la vita e più a lungo è disoccupato il capo-famiglia, tocca alla donna e al ragazzo assumersi il peso della vita comune. Con tutto ciò un miglioramento di queste condizioni dolorose non è assolutamente impossibile. Esso è strettamente connesso col miglioramento delle condizioni del lavoro e degli alloggi, coll'alleviamento della congestione urbana, colla eliminazione dello sfruttamento borsistico e intermediario: ed ogni azione generale e particolare diretta a modificare questa situazione, comune alla nostra ed altre immigrazioni, tornerà, per riflesso proporzionale, particolarmente vantaggiosa alla nostra.

Legislazione familiare.

Considerando partitamente gli argomenti specialissimi della questione, particolari a questi elementi più deboli della compagine familiare, ci si presenta dapprima, in fatto di legislazione familiare, la gravissima questione degli abbandoni, dei divorzii, dei matrimonii contratti nel paese nuovo senza riguardo ai vincoli preesistenti in patria, o anche mediante il semplice passaggio da uno stato ad un altro, da una città ad un'altra; in qualche caso, a dir vero più raro, perfino da un quartiere ad un altro della stessa città.

La trascuranza delle autorità americane nel concedere licenze di matrimonio agli emigrati su semplice affermazione di due testimonii probabilmente altrettanto sconosciuti al contraente quanto al giudice, è, senza esagerare, criminosa; e niente affatto attenuata dalla considerazione che gli emigrati cambiano facilmente di residenza e di passaporto, e che molti di essi hanno (testuale) " un nome italiano e uno americano „ e domandano all'autorità quale dei due voglia sapere! Io ho conosciuto personalmente dei casi in cui sarebbe bastato all'autorità americana rivolgersi alle *charities* o al *settlement* locale, non dico al prete o al prominente della colonia, per sapere la verità e raccogliere le prove dell'inganno.

D'altra parte in un paese dove il 50 per cento delle nascite e delle morti non viene registrato — e non per definita malafede, ma per naturale disordine e trascuranza di viver civile, e per assenza

di concetto giuridico nella convivenza sociale, — non parrà strano che quanto sopra possa senza scandalo avvenire. Solo quando, trattandosi, per esempio, di ragazze di buona famiglia esperta delle necessità legali e sociali e memore delle abitudini italiane, è di soggetti non naturalizzati, essa famiglia insista per la registrazione allo stato civile e per il completo compimento di tutte le formalità con intervento consolare, si riescono a mandare a male questi indegni tranelli, e anche allora non senza difficoltà. I divorzi poi, procacciati con ogni maniera di manovre losche, principalmente col *writ of abandonment* richiesto in mala fede (documento che si concede a domanda e su dichiarazione di una parte sola, il coniuge residente in America) costituiscono un'altra serie di male azioni di cui si potrebbe sensibilmente diminuire la frequenza, occupandosi di richiedere ai giudici che, prima di rilasciare i *writs*, comunichino col consolato e pel tramite di questo con le autorità del paese nativo degli immigrati, ad evitare ingiustizie contro innocenti senza difesa e senza consapevolezza del male che contro di loro si trama oltremare. Non è da dubitare che, una volta che sia persuasivamente e sistematicamente richiamata l'attenzione dei giudici americani su questo fatto, essi non siano per accedere, almeno in gran maggioranza, a questa opera di umanità e di giustizia della quale taluno fra essi ha già spontaneamente quanto lodevolmente intuito l'opportunità e la possibilità.

Legislazione sociale.

Parimenti impellente si presenta al caso nostro la necessità di favorire in tutti i modi l'avvento di una più illuminata legislazione sociale, la quale assicuri la necessaria protezione alla salute delle ragazze dell'oggi, madri dell'avvenire, diminuendo la possibilità e gli incentivi del krumiraggio femminile al lavoro maschile, vietando il lavoro di donne incinte o allattanti, il lavoro notturno e l'*overtime* domestico aggiunto all'orario quotidiano già abbastanza esauriente della fabbrica. La cosa non è semplice, ma non è impossibile. Molte pubbliche e private energie già si concentrano su questo sforzo, e una tranquilla ma continuata pressione sull'opinione pubblica e sull'azione delle organizzazioni già esistenti può ottenere molto. Della necessità di una propaganda igienica fra l'elemento nostro parleremo più oltre. Continuando ora a considerare la legislazione del lavoro, si trova un altro aspetto gravissimo del problema, quello concernente le conseguenze dell'infortunio mortale o parziale del capo-famiglia sulla situazione della famiglia superstite. Questa, di tutte le questioni affini, è forse la più seria e la più fertile di più lunghi guai; certo è quella che, dopo il precedente di Darr, di Monongah, di Cherry s'impone con maggior evidenza di gravità all'opinione pubblica circostante. Connessa con questa è la questione delle successioni, testimone il caso Ghio; e delle indennità alla famiglia lontana, vedi caso Maiorano. All' infortunio del capo-famiglia spesso segue,

nei riguardi della vedova e degli orfani, la necessità, l'opportunità, la desiderabilità del rimpatrio: altro grave problema con adiacenze economiche e legislative di vario genere.

Alla più completa applicazione, per ora possibile, delle leggi esistenti, quali si siano, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, si dedicano con efficacia le attività sociali e filantropiche americane. Utile cosa ad effettuare per indurre la eventuale ostilità indigena, nei riguardi delle nostre donne e dei ragazzi, a più equi apprezzamenti in proposito, sarebbe una ragionevole distinzione dei loro meriti e demeriti relativi nell'abbassamento dei salarii, un più giusto giudizio delle cause e delle attenuanti della loro soggezione allo sfruttamento, una definizione precisa e imparziale del livello di degradazione, — poichè tale è purtroppo in molta parte — a cui giungono, proporzionalmente a quello fornito pur da altre nazionalità, e del quale la colpa si vuole sempre, per abitudine, per tradizione, per ignoranza, per preconcetto, più che per vera e propria ostilità e malafede, attribuire agli italiani. Un senso di nazionalismo intollerante, in materia di lavoro come nelle scuole forse eccessivo, aveva finora fatto ritenere le statistiche senza distinzione di nazionalità come più patriottiche e più giuste. Ma lo stesso jingoismo americano si dovrà convincere che, almeno fino ad americanizzazione compiuta, le diverse immigrazioni hanno ciascuna un'anima diversa, e che in certi casi si impone, oltre che consigliarsi, una specificazione statistica di tipi, di cifre, di soggetti. Alla prova dei fatti molte leggende come quella della criminalità e del pauperismo degli italiani, cadono; ed

è perciò che a noi, per la difesa e la tutela degli elementi della nostra immigrazione, conviene per quanto sta in noi provocare complete ed esaurienti dimostrazioni di fatto riguardo alle condizioni di vita e di lavoro dei nostri in tutti i centri in cui si radunano.

L'igiene.

Ancora un punto importantissimo nella vita delle nostre emigrate e dei loro figli è quello cui accennai già sopra, dell'igiene personale e domestica. Qui io credo si possa davvero, cooperando colle istituzioni americane tecnicamente evolutissime se pure umanamente un po' deficienti di adattabilità e d'intuizione, — alla mentalità semplice delle nostre donne, un po', direi nel loro stesso termine ingenuo, *scostanti* — qui credo si possa far molto, cominciando con pochi nuclei d'azione dapprima, su più larga scala procedendo poi, avviando le nostre famiglie a valersi con maggior frequenza e maggior fiducia dell'assistenza dei dispensarii, *kindergartens*, bagni, infermerie, ecc.: difficilissima cosa ad ottenere — non ce lo nascondiamo — nei grandi centri congesti e confusi, ma più facile dove la costituzione della colonia, numericamente meno densa e topograficamente più favorevole, permette meglio l'avvicinarsi e il contatto dei due elementi; ottimamente quando ciò avvenisse sotto l'auspicio di un tramite italiano. — L'oftalmia dei neonati, le malattie e infezioni della pelle, le gastroenteriti e le dissenterie che decimano i piccoli

nelle nostre colonie potrebbero essere largamente diminuite e in qualche caso addirittura eliminate dal diffondersi dell'uso del latte sterilizzato (ormai in quasi ogni città americana distribuito gratuitamente o semigratuitamente agli appositi dispensarii, alcuni dei quali si potrebbero far impiantare in maggiore prossimità ai nostri nuclei coloniali); da una maggiore nettezza e da qualche precauzione antisettica per parte delle levatrici e balie alle quali ricorrono le nostre donne rifiutando l'assistenza del medico, sanzionata dall'uso americano, nel travaglio della maternità; e alle quali si potrebbero e si dovrebbero imporre con apposito civico regolamento quelle cautele; da una maggiore e sopratutto più costante frequenza alle stazioni mediche gratuite per la cura e l'assistenza dei piccini, istituzioni generalmente eccellenti. Ma per ottenere questo in misura efficace sarebbe necessario snodare prima, per così dire, e sciogliere un poco la rigidità meccanica della i tituzione americana da una parte, dall'altra rassicurare l'istintiva diffidenza, incoraggiare la naturale timidità, galvanizzare la inerzia fatalistica delle nostre donne, con apposita propaganda, del genere molto personale e primitivo che esse capiscono e che le persuade, e possibilmente col provvedere alla istituzione di qualche infermiera italiana, suora o laica, presso le stazioni mediche e i dispensarii dei nostri nuclei coloniali. — Una mezza dozzina di infermiere gratuite italiane, solerti e competenti, in una colonia anche vasta, costituirebbe un contributo di valore incalcolabile al benessere morale e materiale delle famiglie emigrate. — Ad ottenere i desiderati effetti ci vuol molto e ci vuol poco:

cioè le difficoltà strettamente materiali non sono grandi; ma il segreto del successo sta, a me pare, per massima parte nella mobilitazione delle apposite attività americane nel momento e nel modo opportuno, sotto la pressione di una felice attività ed intuizione latina.

Azione educativa.

Ai piccoli, in materia d'istruzione, pensano, con commendevole efficacia, scuole civiche americane e scuole parrocchiali italiane, pareggiate per lo più a quelle altre, fortissimi strumenti d'americanizzazione le prime, patrocinatrici più o meno fervide d'italianità, le seconde: quelle tecnicamente più perfette e meglio provviste di materiale scolastico e di edificii, queste più efficaci in quanto sono più vicine allo spirito e più influenti nell'ambiente familiare degli scolari. Non è dubbio però che sia nelle une che nelle altre qualche visita di sistematica italianità — la quale, fatta con una certa abilità, riesce sempre graditissima, desideratissima, anzi, dalle autorità scolastiche locali, — potrebbe risolvere molte e non piccole difficoltà di intesa psicologica e di riuscita pratica fra insegnanti indigeni e scolaretti immigrati, e riuscire fattivamente e vitalmente utile ed incoraggiante.

A complemento dell'opera educativa scolastica e ad integrazione di questa con la vita familiare del fanciullo sono desiderate e desiderabili alcune oneste quanto gratuite forme di divertimento e di ricreazione a cui possano prender parte e i ragazzi

e i loro genitori e parenti, specialmente le madri e le donne di casa, e sopratutto, che possano alleviare un poco alle famiglie italiane il tedio del pomeriggio domenicale, veramente opprimente e pernicioso alla semplice, incolta e molto versatile anima latina. Cattivi cinematografi per i ragazzi e *saloni* loschi per gli uomini dànno veleno alla Piccola Italia. Un modesto trattenimento musicale qualche buona serie di proiezioni ricreative ed istruttive, magari corredati di semplici ragionamenti istruttivi, o alternati saviamente e discretamente di consigli igienici, potrebbero opportunamente raccogliere e dilettare le famigliole, e costituire un principio di migliore e più ordinato vivere civile in molte delle nostre colonie. Il successo di bibliotechine permanenti e circolanti, di circoletti domenicali, di modeste recite filodrammatiche qua e là è sintomatico della via da seguire, specie nelle colonie più piccole e più isolate, dove un buon prete, un buon medico, un buon agente consolare, con un po' di spirito organizzatore e di autorità benevola, possono realmente far meraviglie.

A noi incoraggiare le iniziative e qualche volta di esse fornire gli strumenti: libri di testo, lastre diapositive, carte, figure. Tali iniziative in qualche ambiente potranno fallire; ma in altri, anzi nella maggioranza, certo fiorirebbero oltre le nostre più liete speranze. Nè, convenientemente sollecitato, l'aiuto di istituzioni e attività americane sarebbe per mancare, poichè io ho avuto durante la mia residenza privata e durante le mie missioni ufficiali agli Stati Uniti, frequente occasione di constatare le volonterose disposizioni delle organizzazioni americane verso una più intensa attività

comune a vantaggio specialmente delle famiglie immigrate, quando si facciano da parte nostra proposte od osservazioni equanimi, giustificate e sopratutto pratiche e concrete.

La filantropia americana.

A prevenire, ad ovviare, a confortare quanto è possibile la massa intricata delle miserie e dei pericoli, a promuovere qua e là il bene alla cui speranza non ho potuto che accennare qui, la pubblica e privata filantropia americana presenta infatti tutta una serie di organismi, di attività e di energie specializzate e coordinate, le quali si possono dividere largamente in due categorie: quelle che hanno per fine la distribuzione di soccorsi a distretti, famiglie, individui, il mantenimento di scuole industriali o specializzate, l'aiuto a donne e ragazzi bisognosi, l'assistenza igienica e sanitaria, ecc.; e quelle che si possono meglio definire associazioni a scopo civico e sociale (*civic service*), le quali tendono al miglioramento individuale attraverso il progresso sociale su vasta scala, dispongono in ogni città di rilevanti capitali, e — alcune fra le maggiori — sono vere e proprie forze sociali di estensione e influenza quasi incredibile, e presso le autorità e presso la cittadinanza.

Del resto *settlements* e scuole all'aria aperta, Associated Charities e stazioni di infermiere visitatrici, asili diurni per bambini e dispensarii medici, scuolette industriali e circoli educativi, istituti correzionali e Corti dei minorenni, " Crociata contro

la Peste Bianca „ e società per la prevenzione della cecità, specie di nascita: si può dire che non ci sia un solo fra gli aspetti definiti ed evidenti e classificabili, della infinita miseria immigrante, a cui non si sia pensato o si stia pensando con istituzioni *ad hoc*, le quali hanno il solo difetto di esser congegnate troppo unilateralmente dal punto di vista americano, e di non volere o non saper concedere quanto è opportuno e necessario alle contingenze particolari della immigrazione e dell'anima complessiva straniera; conseguendo anche perciò risultati purtroppo necessariamente sempre inferiori agli immani problemi che tendono a combattere ed a risolvere.

Gli interessi dell'americanità.

Di specializzato per le donne e pei ragazzi italiani, com'è naturale nel paese di varia composizione e di tendenze assimilatrici a oltranza, non c'è dunque nulla, oltre le iniziative religiose e parrocchiali. Solo avviene che certe istituzioni, poste entro i limiti topografici delle Piccole Italie, in centri d'immigrazione esclusivamente o quasi italiani, assumano per forza di cose un carattere prevalentemente od assolutamente italianofilo. Conviene però ricordare che, anche in questi, tutto è subordinato ai prevalenti interessi dell'americanità; e tutto tende a compiere funzione di proselitismo troppe volte religioso, sempre e invariabilmente americanistico. In altri termini, sarebbe assurdo illudersi che ciò che ivi si fa, si faccia per amore

e rispetto dell'elemento italiano, o nel disinteressato interesse del medesimo; no: si fa perchè dal miglioramento della condizione e dall'alleviamento dei mali italiani come di quelli di altre nazionalità convenute nel paese, tragga la compagine stessa americana quel maggior vantaggio d'igiene, di guadagno, di benessere civile; e dai disparati elementi quella più vigorosa affermazione d'americanità, che per l'opera di tali istituzioni si possa, lo ripeto, a esclusivo beneficio americano derivare dalle masse molteplici della umanità ivi entro immigrata.

Il che è poco, ed è molto, come sempre in tali questioni. È poco, se lascieremo le cose a sè stesse, perchè le nostre famiglie, poco pratiche dell'organismo sociale americano, molto diffidenti degli elementi estranei, poco meccanizzate e poco disciplinate secondo gli ***standards*** del paese, confuse nella transizione dalla civiltà e dalla vita agreste a quella industriale, qualche volta malviste per preconcetti e pregiudizio di razza e di religione dagli enti e dalle persone medesime che se ne occupano più o meno bene, scoraggiate dal complicato macchinario della filantropia scientifica, urtate dall'atteggiamento spesso angoloso dei protettori, e via dicendo, non approfittano, come e quanto dovrebbero e potrebbero, delle molte forme d'aiuto e di assistenza da cui potrebbero trarre vantaggi varii e non indifferenti. E non dico di carità, — chè per fortuna la malapianta del pauperismo non alligna fra i nostri, quanto fra altri immigrati, e soprattutto non vi è alimentata dalla depravazione e dall'alcoolismo di cui le nazionalità meglio quotate dànno in America deplorevoli esempi; — ma

di vantaggi igienici intellettuali e morali per la civile convivenza, per l'assistenza legale, per l'illuminato consiglio, per la ricreazione, per il lavoro.

La nostra parte.

Aiuti italiani finora non ce ne sono. Già più volte e dagli elementi più disparati, autorità nazionali e osservatori americani, ecclesiastici e radicali, filantropi e magistrati, è stato rimproverato ai connazionali “ prominenti „ e benestanti l'assoluto e veramente eccessivo disinteressarsi, che è nelle loro abitudini, di tutti i problemi che riguardano la miseraglia consanguinea, anche in città dove con adeguata misura e larghezza potrebbero occuparsene. Recentemente due iniziative femminili italiane che meritano largo incoraggiamento e plauso a Chicago e a San Francisco si erano affermate come tendenti a realizzare rispettivamente due nobilissime idee; beneficenza alle famiglie italiane per mano italiana a Chicago con l'associazione delle signore italiane; ***settlement*** italiano in colonia italiana a San Francisco col circolo Vittoria Colonna, ma sono ancora troppo recenti perchè la lode possa assumere altro significato finora che l'augurio.

A Boston la locale sezione della Dante Alighieri — dopo la pessima prova che in generale ha fatto quella istituzione nelle nostre colonie nord-americane — ci conforta di liete speranze coi suoi circoletti educativi per la gioventù italo-americana, il crescente numero di soci assidui e attivi, onde

è lecito sperare ulteriori fioriture di buone iniziative, a vantaggio specialmente dei ragazzi. A vigilare ed educare i quali dal punto di vista italiano, specie in qualche minore colonia, dànno opera efficace anche alcune istituzioni parrocchiali e qua e là qualche altro circoletto patriottico di piccola portata: rara e scarsa cosa in verità.

Ma chi conosca bene il paese, le due lingue, le due psicologie, i due termini estremi che a mutuo beneficio si vogliono congiungere, non vedrà nell'impresa ragioni di sconforto, anzi il contrario. — La pubblica e privata filantropia americana capisce benissimo che non si raggiunge il fondamento della famiglia e l'intimo essere dell'immigrato se non attraverso la sua donna ed il suo bambino, ed ha nello stesso tempo una ancora amorfa ma già preoccupante intuizione delle sue deficienze nella conoscenza e nella familiarità con questa donna e con questo bambino per il miglioramento della loro condizione, la quale ci faciliterebbe considerevolmente l'assunto, in cambio della desiderata illuminazione dell'argomento. Solamente bisogna ricordare una cosa: che partire dai grandi centri e dall'Est — la via solitamente seguita in fatto di assistenza — può essere nel caso particolare della tutela delle donne e dei ragazzi un errore riguardo ai fatti compiuti, una ingenuità per unilateralità ed incompletezza d'azione. Dall'Italia bisogna cominciare per una parte, che va dal sillabario al passaporto, dal certificato di stato civile alle nozioni d'igiene e alle abitudini di pulizia, mentre per l'altra, quella che riguarda l'America e di cui qui si discorre in particolare, si vuol tener presente che l'Ovest in fatto di riforme sociali e di

attività benefiche è ancora più malleabile dell'Est, e forse di tanto è più malleabile, quanto è più lontano; che è desideroso di comune benessere, del vanto di civile convivenza; pronto all'attività sociale. Quel còmpito umanitario che esso si assume gli vien facilitato dalla minor congestione e dalla minor cristallizzazione, per così dire, di certe forme di malori civili.

Onde è che, per esempio, a Chicago certe attività specializzate destan più eco che a New York, e a San Francisco, eventualmente, più che a Chicago. Nel caso nostro poi, il minor numero proporzionale delle famiglie italiane nell'Ovest, e la maggior gravità e anche, poichè di tutti gli elementi conviene tener conto in una battaglia come questa, la maggior drammaticità dei problemi che si possono presentare nei riguardi delle nostre donne emigrate — divorzii, abbandoni, vedovanza per infortunio, ecc. — complicati dalla distanza, grande a chi la considera in teoria, impressionante a chi la ricorda in pratica, ci dànno buon giuoco presso gli elementi americani che dobbiamo assolutamente avere dalla nostra in un'impresa di questo genere; e che in quanto sono più *primesautiers*, più fanaticamente patriotti e più complessivamente sentimentali in argomenti di generosità che gli elementi dell'Est; sopratutto in quanto ammettono ancora la loro immaturità di fronte a certi problemi della vita sociale, possono con maggior entusiasmo cooperare ai nostri fini. — Gioverà inoltre ricordare che, a misura che si procede verso l'Ovest, la nostra emigrazione si seleziona, o meglio si è selezionata *ab initio*. Quindi gli ultimi venuti beneficiano della considerazione sociale e morale dei loro predeces-

sori, a vero dire, talora migliori di loro. E del resto l'Ovest ha bisogno di braccia e di bambini. L'immigrazione ne porta.

Concludendo, una savia e bene organizzata propaganda e attività nostra di vario genere, americano per gli autoctoni, italiano fra gli immigrati, un interesse nostro vivacemente e vitalmente esplicato verso le iniziative americane a beneficio dei nostri e nella costituzione di opportuni tramiti fra i nostri e gli ospiti; un intervento alacre e costante da parte nostra dovunque si agitino in seno alle organizzazioni sociali e filantropiche, nei loro congressi, nelle loro riunioni periodiche, nel loro lavoro quotidiano, i problemi della famiglia immigrata; presso le scuole dove spesso non mancano mezzi nè volontà, ma comprensione ed incoraggiamento; nei *settlements* e nella stampa come rappresentante e moderatrice della pubblica opinione, come pure — almeno nei minori centri — direttamente tra le famiglie stesse e per mezzo di ritrovi degli immigrati, potrebbe essere il lievito sano e fecondo di molte energie ancora amorfe, di molte possibilità non ancora attive.

L'altrui "cortese opinione„

Ingiusti giudicii.

Non c'è un altro immigrato, in America, che faccia convergere su di sè tanto bene o male intenzionato interesse, tanta congerie di dilettantismo sociologico, tanta colluvie di biasimo, di condanna, di condiscendenza, e via dicendo, come l'immigrato italiano. Tutti si sentono in pieno diritto di giudicarlo, di discuterlo, di pigliarlo a proteggere come di pigliarlo a calci (non esclusivamente metaforici) nonchè di riversare sul suo capo l'atavico oltraggio della scimmia e dell'organetto, anche oggi che tutte le scimmie superstiti nel paese sono indigene, e che il nostro " sciabolatore „ sacramenta nel più torbido gergo della Bowery o dell'Avenue A. La cosa che prima ci colpisce nell'opinione complessiva che del nostro emigrato ha l'America, è che siamo rimasti all'opinione di vent'anni fa. Infatti, qual è il libero cittadino d'oltre mare che non si senta quasi defraudato d'un suo sacrosanto diritto se il " dago „ non gli si presenta pieno di colore (e d'odore) lo-

cale, fornito debitamente di stiletto e di una passione morbosa per l'aglio, i maccheroni e il suono della chitarra? Non importa che lo abbiano veduto, eventualmente, rappresentante di un'unità di lavoro su quei cinque milioni o più, oltre cinquecento mila dei quali fanno di New-York una città italiana a momenti più grande di Roma; o che l'abbiano contato fra quei trecentocinquanta mila che si accentrano nel resto della " North Atlantic division „ in così stridente contrasto coi dieci mila della " South Atlantic „. Nè che, nelle percentuali del " Census Bureau „ questa sperequazione sia espressa con le cifre significantissime: 72,7 per cento contro 11,4. Certo, avranno sentita l'eco dei disperati appelli alla miglior distribuzione lanciati dal Comitato per lo sfollamento della città di New-York e ripercossi dalla stampa attraverso tutta l'Unione; lo avranno veduto, eventualmente, ascendere il transatlantico in masse compatte sulle quali risplendeva sì di tratto in tratto l'acciaio della pala e del piccone, ma non fluttuava pur l'ombra d'una scimmia nè il sospiro d'un organetto: lo avranno veduto in squadre volanti, in gruppi dispersi, in plotoni scaglionati lungo le ferrovie e le tramvie, sui ponti e nelle miniere, compiere un lavoro enorme che senza di lui sarebbe un enorme problema. Tutti i giorni s'incontra l'immigrante sulle pagine dei rapporti delle Società e dei Comitati filantropici, soggetto d'esperimento ai " Social workers „ di terrore a chi ha paura della " Mano Nera „ circonfuso dal mistero della mafia e adombrato dall'infamia dei banchisti frodolenti: rappresentato e trattato con vece alterna come una minaccia, una possibilità, un arnese utile, un

elemento del " Labor Problem „, un krumiro di scioperi, una recluta per le unioni, una cosa da evitarsi, un coso da sfruttare, un monito per l'avvenire, un voto — in tempo d'elezioni — da contare, cioè da comprare.

L'ultima, che ha fatto ghignare di più o meno sconveniente ilarità tutti gli umoristi della nazione in cui ogni cittadino tiene ad essere umorista assai più che ad essere onesto, ce l'ha fornita il " Department of Commerce „, ordinando che su tutti gli immigranti, e specie quelli provenienti dal Mediterraneo, si effettuassero accurate perquisizioni allo scopo di raccogliere dati esaurienti sull'importazione delle pulci ed altri insetti molesti.....

In altre parole, l'immigrante sta tutto il giorno fra i piedi all'America, e l'America non lo conosce. Gli imprenditori lo valutano come forza-lavoro, gli altri immigranti lo guardano in cagnesco perchè krumireggia; i politicanti calcolano quanto sul campo di battaglia potrà costare all'incirca il voto italiano; le associazioni benevole, religiose e simili, gli girano intorno senza saperlo prendere quasi mai per il verso del pelo, la stampa gialla se lo lavora allegramente a lettere di scatola; la stampa onesta tenta ogni tanto d'imporre una qualche direttiva alla pubblica opinione, ma vero è e resta che l'America, se lo conosce cocciuto non lo conosce resistente; se lo biasima quand'è sporco non lo loda perchè è sobrio; se lo diffonde come delinquente non lo esalta quando è eroico.

L'italiano nel Sud.

È ovvio che quando il nostro emigrante si avvia verso l'America, l'ideale dell'esistenza sarebbe per lui l'esistenza agricola in un clima confacente e in terreni possibilmente a cultura intensiva, erbaggio, giardinaggio, ecc.: il Sud. Conseguentemente, e visti i vantaggi evidenti presentati da quella situazione, sarebbe naturale che noi invocassimo la distribuzione su questa linea, se non ci fosse un ma: la corrente di contrarietà, che, per quante prove abbiamo e illusioni ci facciamo in contrario, permane nel Sud contro l'italiano. Specialmente nella Virginia dove se ne parla poco, perchè relativamente poco vi è ancora diffusa la nostra immigrazione, ma dove il mal volere serpeggia vivace e si annida nel club aristocratico come nel " saloon „, nella redazione del giornale come nello " shanty „ del lavoratore. Ne è responsabile in larga parte la presenza dei neri. I neri sono assegnati all'agricoltura ed agli umili servigi: i neri vivono poveramente e spesso sordidamente: i neri sono prolifici, e sono puerili quando non diventano feroci. E c'è una larga parte di pubblica opinione nella Virginia che guarda gl'italiani un po' dal traguardo negro: e vede gente che si adatta a ogni forma di vita più modesta; gente semplice con subiti scatti d'ira e ogni tanto una esplosione di delinquenza passionale; gente prolifica dal basso " standard of life „. Cosicchè dalla Virginia in giù si riscontra frequentissimamente anche in persone colte e altrimenti

di equilibrato giudizio, una vaga impressione che l'italiano sia qualcosa di mezzo fra il bianco ed il nero. Pare impossibile: ma se noi potessimo mandar là una colonia di bianchi e biondi come se ne trovano, resti di chi sa quali origini normanne o discendenze germaniche, fra le nostre popolazioni agresti, otterremmo un successo di stupore. Così complicandosi di innegabili e oscure ostilità fisiche, di timori economici, di tradizioni di delinquenza, dell'impressione che ogni italiano mangi dell'aglio e porti uno stiletto, di dispregio per l'umiltà della vita e per l'ignoranza delle masse; di una quantità incalcolabile di differenze e di antagonismi morali, materiali, intellettuali di ogni genere, la contrarietà della pubblica opinione all'italiano negli Stati del Sud diventa una cosa con la quale dobbiamo contare quando consideriamo la possibilità e la opportunità della nostra emigrazione ivi ed altrove. Solo una enorme infusione di elemento italiano potrebbe produrre qualcosa di decisivo: sarebbe un'accettazione od una ribellione? E d'altra parte è evidente che le colture agricole che sarebbero la via più indicata per l'immigrazione italiana, non offrono molta garanzia di sicurezza, dato l'isolamento più o meno relativo delle singole famiglie o dei gruppi di famiglie, condizione e causa prima di ogni estesa e ordinata colonizzazione di questo genere. Suggerire contro questa corrente di pubblica opinione, che, velata, negata, nascosta, dissimulata, c'è e non ha nessuna intenzione di dileguarsi, la protezione delle leggi statali e federali, che sono uguali per tutti, a chi conosce la procedura, la formazione dei giurì, l'impostazione dei processi, specialmente di questo tipo, in America sarebbe

un'ingenuità colossale. La legge è uguale per tutti; ma la giustizia è un'altra cosa..... E il " voi avete torto a ogni modo, perchè siete un dago „ fiorisce, io credo, in mente ad ogni giurì meridionale nelle questioni fra autoctoni ed immigranti, con qualcosa che somiglia alla persistenza di quel tal corvo di Poe.....

Le correnti dell'opinione pubblica.

Nel Nord — parlo principalmente del Nord-Est perchè l'Ovest è ancora il gran campo aperto in cui il rigoglio della crescenza non lascia il tempo di voltarsi a guardare chi vi sta accanto, e perchè gli italiani ci sono in numero relativamente esiguo e perchè non c'è ad eccitar gli spiriti contro di loro nè il problema negro del Sud, nè i problemi industriali e civici dell'Est — nel Nord-Est invece l'opinione pubblica si può distinguere in due correnti principali: una che tratta l'immigrato italiano di malnato " dago „ e una che lo dice " so awfully interesting, don't you know? „ Anche qui l'espressione sarà un po' semplicista e un po' brutale, ma il fatto in fondo è questo.

Facciamo brevemente la psicologia dell'atteggiamento che in linguaggio italiano all'estero si chiamerebbe patronizzante *(patronizing)*, atteggiamento che piace molto all'americano, e specie all'americana, adottare verso tutti gli stranieri, figurarsi poi gli stranieri che hanno in casa. Equivale, in fondo, a dire: — Vi compatisco perchè avete la disgrazia di non essere americano come

me, che rappresento il primo popolo del mondo e assommo nella mia straordinaria persona tutte le virtù e le meravigliose abilità del sullodato popolo. Ma... io sono anche religioso, come ad ogni cittadino bennato si conviene essere, tanto più che battiamo o battevamo moneta con la leggenda: " In God we trust „. E Dio ci comanda di amarci tutti come fratelli, ragione per cui, se da buon fratello minore volete venir qui e lasciarvi sculacciare, " morigéner „, e civilizzare a modo mio, andremo perfettamente d'accordo. Se no, vi sculacceremo, vi inciviliremo e vi " morigéneremo „ lo stesso, e voi ci farete la figura del marmocchio moccioso recalcitrante e inevoluto. — Ora tutto questo non è detto affatto con cattiva intenzione o per far dispiacere, tutt'altro. È detto con piena e perfetta convinzione di far bene e di agire per il meglio di tutti: a scarico di coscienza e ad evasione, per così dire, di pratica obbligatoria e di dovere cittadino. In altri termini, mentre l'intenzione può anche essere ottima, l'errore americano sta appunto nel fermarsi a certe superficialità che potrebbero indicare nell'immigrante un livello morale e intellettuale addirittura fanciullesco, e nel fermarsi a quelle. Infatti si potrebbe esser certi che qualsiasi spirito americano mostrante caratteristiche o tendenze così elementari, diciamo pure francamente, talvolta così puerili, come sono talune dello spirito italiano, sarebbe ugualmente imperfetto e inevoluto in tutto il resto della sua esistenza psicologica e civile. Ma l'americano è un essere essenzialmente meccanico e sistematizzato, mentre la mentalità latina è caratterizzata da una grandissima varietà e versatilità, anche quando è rudimentale, ed ac-

canto alle ingenuità puerili ha delle profondità abissali di psiche, e anche quand'è cento volte più analfabeta del suo equivalente americano, è mille volte più intuitiva. Del resto la profondità d'anima, le finezze dell'intuizione latina e altre cose latine sono un libro chiuso all'americanità. Non per suo danno; che anzi, credo che stia molto in questo il segreto della sua forza e del suo successo nel mondo presente: non ha drenaggio spirituale ereditario, e tutte le volte che si trova sotto pressione, emette tutto il suo vapore in un getto solo e concentrato, che necessariamente abbatte tutti gli ostacoli.....

Ora è divertentissimo — e quando non è divertentissimo è dolorosissimo — vedere come l'ultimo autoctono in America guarda dall'alto in basso qualsiasi straniero, per il solo fatto che è straniero; quando poi c'è l'aggravante dell' " immigrant " non se ne parla. Basta dire che in America si fa colpa agli inglesi di parlare inglese con accento..... non americano, per capire a quali abitudini di giudizio ci si estenda nel caso del povero " dago ". E non si pensa che cos'è l'italiano degli americani anche più colti, e quanto sia più facile insegnare l'inglese a un immigrato che non l'italiano a uno studente d'università. Eppure.....

Tali i benevoli. Che cosa ci rimproverano gli altri?

Cose purtroppo, che ci fanno torto; e che sono in parte colpa nostra, ma in parte anche, in gran parte, colpa delle circostanze, dell'ambiente, di tutti e di nessuno.

Le cose che ci fanno torto.

L'affollamento — " congestion " — promiscuità scandalosa e antigienica di vita, sporcizia incredibile delle case, conseguenze in orribili contagi, degenerazione della razza, denutrizione, sordidezza..... Non si può che rispondere: è vero. Ma d'altra parte è evidentemente l'accentramento degli stabilimenti industriali e dei mercati di lavoro che crea l'affollamento dell'emigrante. Diffondete i punti di richiesta della mano d'opera e l'emigrato, seguendoli, si diffonderà da sè.

La renitenza o refrattarietà all'istruzione obbligatoria, fenomeno noto col nome di " truancy ", che è vanto particolare degli italiani. Verissimo anche questo, pur troppo: se non che bisogna da una parte impedire l'*ignorantia legis* che fra gli italiani di recente arrivati cagiona una buona metà delle infrazioni, e dall'altra riconoscere che quando la media delle pigioni assorbe un buon terzo del guadagno del capo-famiglia, il quale guadagno poi scende a livelli più bassi del verosimile in tempi di crisi (ed anche in tempi normali, causa le interruzioni di lavoro, non è quello che generalmente si crede), è inevitabile l'impiego del lavoro delle donne e dei fanciulli, tanto più che nessuna legge contro di esso o per esso è senza la sua scappatoia.

Il lavoro delle donne e dei fanciulli in ambienti malsani, a paghe irrisorie e via dicendo. Vero: — si connette colle condizioni di cui sopra.

L'inadattabilità agli " standards " americani;

l'ignoranza della lingua; la trascuranza dell'impararla; la spicciola disonestà privata; gli stessi difetti dell'americanizzazione troppo rapidamente innestata sul tronco latino, sono altrettanti capi d'accusa.

La criminalità passionale che fornisce i capolinea impressionanti alla stampa di tutti i colori si estende nella mente pubblica a tutta indistintamente la massa italiana. In certi momenti pare che pensino che dove c'è un italiano c'è pericolo di morire ammazzati a tradimento. Riflettendo, si accorgerebbero che la criminalità italiana, pur esistendo, non esorbita mai dal cerchio della consanguineità, che si tratta sempre di provocazioni o di vendette limitatamente personali, e così via. Ma l'elemento drammatico e fosco che inconsapevolmente, tradizionalmente si connette con " l'Italiano ", getta bagliori sinistri e illumina facce atterrite..... È strano come subiscono il fascino di questa fallace drammaticità tradizionale gli americani, così positivi e così aritmetici in qualunque constatazione. A fil di logica, dovrebbero avere un qualche valore, e più con loro, così positivi, che con noi così sentimentali, le cifre compilate non da noi, ma dai loro funzionari stessi, riguardo alla criminalità, al pauperismo, all'alcoolismo, ecc., che con tutto quel che ci si rimprovera a ragione e a torto, segnano invariabilmente un gran titolo di lode per l'immigrazione italiana, quando si confronti con quella delle altre nazionalità e con i dati riguardanti gli autoctoni stessi...

Ma è poi maraviglia che ci facciano tanto torto i guai reali e innegabili (ai quali è comprensibile che dalla parte di là ci si rifiutino le attenuanti

specie dove queste attenuanti suonerebbero autoaccusa) quando le stesse qualità che nel mondo latino sono virtù, nell'ambiente americano diventano altrettanti " assets " negativi, per non dire di peggio? Nel passaggio dalla civiltà agricola alla civiltà industriale l'umiltà serena diventa ignavia, l'obbedienza, incoscienza e inevoluzione; la buona volontà e la sottomissione, krumiraggio; l'adattabilità e la facile contentatura, abbassamento di " standard " e vile concessione allo sfruttamento del capitalismo e via dicendo. Non si andrebbe lontani dal vero affermando che sono appunto le virtù che costituiscono il maggior titolo di colpa dell'emigrato italiano presso la pubblica opinione americana.

Naturalmente il lavoro organizzato che è contrario a tutte le importazioni estere e in un protezionismo feroce vede il proprio paradiso, odia l'italiano più di tutti gli altri, e quand'anche lo conquista alle sue idee o almeno lo incorpora nella sua organizzazione, è pronto a diffidarne o a trattarlo come un essere più che leggermente inferiore.....

Fra coloro che si occupano del così detto " civic service " che è una forma di assistenza più elevata e con mire politiche più concrete che quelle del " social work " si fa molta colpa agli italiani più in vista, ai così detti *prominenti*, del pochissimo interesse che essi prendono allo sviluppo, all'elevazione, al miglioramento delle condizioni delle masse italiane agli Stati Uniti. In un paese dove l'azione governativa mira sempre a uno scopo più o meno pratico e diretto, diciamo pure interessato, e più nell'interesse del partito che in quello della

nazione in genere, mentre l'esplicazione delle attività civiche essenzialmente disinteressate, delle aspirazioni nazionaliste, delle idealità cittadine è tacitamente deferita e palesemente assunta dalle apposite organizzazioni di cittadini influenti e più o meno indipendenti dalle finalità di partito, o almeno affrancate da qualsiasi connivenza colla politica losca e affaristica che infierisce per tutta l'America in un modo oltre ogni dire scandaloso, in un paese simile, dico, mentre dai più illuminati si guarda con una meraviglia non dissimulata e si comincia ad apprezzare come una manifestazione di spirito patriottico e civile tanto più considerevole quanto più evidentemente disinteressata l'opera esplicata dall'Italia mediante il commissariato dell'emigrazione e le organizzazioni o gli individui da esso dipendenti, ci si meraviglia molto dell'assenteismo, per quanto riguarda i connazionali dai più ricchi e dai più influenti italiani spesso e volentieri dimostrato.

Ora, se pure, come io credo, in questo assenteismo c'è molto del tradizionale scetticismo latino riguardo alla possibilità di far realmente del bene mediante l'azione di organizzazioni o di individui — una concezione un po' fatalistica dello svolgimento dell'immigrazione e della soluzione dei suoi problemi, che io stessa condivido in parte — non ci possiamo però dissimulare che un po' di concessione, da questo punto di vista, alla pubblica opinione americana non farebbe male. Essi dicono in sostanza: occupiamocene insieme. Non m'illudo su quell'" insieme „ che potrebbe anche eventualmente aver un po' l'aria del " mangiamo insieme „ della famosa tigre al famoso agnello, nel quale la fusione fu così perfetta che due ore dopo l'agnello stava dentro la tigre, cioè che l'alta direzione di molti " schemes „ resterebbe insieme cogli onori del campo all'elemento americano, e all'elemento italiano toccherebbero le fatiche ingloriose e oscure; ma se anche fosse? È certo che in alcuni casi in cui non si potrebbe senza peccar di mala fede negare la buona volontà e la ottima disposizione dell'elemento americano verso l'immigrato italiano, non sovviene con uguale disinteresse e con uguale prontezza il consiglio, l'appoggio, l'attività che dalla parte italiana essi avrebbero un certo diritto di aspettarsi; qualche volta per inerzia personale, troppo spesso per causa di guerriglie coloniali, di discussioni intestine, di dispetti individuali e via dicendo, triste fioritura che in colonia accompagna quasi inevitabilmente ogni manifestazione di vita italiana o italofila, e che è purtroppo quasi sempre (e più gravemente quanto è meno appariscentemente) fomentata senza ritegno dal giornalismo della colonia.

Le rimesse.

La cosa che forse più delle altre urta i nervi così suscettibili dell'organismo americano è il fatto che l'italiano, in America, risparmia, e che questi risparmi trovano qualche volta la via dell'Italia. Della particolare suscettibilità americana in proposito conviene tener conto grandissimo in qualsiasi provvedimento d'ordine privato o pubblico riguardante l'emigrazione, a scanso di spiacevoli

reazioni o di esplosioni pericolose. Pare quasi, a sentir loro, che il bracciante italiano vada a rubarlo in America, quel po' d'oro o di carta monetata che risparmia, a prezzo di quali strazii e di quali stenti sa lui e sappiamo noi.

Strazi e stenti tali che in Italia non si sognerebbe di sopportare nemmeno lontanamente, e che va a incontrare nell'illusione e nel desiderio di sottrarsi a quella che in confronto è una condizione infinitamente superiore moralmente, materialmente e anche economicamente, dato il valore relativo del denaro, ma che ha il grave inconveniente di offrirglisi in patria e di non permettergli di accumulare rapidamente come si fa in America.

Di fronte a questa possibilità di accumulazione tutti i danni, i pericoli, le sofferenze americane scompaiono per l'immigrante. Nella mente americana si forma allora da una parte il concetto che le condizioni in Italia debbano essere di un'atrocità inenarrabile, se l'italiano si adatta con tanta apparente soddisfazione alle atrocissime condizioni americane; dall'altra l'idea che sia quasi un'ingenuità da parte dell'America pagare quello che paga ad un individuo che sa vivere con così poco ed è corazzato di tanta rassegnazione. Si vorrebbe, in altre parole, misurare la paga dallo " standard " della vita, non dallo " standard " del lavoro compiuto e del valore sulla piazza di detto lavoro: non si vuol capire che l'unica forza che fa adattare l'immigrante alle condizioni a cui si adatta e che la sorregge senza un lamento nella triste esistenza che egli si impone è appunto la differenza realizzabile fra l'uscita e l'entrata. E che questa differenza egli la paga splendidamente con le sue fatiche. Come la paghi una seconda volta col sacrifizio suo, colle lacrime delle sue donne e col sangue dei suoi ragazzi, questo, pur troppo, sarebbe meglio che costoro ignorassero... Ma intanto ogni cittadino onesto, là, non meno che ogni idiota e ogni mascalzone, seguita convintissimamente a protestare contro il " drainage " dell'oro americano, a imprecare ai " birds of passage " e perfino a dolersi in tempo di panico finanziario che gli italiani trovino ancora dieci o venti dollari per pagarsi un biglietto di transatlantico e scappare come fecero al tempo della crisi, e come se ciascuno di quei pezzi di venti dollari fosse stato un furto spudorato alle, in quel momento, esauste casse dello Stato.

Chi dicesse che tutta questa messe di odiosità e di calunnie è diretta contro l'italiano solamente perchè tale, sarebbe, con tutto ciò, almeno in parte, in errore.

La marea dell'emigrazione.

L'italiano rappresenta in questo momento l'elemento più considerevole dell'immigrazione, nel periodo di transizione da ultimo venuto e da quantità trascurabile, a qualche cosa che s'impone numericamente e attivamente nel mondo americano. Questa lenta ma sicura progressione si riscontra anche nella topografia dei quartieri immigranti. Gli italiani vanno estendendosi e allargandosi e lentamente mettendo fuori di casa gli ebrei che a loro volta hanno messo fuori gli irlandesi, i quali

rappresentarono una volta nei tempi eroici dell'immigrazione, la prima onda di questa enorme marea.

Ora gli irlandesi sono i padroni dell'America, seguiti e incalzati alle calcagna dall'onda germanica ed ebraica che accentra in sè la finanza, e tende alla vita politica che gli irlandesi hanno invasa da tempo trionfalmente. Anche gli irlandesi sono passati per questa trafila di ostilità, di calunnie, di *patronizzazione* per cui passano ora gli italiani: ma sugli italiani hanno avuto due grandi vantaggi fin dal principio, e la loro prova è stata meno lunga e meno dura per ciò: la familiarità con la lingua del paese, e una pugnacità cocciuta e sfacciata che era proprio quello che ci voleva per rimettere a posto le indebite e inospitali ingerenze degli ospiti. Domandate a qualunque irlandese e a qualunque americano: hanno fatto come i ragazzi del Collodi, di cui leggevamo nei nostri giovani anni: si sono incontrati, si sono guardati in cagnesco, si son trattati male, si son dati del tu, e son diventati amici per la pelle. Affinità di razza e affinità di spirito prepotente e invadente hanno spianato la via ai tedeschi. L'ereditaria abilità di finanzieri predestinava gli ebrei al trionfo nel paese del dollaro onnipotente. Ma con la razza latina è un altro affare: e la penetrazione pacifica non può avvenire così pacificamente. Si tratterà per lungo tempo ancora di una saldatura, se pure si arriverà mai alla fusione vera e propria.

L'emigrazione vista dall'Italia.

C'è una seconda pregiudiziale, oltre quella della pubblica opinione americana, ed è quella della pubblica opinione appunto in patria. La quale è rappresentata in fatto d'emigrazione tanto dalle classi cosiddette dirigenti come dalle masse che con inconsapevole eleganza si auto-definiscono " migrande „ in lingua coloniale.

Nelle prime il fenomeno si riconnette nelle sue linee generali con quella troppo frequente insufficienza di cognizioni, limitazione d'idee, e impressionabilità di giudizio che sono speciali caratteristiche della opinione complessiva d'Italia riguardo agli Stati Uniti d'America. In particolare poi, sta il fatto che la questione dell'emigrazione è stata troppo spesso studiata, quando è stata studiata, al tavolino con un sussidio puramente dottrinario, senza che la preparazione dottrinale fosse completata, suffragata o in qualsiasi modo corroborata dalla esperienza pratica o dalla visione precisa della vita che si svolge nelle nostre colonie, degli elementi che concorrono a sollevarne od abbassarne il livello, delle vere condizioni in cui essa si dibatte, dei reali meriti o demeriti degli individui che su di essa hanno una qualsiasi potenza di impressione, di reazione o di influenza: per contro, quando la conoscenza c'è, l'ha chi non se ne può — console o altro funzionario — vigorosamente servire.....

Quindi è che in un paese dove il fenomeno

dell'emigrazione ha assunto da anni una intensità impressionante, non si ha ancora un concetto esatto, non dico delle sue caratteristiche locali e individuali, ma nemmeno del suo vero valore e significato, nemmeno della sua entità reale; e si seguita a scrivere e a polemizzare accademicamente sui suoi benefici effetti, sul valore delle rimesse, sull'onda della civiltà straniera, sulla valvola di sicurezza, e via dicendo. Si fa poi anche per l'emigrazione quello che da tempo si usa fare in Italia — ed è questo uno dei pochi difetti veri che l'Italia ha, e non se ne accorge — rispetto agli elementi stranieri che invadono l'Italia, coi vari " engouements „ per le cose, le mode, le donne extra-nazionali: se ne parla perchè è di moda, perchè fa buona impressione sputarci su sentenze e trinciare giudizi, perchè si è sentito dire qualcosa in proposito dal tale, perchè insomma anche in Italia bisogna fare, cioè dire qualche cosa, e fra i qualche cosa di cui tutti hanno il diritto di discutere c'è anche la povera emigrazione. Quindi si accettano le asserzioni di fonte sospetta senza pensare affatto a controllare la fonte, si intervista gente che probabilmente se fosse rimasta in Italia invece che negli articoli di fondo dei grandi giornali avrebbe trovato il posto che più meritava nella colonna giudiziaria, si trattano da pari a pari perchè sono andati all'estero individui che in patria non avrebbero goduto alcuna considerazione e via dicendo. A cinquemila miglia di distanza troppe cose vaniscono nella universale magnificenza..... quindi concorrono a formare o meglio a difformare i criteri della pubblica opinione.

Il cattivo fermento

L'America proscrive, e a ragione, l'immigrante che esce dalla galera, ma sarebbe ingenuo illudersi sul fatto che essa ha ammesso, e come potrebbe aver fatto diversamente? a centinaia d'esemplari, degli individui che quella stessa galera hanno rasentata, e che se non ci sono per una ragione definita e riducibile al minimo comun denominatore del Codice penale, meriterebbero di esserci per le centocinquantamila che potrebbe additarne il codice morale. Tanto meno poi potrebbe respingere gli sciagurati che in patria mai non si fecero vivi ma si presentano al porto di imbarco come se a loro toccasse la conquista del mondo; o gli ignavi che in America, armati di coscienza elastica, sperano di raspare tanto che basti ad assicurar loro una non povera se anche non onesta esistenza..... Troppo largamente purtroppo l'Italia contribuisce a questo effervescere di schiuma internazionale nei bassifondi americani. E troppo spesso è la voce di questi che noi sentiamo, perchè sono questi che gridano e sbraitano e purtroppo spesso stampano e se non gridano e sbraitano loro ci sono gli pseudo-intellettuali che uggiolano e belano così forte che l'eroico silenzio dei centomila che lavorano e soffrono onestamente, noi non lo sentiamo... La voce delle legioni lavoratrici, delle masse ancora amorfe ma ancora oneste, troppo spesso noi non la sentiamo: quell'altra la soverchia. La voce delle Piccole Italie sofferenti e compresse nel cuor

delle città mostruose, che si tramuta su per i campi e le rotaie, giù nelle miniere e nelle officine, in voce di volontà infaticabile e vittoriosa, o in grido di dolore e in disperato appello di aiuto, noi troppo spesso non la sentiamo. Cinquemila miglia son molte, sembra aver più ragione chi grida più forte. È in questi casi di incoscienza o di deviazione dell'anima nazionale che a noi che vediamo e viviamo quotidianamente nella colonia tanta storia di dolore, tanta opprimente umiliazione, tanta lurida e affannata miseria, sale alla gola tutta la tristezza e l'ira e il disdegno non solo della deviazione incosciente, ma anche e più della consapevole corruzione, dell'infamia sfruttatrice. E la tristezza sembra imprimere di sè, qualche volta, del suo scoraggiamento, l'anima universale e il particolare destino di ogni Piccola, e, quasi, della maggiore Italia.

Il danno e la vergogna che dall'opera di cittadini indegni viene alla nazione, quando è all'interno, si può meglio controllare e reprimere, si può neutralizzare, può non manifestarsi in tutta la sua gravità, non estendere così largamente il raggio della sua maligna influenza. Ma quando è fatto all'estero, e in un paese che già per sua natura guarda all'Italia come alla madre esausta ed incapace di più oltre generare; in un paese come gli Stati Uniti, dove l'orgoglio nazionale esaltato ad un grado di cui altrove non si ha idea, induce naturalmente il disprezzo della nazionalità altrui, il danno e la vergogna diventano enormi, ed enorme la nostra incoscienza o la nostra trascuranza o, che è peggio, la nostra frequente viltà convenzionale od opportunista o anche semplicemente ingenua,

di fronte alle gesta di costoro. Troppo spesso i pretesi " leaders e representative citizens „ delle colonie italiane degli Stati Uniti non sono affatto rappresentativi e non sarebbero " leaders „ neanche per sogno, in Italia; troppo spesso dall'Italia vediamo venir gente che cambiando legge e moneta ha altresì mutato ufficio e costume, e tenta imporsi al nostro saluto e al nostro riconoscimento, al riconoscimento e al saluto e all'ospitalità, potendo, dei rappresentanti ufficiali d'Italia. Sanno benissimo, costoro, che l'americano, patriottico e nazionalista per eccellenza, e poco abituato a distinguere fra gli italiani per bene e quelli..... viceversa, si maraviglierebbe dei nostri dissensi; e che abbiamo ancora troppo orgoglio nazionale, noi gente per bene, per andare esponendo allo straniero le nostre miserie, e troppo " panache „ perchè non sia possibile trafficare e contare sulla carità del natio loco, a chi non la rispetta.

Io non dirò che non sia da un certo punto di vista generoso, e forse doveroso, tanto più che è inevitabile, il silenzio dell'italiano per bene in casi simili. Chi conosce le condizioni locali sa che in America troppe volte conviene tacere anche a costo di essere giudicati male semplicemente perchè parlando si sarebbe giudicati peggio. Ma questa condizione di cose è ben dolorosa. È dolorosa per la infinita massa di immigrati miserabili e travagliati e troppo spesso e indegnamente misconosciuti; dolorosa per i cittadini a cui la maggior coltura e le condizioni di vita più elevate consentono una considerazione illuminata delle cose nazionali e della pubblica opinione riguardo ad esse. È dolorosissima per chi all'estero si trovi a rappresentare

ufficialmente od ufficiosamente l'Italia, riflettendosi, come fa continuamente, nella diffidenza altrui, nell'ingiusto giudizio che troppo spesso dell'Italia si sente portare, nel mal dissimulato dispregio delle cose e delle energie italiane; perfino nell'ostentata benevolenza e nell'ostentato condiscendente interesse ad altre cose e ad altre energie che sono per lo più le glorie del passato e le energie puramente letterarie della nazione.

Questa voce pseudo-intellettuale che, in buona o mala fede, riecheggia dal paese d'immigrazione a questo di emigrazione, è uno degli elementi disturbatori più gravi del giudizio nazionale, il quale troppo spesso non ha che quel sussidio lì per formarsi, e prendendo per metallo di buona lega tutto ciò che gli viene offerto, si orienta male dal primo principio.

Io vorrei invece che molti giovani italiani fossero messi in grado di viaggiare e di vedere da sè, ma non vorrei, intendiamoci, il viaggio di piacere di tre mesi, irradiato d'inviti e di " flirts „, l'esperienza decorativa, la vita mondana, ecc.: vorrei che molti giovani d'Italia, partendo di qui con una buona e solida preparazione, con una conveniente conoscenza della lingua, con uno scopo fisso e determinato, e con una chiara idea sopratutto di quello che è l'Italia politica e civile, industriale e attiva, se ne andassero agli Stati Uniti a vivere la vita di là, a lavorare un po' nelle sue officine o nei suoi " colleges „, nei suoi magazzini o nelle sue fonderie; a imparare com'è fatta la casa e la fabbrica in America, non come è fatto l'albergo o il teatro. Sarebbe una specie di cura, radicale o profilattica, secondo i casi, certo non inutile: l'antisepsi dell'americanite, la reintegrazione di un sano e normale nazionalismo. Tra quello che è peggio là e quello che è meglio qui, o viceversa, si ristabilirebbe l'equilibrio.

Non c'è dubbio, infatti, che il meccanismo materiale della vita e l'ingranaggio dei traffici siano giunti là ad un grado di sviluppo intensissimo ed interessantissimo, e per quanto riguarda il lato economico del problema, a parte le crisi, fortunatissimo. Ma se questo può rappresentare l'ultima parola della civiltà per loro, non la può rappresentare per l'Italia. E noi di questo appunto pecchiamo in generale: di non volerci convincere che la nostra differenza da loro non è un segno irrimediabile d'inferiorità.

Realtà ed illusioni.

Regna infatti in Italia una grande illusione circa alle vere condizioni, manifestazioni e possibilità della vita coloniale agli Stati Uniti. Chi è scontento qui, solo perchè è scontento qui, pensa subito all'America. È un desiderio vago, miserevole, malcerto in alcuni, niente più che un'aspirazione blanda; in altri diventa imperioso, allucinante, impellente. Ed è incredibile l'effetto che fanno a chi è pratico del travaglio e del tumulto meccanico e macchinoso della vita agli Stati Uniti la ingenua semplicità, diciamo pure francamente, l'ignoranza dimostrata dalla concezione di quella vitalità quale si riscontra in questo mondo qua. È incredibile la frequenza con la quale, a me, come

credo, a quanti abbiano delle " attaches " ufficiali od ufficiose o anche semplicemente di stabile residenza o di conoscenze agli Stati Uniti, si rivolge la domanda e il desiderio di " chi vuole andare in America ". A domandar loro il perchè, cinquanta su cento " lo imperchè non sanno ". Ci sono dei padri che avendo molti figli vorrebbero mandarne uno a fare il travetto in America anzichè in Italia; degli zii preti che pagherebbero il viaggio d'andata a nipoti dotati di bella calligrafia; delle ragazze che vorrebbero andarci segretarie, lettrici, dame di compagnia; degli individui che hanno qualche centinaio di lire in tasca e una modesta coltura di contabili di provincia per tutta risorsa e tutta garanzia; degli ingegneri, degli avvocati, dei medici cuccioli che vorrebbero farsi una posizione, non sanno esattamente dove nè come, ma chiedono lettere di presentazione per New York e S. Louis, per Frisco o Chicago come se fossero allacciate alla rete tramviaria dei Castelli Romani. E tutta questa gente, alla prima domanda: — Sapete voi l'inglese? — risponde con incredibile unanimità: — No. — E allora? Il giovanotto inglese, quando arma la sua prora e salpa verso il mondo, ha davvero il mondo a sua disposizione, perchè parla inglese, e perchè il mondo coloniale è più o meno sotto il regime anglo-sassone tutto quanto; eppure anche il giovanotto inglese esita davanti agli Stati Uniti.....

Il meccanismo della vita là è così strano, così diverso, diciamo pure così formidabile; e la richiesta di forze e di valori intellettuali è così definita, così specializzata in certi determinati limiti, così materiata di inesorabile americanismo, che richiede una

preparazione e un agguerrimento speciale ad incontrarla e ad incanalarvisi. Ora, di medici, di avvocati, di maestri, di impiegati bancarii e simili ce ne sono in colonia quanti bastano e avanzano. Tutt'al più ci sarebbe posto per qualche sommità che fosse tanto americano quanto italiano. Ma di licenze liceali atrofizzate, di lauree stentate, di coltura malcerta; di insanabile romanticismo, di aspirazioni flosce, di idee confuse, per carità, no. Troppe già ce ne sono e si dibattono pietosamente o indecorosamente nel torbido vortice di quella vita straordinaria. A questi spostati intellettuali la mezza coltura ha ridotto così debole o cresciuto così esile il corpo che non valgono più a prendere la pala e " sciabolarsi " come gli altri una qualche via di vita nel mondo americano: o ha loro tanto gonfiato i miseri orgogli che mal si adatterebbero a volere, quando potessero. E intanto la via non si apre e il mondo americano intento alla via diritta segnatagli dalle lucide rotaie dei suoi traffici o dagli indicatori de' suoi telegrafi o dalle strisce de' suoi " tickers " passa; e passa la colonia aprendo le vie per quelle rotaie, scavando le buche per quei pali, fornendo la materia prima su cui mareggiano i flutti delle Borse..... Anche quando essa colonia avesse forze sufficienti da mantenerli, è discutibile l'utilità che potrebbero recarle; ma così come stanno le cose, per questi proletarii dell'intellettualità, per questi impreparati aspiranti a vaghi trionfi in un mondo che non ha trionfi per chi non è agguerrito a strappargli a forza con le sue stesse armi, non c'è posto nè sul mercato delle Piccole Italie, nè su quello americano vero e proprio, poichè nè la loro preparazione nè la loro

agilità mentale nè il loro senso pratico son tali, che essi possano subito afferrare le caratteristiche dell'ambiente, trovarsi a posto sul loro campo di battaglia, e secondo l'opportunità del momento aver il coraggio di saltare nel fitto della mischia o l'abnegazione di contentarsi di caricare i fucili altrui. D'altra parte c'è sempre in questo tipo di aspirante all'America una grande idea di ciò che egli chiama il suo valore o crede la sua dignità personale: non si adatta a compiere le opere manuali umili e " routinières " che compie la santa canaglia degli immigrati onestamente analfabeti, la miseraglia amorfa e " sciabolatrice ".

Il cittadino utile.

L'unica funzione utile e necessaria del cittadino, e sopratutto dell'immigrante negli Stati Uniti è per ora una funzione meccanica nel gran macchinario della vita locale. Se l'emigrante intellettuale è agricoltore, commerciante, tecnico, chimico, elettricista, macchinista e via dicendo; se ha, più che bagaglio ideale, abilità meccanica e adattabilità e spirito pratico, coraggio e fiuto negli affari, allora può far fortuna in America, come è vero che un individuo simile fa fortuna anche in Italia. Io credo poco, in genere, alle lamentele degli individui che mi dicono: " In America non si fa niente ", o: in " Italia non si può far niente ". La colpa non è dei paesi, è degli individui. Posto e gloria ce n'è per tutti, ma bisogna saperseli conquistare. Il fatto che uno non riesce in una tale impresa può essere

indipendente dal suo valore reale, ma al tempo stesso costituisce sempre una prova che per quella determinata forma d'azione o per raggiungere quella tale determinata vittoria, gli è mancato un coefficiente momentaneo, dipendente o indipendente, che avrebbe potuto battere in breccia tutti gli ostacoli delle circostanze e del momento. In altre parole io credo che molte delle cosiddette ingiustizie della sorte, combinazioni sfortunate e via dicendo, specialmente fra i giovani, siano proprio dovute a una qualche deficienza nella concezione o nell'attuazione del programma desiderato. L'azione che decide della vittoria è ben altra cosa che la blanda aspirazione a quella vittoria; e troppo è più facile aspirare e sognare e immaginarsi di agire e poi lamentarsi della sorte, che combattere ostinatamente, resistere allo scoraggiamento, e vigilare ininterrotte le alacri vigilie, per vincere.

Ora io non dico che i giovani italiani non abbiano forza e ingegno da conquistare, se vogliono, oltre che la fortuna latina, anche quella americana; dico che fra quelli che vorrebbero gettarsi imprudentemente nel vortice americano senza essere nè aquile nè oneste bestie da soma, mancano troppo spesso le qualità essenziali della preparazione non meno che quelle del carattere di buona lega che è necessario: dico che con forza e volontà si vincono le belle vittorie tanto in patria come oltremare; e ammetto che in patria l'aria e la Bellezza sono così suadenti e blande che a continuare con ostinata energia l'aspro lavoro ci voglia uno sforzo non indifferente, mentre in America il lavoro è l'unico rifugio alla terribile aridità della vita pubblica e privata. Ma vorrei che nella mente dei

giovanissimi che aspirano al più vasto mondo entrasse e restasse ben ferma l'idea che prima di pensare all'America, bisogna almeno saper l'inglese.

Questo per l'emigrazione di tipo cosidetto intellettuale o superiore, cioè per la minoranza. Sulla massa lavoratrice fluttuano in parte le stesse illusioni circa al molto lavoro e ai facili guadagni. Molto più facili, del resto, al bracciante che all'intellettuale, questo è vero; come è vero altresì che la sproporzione fra l'unità del dollaro e quella della lira è la caratteristica più spiccata nelle illusioni della miseraglia.

Il valore del denaro.

A gente che guadagna due lire in patria l'idea di guadagnarne dieci o dodici o quindici all'estero fa sognare il paradiso; e in cerca di questo paradiso emigra, senza una nozione del valore relativo del denaro, senza un'idea dei prezzi enormi delle case, delle necessità del clima che richiedono cibo più sostanzioso, vestiari più complicati, illuminazione e riscaldamento costosissimi. Anche, conta sulle paghe che paiono enormi, come su una rendita fissa per tutto l'anno, mentre gli "chômages" del lavoro e le esigenze del clima riducono l'annata del lavoratore a cinque o sei mesi, sette al massimo, sulla rendita dei quali deve provvedere alla vita propria e della famiglia pel tempo rimanente alle eventualità delle malattie molto più frequenti, lunghe e costose che in patria. Lo sanno le donne, madri di famiglia, massaie, operaie, le

quali quasi invariabilmente rispondono che fanno più pro due lire al giorno in Italia che tre dollari in America; ma lo sanno troppo tardi..... È vero che l'emigrato in America risparmia; ma risparmia perchè in America continua a vivere come viveva in Italia e si denutrisce per l'azione corrosiva del clima, resistendo al lento processo della denutrizione solo perchè ha in sè la forza ereditaria di secoli, e vive sulle riserve accumulate in lui da generazioni di gente cresciuta nell'aria libera dei campi e nei sani lavori agrari. Risparmia perchè la quantità di calorico immagazzinata nel suo organismo di figlio del sole gli permette di resistere per qualche anno al clima americano con riscaldamento e vestiario assolutamente insufficiente. Risparmia perchè lavora come una bestia, e quanto non lavorerebbe certo in Italia, sostenuto dall'idea che "in America si viene per lavorare e per guadagnare, non per star bene"; perchè sottopone le sue donne e i suoi ragazzi all'estenuante fatica della fabbrica o del "sweat-shop" come non potrebbe fare in Italia e via dicendo. E la forza meravigliosa della sua vitalità ereditaria è tale che per qualche tempo resiste e accumula.

Della devitalizzazione inevitabile, della tubercolosi che uccide il fior delle sue donne, della degenerazione che decima le file dei suoi ragazzi non si preoccupa o non si accorge finchè il disastro è compiuto, ma allora egli è già preso nel terribile ingranaggio dello sbilancio economico, conseguenza delle malattie frequenti e delle spese enormi che ne provengono, e che costringono il lavoratore a restare ancora in America per guadagnare di che pagarsi i debiti, e ricominciano come conseguenza

del " surmenage „ e delle preoccupazioni e della devitalizzazione ormai avanzatissima, e via dicendo, inestricabile labirinto e circolo vizioso che fa paura...

Ma dall'Italia egli vede solo la fallace lusinga della paga che gli sembra enorme: quindi emigra. A questo benessere economico conquistabile dall'emigrante crede onestamente o ha creduto finora tutto il resto della nazione, onestamente e implicitamente, non pensando a domandarsi che cosa c'era sotto, accettandolo senz'altro come una combinazione naturale e fortunatissima..... Fortunatissima, poichè l'idea della valvola di sicurezza è una di quelle più care all'apprezzamento collettivo del fenomeno emigratorio; anzi, il miraggio d'oltre Oceano sembra aver abbagliato gli stessi legislatori e averli consigliati a dare al paese delle leggi, che in qualche parte costituiscono una vera e propria facilitazione, dirò quasi, una lusinga all'esodo, specialmente dei minorenni, e sono la vera e propria sanzione pubblica alla teoria fallace e pericolosa. Teoria che avrà potuto anche avere un certo valore vent'anni fa, ma che oggi, di fronte a paesi spopolati, a terre abbandonate, a villaggi fatti di donne e di vecchi solamente, non può aver valore o non dovrebbe averne; e pure seguita ad essere fatta fondamento a una congerie di giudizi superficiali, e ad orientare una quantità di buone intenzioni orecchianti, su direttive fallaci.

I " ritornati „.

Un fenomeno che è nel suo divenire, di cui non ci rendiamo ancora una coscienza esatta, di cui molti ignorano assolutamente l'esistenza, ma che, a mio credere, è destinato ad esercitare un'influenza enorme sulla vita morale e materiale, sulla salute pubblica e privata, sulla costituzione civile ed industriale, sugli umori, sulle forze, su tutte le manifestazioni del nostro mezzogiorno, è quello dei *ritornati*: fenomeno smisuratamente cresciuto e crescente in seguito alla crisi finanziaria negli Stati Uniti, cioè da qualche anno a questa parte.

È tutta una serie di nuove possibilità, una sorgente probabile di apprensioni nuove, una colluvie di nuove questioni, influenze, problemi, che viene a riversarsi sul campo già molto discusso, e più discutibile, delle rimesse degli emigrati. Io per me ho sempre creduto che tutto l'oro straniero che è entrato ogni anno in Italia non bastasse a compensare la gran massa di energia che ogni anno ne è uscita, e la diversa orientazione dello sviluppo economico che alcune regioni d'Italia hanno subìto per l'effetto dell'emigrazione — ed erano proprio quelle regioni che di un rimaneggiamento e di uno sviluppo interno avevano ed hanno bisogno. Ma ora il problema si complica di molte aggravanti. Poichè a tutti i guai precedenti, squilibrio di popolazione, disorganizzazione delle famiglie, ecc., si aggiungono l'alcoolismo, la tubercolosi, i moltiplicati contagi di ogni genere; e

sopratutto da una parte l'impreparazione del paese ad accogliere e sistemare il subitaneo impeto del riflusso che sopravviene stanco, esacerbato, immiserito, e che costituirà un grave problema materiale appena avrà esaurito i pochi, pochissimi avanzi dei suoi risparmi; dall'altra lo spirito di scontento, di malessere, d'irrequietezza che portano con sè quando arrivano molti degli " americani „. Triste psicologia, quella dei ritornati. Io non so se a lettori italiani possa sovvenire con sufficiente spontaneità perchè non ne sia distrutta la suggestività dell'impressione, il ricordo di quel personaggio del Barrie che partitosi giovinetto dal villaggio nativo era andato vagando per il mondo e facendosi una sua anima di nomade e di esule e intonandola a forza di coscienti o incoscienti adattazioni, con maggiori o minori sforzi, a tutti gli ambienti esterni che attraversava, ma ripensando e guardando sempre come a qualche cosa di fisso, di stabile, di immutabile, all'immagine del suo villaggio nativo. Questa immagine si alterava e cresceva con lui, si modificava e si plasmava secondo le nostalgie e i desiderii dell'anima randagia, ma egli non se ne accorgeva. Credeva che fosse sempre lo stesso villaggio, il *suo* villaggio. E quando finalmente ci tornò, il villaggio non era più quello. Il villaggio a cui egli pensava come a tranquillo focolare ideale, era una curiosa e impossibile creazione della sua anima: al villaggio reale egli non avrebbe saputo e non sapeva infatti adattarsi più. Profonda psicologia di " ritornato „. L'America ce le prende queste nostre povere anime rudimentali, queste nostre povere intelligenze analfabete, e le bagna e le tempra nel suo terribile

bagno metallico, le martella sulle sue incudini roventi, spreme ed esaurisce le forze di cui ha bisogno per mantenere in movimento gli ingranaggi mostruosi della sua esistenza meccanica e trafficatrice, e poi quando non sa che farsene ce li riversa qui, in uno stato animico di transizione che è terribile per loro e preoccupante per noi, in uno stato fisico di malessere e di squilibrio grave per loro e per la razza e per il suolo a cui ritornano; non ancora abbastanza americani da restare in America, *quoi qu'il advienne*, non più abbastanza italiani da tornare con tranquillo cuore e con volontà paziente all'atavico travaglio, senza mormorare; contaminati nel corpo dagli orribili contagi della metropoli alenante, febbricitante e corrotta; scossi nell'anima dal mondo intravisto e non analizzato, dal folgorio di sognate fortune e dalle delusioni di provate sofferenze: con negli occhi il bagliore delle luci elettriche così vivo che la luce del patrio sole non fa più per loro; non ancora maturi per la civiltà industriale, ma già guasti per quella agreste...

Il " problema italiano „.

Il miraggio in Italia, il malinteso e l'equivoco in America sono dunque i due termini fra cui si svolge, oscilla e si trova a tentare un suo adattamento di equilibrio la nostra emigrazione, finchè durerà questo periodo di transizione.

Il cosiddetto " problema italiano „ sta tutto in questo problema di adattamento alla civiltà indu-

striale, della massa atavicamente destinata alla vita agricola; della massa più rurale e rudimentale che abbia l'Italia, alla vita più accanitamente industriale e meccanizzata che abbia il mondo.

Infatti voi vedrete le altre emigrazioni che hanno un qualche atavismo germanico, affaristico, industrializzato, riuscir meglio nella penetrazione dell'americanità, che finisce col capirli e da cui si fanno capire, se anche talvolta siano costretti, per farsi capire, a lasciar dissolvere nel corrosivo bagno americanista le qualità di perla, a temprare, aguzzare, intensificare secondo la richiesta dell'ora quelle del più implacabile e del più resistente metallo: guardate la tradizione letteraria, scolastica, direi talmudica di cui agonizzano nell'East Side, come nei canti di Morris Rosenfeld, gli ultimi soffi, mentre da altra parte cresce e ingigantisce a vista d'occhio la stupefacente potenza economica dell'elemento israelita in America. Hanno trovato il terreno comune, l'affinità psicologica, il segno fraterno nel quale intendersi e prosperare.

Persino la grande Irlanda viene così a trovarsi, nel mosaico americano, incastonata in una grandissima Palestina prevalentemente germanica e slava, finanziariamente affermata, politicamente sulla via del trionfo. Quindi, in America, non che di piccola, non si parla più nè meno di grande Irlanda o di elemento ebreo nella grande vita nazionale: salvo per pochi puritani legittimisti e " frondeurs „ è tutta America. Ma resta, differenziata, delimitata, staccata nettamente di tono su quel tal mosaico che rende figura della compagine americana, la Piccola Italia. La Piccola Italia, una e molteplice, tenacemente colonialistica, deploratamente analfabeta. La Piccola Italia, per noi che abbiamo o potremmo (e più, forse, dovremmo) avere l'orgoglio della latinità, dolorosamente amorfa e tale che troppo facilmente le sue belle qualità si possono ignorare per ignoranza o negare per malafede, tanto sono avvolte, compresse, deformate, travisate, e purtroppo spesso superflue o spostate nella vita americana; per coloro che hanno anche più del necessario, del ragionevole e del giustificabile l'orgoglio della loro invadente americanità, ahi troppo ben definita, ma in termini che non le fanno onore; troppo ben delimitata, ma in limiti regionali e colonialistici che le si convertono a continuo rimprovero; troppo ben caratterizzata, di caratteri che vanno dall'analfabetismo alla criminalità: e che, rappresentando il danno di molti e la colpa di pochi non esprimono affatto la giustizia per tutti.

" Piccola Italia „.

" Piccola Italia „, dolce e suggestivo nome, per noi, se lo ascoltiamo solamente. Tanto dolce, che in una facile soddisfazione di retorica italiana per gli uni; in una certa qual soave blandizia d'immaginato esilio per gli altri, può destare illusioni di patriottismo sopravvivente alla pressione, all'impressione e all'oppressione americana, illusioni d'italianità resistente a qualunque assalto; illusioni di affermazione da una parte, di riconoscimento dall'altra, dei diritti ideali della madre patria. E io non dico che un vago bagliore di tutto questo non ci sia anche, specie in quanti di noi per avventura

avremmo potuto essere insigni romantici teorici, se la vita non ci avesse fatto scettici pratici; in noi esuli in cui la volontà dell'esilio fu determinata primamente per libera elezione, se anche più tardi ci abbia trascinato coll'impeto di una forza maggiore; in noi ansiosi ricercatori della più profonda anima d'Italia dovunque ella sia, per la fede e l'amore che abbiamo posto in lei e che speriamo quando che sia di veder trionfare o di condurre al trionfo. Ma in questa concezione ideale della Piccola Italia non c'è che l'omaggio nostro ideale alla forza immanente della stirpe; alle qualità agresti e rudimentali che mantengono in lei la forte e semplice intimità colla forte e semplice natura; alla ideale potenza che alcuni di noi voglion persistere a vedere e a riconoscere in lei, con speranza di non aver avuto fede invano, qualunque cosa ne possano dire i vecchi pessimisti o gli americanofili giovanissimi e inespertissimi della patria.

Nell'idealità suggerita a noi da quella curiosa appellazione " Piccola Italia „ c'è sì una qualche virtù di realtà e di fede, ma non illudiamoci: dal punto di vista americano, la " Piccola Italia „, anche come definizione, ha in sè la sua condanna. E questo, se non fosse vero anche per altre ragioni, si può spiegare ad ogni modo per la differenza delle due stirpi, delle loro mentalità, delle condizioni sociali rispettive. Non bisogna inoltre dimenticare, in queste indagini, che noi esportiamo quasi esclusivamente mano d'opera senza guida di esperienza e di capitale, senza preparazione nè in patria nè sui luoghi d'arrivo, con una protezione cominciata appena da poco tempo. Qualche cosa

che faccia parte per sè stessa, che non subisca le leggi della convenzionalità comune, che rinchiuda e si accentri nel proprio cerchio, che per indifferenza o per timidità o per cocciutaggine o per superbia o per incapacità di fare altrimenti (e nella esclusione delle nostre Piccole Italie dal mondo americano circostante c'è un po' di tutti questi elementi) non dimostri il desiderio di fare come gli altri fanno, la deferenza ai sistemi prevalenti, la pronta volontà dell'assimilazione, è senz'altro, e anche fuori dei termini dell' " immigration problem „, una cosa che indispone l'americanità. Uno straniero poi che viene in America, diverso di lingua, di volto, di costumi, di pensiero, di religione, e via dicendo, ha già senz'altro un titolo sufficiente al biasimo e al sospetto della comunità. Aggiungete poi, com'è il caso per l'immigrazione italiana, che accrescano questo biasimo e questo sospetto fondamentale i varii elementi a cui abbiamo accennato sopra, di analfabetismo, di rassegnata adattabilità, di " low standard „, di criminalità passionale, ecc., ecc. e si vedrà chiaro evidente e doloroso quale sia il complesso di cause della riprovazione americana così laconicamente espressa nell'appellativo " Piccola Italia „; più dolorosa ancora della verità, perchè materiata di inutile ingiustizia e di dannoso equivoco, la leggenda che finora ha circondato come un cerchio di ferro e segnato come d'un marchio d'infamia, e che appena ora accenna timidamente a squarciarsi qua e là — la leggenda, dico, che ha circondato la Piccola Italia americana, a quel modo che può una siepe di rovi precludere l'ingresso a un *hortus conclusus* dove si creda non vegetare altro che rospi ed erbacce, mentre poi

nel fatto qualche altra cosa c'è, un fiore che attende la sua primavera.

Certo è però che finchè l'immigrazione italiana seguiterà a gravitare coi suoi presenti caratteri nelle città moralmente e materialmente malsane, l'*hortus conclusus* ci sarà, e avrà per sua messe più spine che rose. La condanna che l'America infligge colla loro stessa designazione, alle Piccole Italie, significa che sotto quei cieli la invocata primavera è ancora lontana.

Se non vogliamo veder il male che c'è — come troppo spesso, d'altra parte, non vogliamo poi destare in noi le buone energie del nazionalismo, dell' individualismo civile e pratico, dell'attività alacre e sana — possiamo ficcar la testa sotto l'ala compiacente della retorica o del facile scetticismo e pretendere che il male non esiste perchè non abbiamo il coraggio di guardarlo in faccia, e che il bene sta tutto in casa d'altri perchè preferiamo ammirarlo là che destarlo e praticarlo e riconoscerlo in casa nostra quando c'è, visto che una tale attività e un tale riconoscimento portano seco l'obbligo di una certa qual responsabilità personale e civile. Sì, la realtà è triste. Ed è ben poca nella vita coloniale in sè e per sè la luce ideale, se pur ve n'è alcuna apparente, che questa triste realtà redima e conforti. Il valore della silenziosa tenacia e della irreducibile costanza con cui la miseraglia amorfa e ancora onesta prosegue la sua via e che finirà, io credo, col convincere anche l'inesorabile America, noi lo vediamo solo quando siamo riusciti ad isolarlo idealmente dalle altre manifestazioni della vita e della psiche coloniale nella sua troppo spesso dubitosa esplicazione.

In fila serrata infatti con le vere colpe e da loro pochissimo differenziate nella mente americana semplicista e poco amante di sottigliezze e poco capace di profondità psicologiche, — oltre anche agli altri capi d'accusa, urbanismo, banchismo, analfabetismo, sordidezza di vita, ecc., ecc. — concorrono a formare quella tal siepe e ad aggrovigliare l'intrico della mala vegetazione coloniale certe manifestazioni di vita, grottesca e anormale a noi stessi che ne possiamo e sappiamo rintracciar la genesi formale e occasionale, sceverandole dalle qualità intrinseche e reali della massa emigrata, — figurarsi a critici stranieri e non certo *a priori* disposti a favorevoli giudizii od alla concessione delle attenuanti...

Fortuna che quello stesso semplicismo di cui sopra, preclude talora alla visione dei critici certi elementi che a noi più esperti non sfuggono e non si velano! Ma le ridicole discordie che così presto trascendono a rasentar la delinquenza; la deformazione del senso morale tra una legge che si è sfuggita in Italia e una di cui in America non si comprende ancora la portata ed il valore; l'improvvisa esaltazione megalomane che è uno dei più spiccati caratteri del colonialismo, e che abbiamo, noi spettatori di vicende coloniali, veduto talora dar in testa anche a chi per dignità di pubblici ufficii e per nobilissime responsabilità con essi implicitamente contratte avrebbe più e meglio potuto e dovuto serbarsene immune; le ambizioni che si sfrenano per raggiungere una croce — strana anomalia in ambienti professatamente ugualitarii — e quando non possono raggiungerla si accontentano di balorde uniformi, di finte decorazioni, di orpelli sconclusionati esibiti al suon delle bande e

allo scoppio dei mortaretti nelle parate festaiuole, clamorose e puerili; — tutte queste manifestazioni di uno spirito, che, infantile e ingenuo nell'agreste vita della patria, diventa sguaiato e mostruoso al contatto dell'America, reagente infallibile a far precipitare e cristallizzare in forma visibile e tangibile tutti gli elementi corruttibili nella psiche degli immigrati; — tutte queste manifestazioni, queste scorie della nostra vita coloniale non son certo fatte per fare onore alla colonia ed all'Italia, e tanto meno in un paese com'è l'America. La *parata* politica e festaiuola esiste ivi e come! ma per esistervi senza infamia va fatta come la fanno loro. E la Piccola Italia sempre insiste nell'esagerarla, nel deformarla, nel " contaminarla " come una commedia classica, di elementi eterogenei, grotteschi e refrattarii...

Potremo noi, però, potranno gli altri con giustizia pronunciare un giudizio severo, una condanna che condannando sia equa? Non noi certo, non noi.....

Quanto agli altri, nemmeno loro. Poichè quelli che rimproverano alla Piccola Italia il suo voto venduto, son quelli stessi che sarebbero infelicissimi se non potessero comprarlo; quelli che sparlano della sua criminalità, della sua malafede finanziaria, del suo " low standard " e via dicendo, hanno al loro attivo le cronache giudiziarie più brutali, la stampa più gialla, la corruzione politica e civica più spudorata, i fallimenti più colossali che siano al mondo: sono essi stessi — coscientemente o incoscientemente a noi non tocca indagare ora — gli ospiti e i fautori di questa gravissima condizione di cose, sicchè ogni discussione dei relativi meriti e demeriti, ogni rinfacciare di mutue

colpe e agitare di reciproci dispregi sarebbe, a ogni modo vertenza incresciosa. Ma ogni più grigia nube è foderata di sole; e come gli Americani si risentono quando si constatano in loro quelle cose, così han diritto la piccola e la grande Italia sotto la grigia nube alla loro parte di sole. Ascoltiamo, ascoltiamo piuttosto tutti, Americani e Italiani, prosseni e meteci, autoctoni di due generazioni e immigrati di ieri, che tanta storia di dolore vediamo e viviamo quotidianamente nella colonia cittadina, la voce del lavoro che attraverso tutte le ineluttabili tristezze e tutte le evidenti brutture, accanita, alacre, pugnace — agglomerando legname, aprendo canali, scavando fossi, collocando rotaie, innalzando argini, gettando ponti, costruendo dighe, preparando la via ai carri elettrici, alle automobili, alle locomotive, ai convogli, ai fili del telegrafo e a quelli del telefono, popolando campi e miniere, coltivando orti e verzieri, scavando le fondamenta di case che stanno per diventare nuclei di città, attraverso tutta la grande America insomma — compie la forza tenace della Piccola Italia. Della Piccola Italia, più vera e migliore, che è fondamentalmente un buon elemento di rappresentanza per l'Italia, di acquisto per gli Stati Uniti. E come tale meriterebbe dall'una e dall'altra parte la migliore considerazione ed il più largo aiuto, se non che le molteplici circostanze di fatto e di diritto troppo spesso infaustamente convergenti a proteggere gli elementi men degni e a giustificarne facilmente l'azione deleteria e corrosiva, troppo spesso le tolgono anche quel poco usbergo che per noi si potrebbe offrirle o agli altri richiedere per lei.

Come l'America ritorna da noi

L'Abruzzo che emigra.

Emigra, e questo si sa, da Celano a Manoppello e da Castel di Sangro ad Antrodoco. Ma io che ho avuto occasione di vederne qualche cosa più da vicino, voglio segnarne qui alcuni fatti, alcune cifre, alcune figure, come mi si son venute offrendo in special modo tra i confini della Marsica e quei del Molise, e nella valle del Sangro e in quell'agro di Sulmona, dove non c'è paese, si può dire, che non abbia la sua colonia americana; e non famiglia senza la sua tradizione, le sue reminiscenze, le sue relazioni, i suoi vincoli oltremare. A cominciare da Avezzano (Tagliacozzo e circondario espatriano relativamente poco) a misura che ci si addentra nella Marsica e nella regione Peligna, l'esodo assume proporzioni considerevolissime. Emigra, dunque, Avezzano; emigrano Massa d'Albe, Magliano, Pescina, Celano con la sua frazione di Paterno; Luco dove una volta si viveva di pesca e donde la bonifica del Fucino ha spinto gli uomini a

cercare altre fortune; emigrano Capistrello, Forme, Corona, Castelnuovo e San Pelino, Popoli e Bugnara. Ad Antrosano l'emigrazione è abbondantissima. A Pacentro, Pettorano, Introdacqua sebbene sia un poco diminuita da quello che era anni fa, e sopratutto prima della crisi americana, resta tuttavia importantissima. Emigrano anche ed ancora Villetta Barrea, che due anni fa, con meno di duemila abitanti, ne aveva ottocento oltremare; Rivisondoli, che di 2500 o 2600 abitanti ne " tiene „ cinque o seicento in America, e fra essi una ventina di famiglie complete; Pescasseroli, che è rimasto affollato di donne, di bambini e di vecchi, mentre gli uomini se ne vanno. Da Campo di Giove che ha duemila abitanti, cinquanta o sessanta nuove partenze all'anno ci sono sempre; da Raiano duecento. Anversa con millecinquecento anime, più una frazione che ne conta altre cinquecento, ha fra due e trecento espatriati; e densa è l'emigrazione di Cansano, e densissima quella di Pratola, che in questo momento è forse il paese più fuoruscito di tutti. Con tremila abitanti Alfedena ha novecentotrentacinque esuli, e un buon terzo di Scontrone anzi più (700 su 1700) sta di casa fuori. Quanto a Sulmona, l'ultimo censimento dava per espatriate cinquemila famiglie. Quante ne sgattaiolano poi via senza passaporto non sarebbe così facile a dire... È tutta vecchia emigrazione, ormai (son trent'anni che da Pacentro e da Cansano si emigra, e venti che si parte da Sulmona, da quando cioè colla peronospora cominciò la crisi vinicola): vecchia ed esperta, che si orienta e si polarizza per tradizione di famiglia e per affinità topografica più che elettiva, accentrandosi intorno allo Stato di New York, e parti-

colarmente a Paterson; in Pensilvania e a Chicago (salvo le eccezioni di Cansano che va al Colorado, e di Anversa che ramifica a Boston); vecchia emigrazione ed esperta, che conosce per nome e per prova ferrovie, percorsi e bastimenti, e ne discute i meriti rispettivi di cibo, di organizzazione, di rapidità, di sicurezza. E ci sono in materia delle preferenze localizzate. Così, mentre ad Introdacqua si preferisce la bandiera britannica, a Sulmona i *germanesi* son quelli che fanno più affari. Pochi ne fa dovunque, finora, il Lloyd Sabaudo ultimo venuto. Decorazione inevitabile delle stazioni ferroviarie sono i cartelli della Navigazione e della Veloce; anzi, a Pescocostanzo le rappresentanze delle maggiori Compagnie italiane sono assai notevoli per le variopinte insegne che richiamerebbero l'attenzione del profano più disattento; e similmente altrove. Ma tutta la *réclame* dei *germanesi*, per esempio, non arriverebbe a scuotere l'opinione di un reduce di Pittsburg che ascoltavo asserire, con piena conoscenza di causa, come qualmente " sugli inglesi ci si mangia sempre più civile ".

I caratteri dell'emigrazione abruzzese.

L'emigrazione abruzzese, composta di elementi non dissimili da quelli che altre regioni d'Italia mandano oltremare, si compone, è vero, principalmente di braccianti, terrazzieri o sterratori, ma dà anche un largo contingente di minatori, scalpellini e carbonai. E quindi differisce sensibilmente dall'emigrazione di altre regioni, in quanto il mestiere

stesso di tanti de' suoi, vale a condurli fuori delle città congeste, presso le cave di pietra, lungo le *tracche*, nei boschi e via dicendo. Il che è certo un bene. L'unica città in cui li troviamo accentrati oltre Chicago è la ferroviaria e mineraria città di Pittsburg; e sia nell'una che nell'altra gli indirizzi domiciliari rivelano una tendenza al suburbanismo piuttosto che all'urbanismo. Interrogatene molti, di quelli che emigrano in Pensilvania, e sentirete nomi di piccole città rurali e di villaggi ancora più o meno campestri. Già, minatori, scalpellini, sterratori e carbonai di razza come son questi, non potrebbero fare altrimenti, e i compaesani li seguono.

Le cifre dell'emigrazione transoceanica non diretta all'America del Nord sono qui minime: dei suoi 935 emigrati, Alfedena nel Sud America ne ha dieci soli; uno ne ha Villetta Barrea (e uno in Cina); uno o due Scontrone, e così via. Quello che è certo è che anche qui sono passati i tempi d'oro, diremo così, dell'emigrazione, in cui per emigrare si prendeva denaro a prestito (per lo più dai vettori stessi) ad un interesse altissimo, che poteva salire talora fino al trenta e al quaranta per cento, ed in cui un solo agente in un solo anno e in un centro non grandissimo si faceva venticinque mila lire. Ora gli agenti sono molti; il denaro si trova facilmente in prestito al tre o al quattro per cento; le percentuali sui passaggi, da venti e più lire sono scese a dieci; il lavoro è diviso e minore anche il numero degli emigranti (quando da un paese tutta la forza virile è andata, bisogna pure dar tempo di crescere ai marmocchi...); e con tutto ciò la professione rende ancora.

Ma agli emigranti stessi che profitto percepibile dall'estraneo osservatore, e in quale aspetto, dà l'emigrazione? Parliamo subito di quello materiale, chè le sfumature psicologiche e l'ambiente morale richiederanno altro discorso. Ecco, dunque, per la parte puramente materiale. In relazione a questa, nessuno potrà negare l'esistenza del vantaggio economico immediato, e se si riesce a far astrazione da tutte le circostanze concomitanti, dalle condizioni, dalle esigenze, dai sacrificii dell'esilio e del nuovo ambiente, certo è che l'emigrato d'Abruzzo è un individuo che fuor di casa guadagnando dieci, in genere si " arrangia „ in modo da spendere cinque, e che quindi riporta cinque a casa, netti da ogni aggravio e spesa (Ecco fra parentesi perchè tutti i dilettanti e i teorici dell'emigrazione si fanno banditori de' suoi vantaggi, a oltranza: non avendole vedute e vagliate, possono far astrazione da quelle circostanze e conseguenze, ed emettere un giudizio in base alla pura statistica economica). Appena i primi risparmi han finito di pagare il debito quasi inevitabilmente contratto all'inizio della emigrazione, il denaro che poi sopravanza viene diversamente impiegato nei diversi centri. L'acquisto d'immobili è la forma d'*investment* preferita. Si avvera anche per l'Abruzzo, come fu notato per altre regioni, il fatto delle case restaurate e delle case nuove nel villaggio antico: ad Avezzano i contadini han fatto così tutto un borgo nuovo " con i soldi americani „: ed è innegabile che tutta la Marsica ha risentito il beneficio economico della emigrazione. Così l'hanno risentito in genere i paesi che hanno sofferto di più nella loro esistenza e che stavano

peggio; ma i paesi che si trovavano e si trovano in discrete condizioni, oltre ai danni morali ed igienici di cui parleremo in seguito, non traggono poi grandi vantaggi economici, perchè in essi l'emigrazione, quanto guadagna tanto spende, e non spende poi nemmeno in paese, o almeno in cose durature o realmente utili al benessere familiare e civile: esempio Alfedena, dove l'esodo è cominciato da poco, e più per quel fenomeno di snobismo, diremo così, emigratorio, che è ben noto a chi ha pratica di queste cose, che per necessità reali ed impellenti. Così ad Anversa, mi diceva un autoctono, spesso si emigra o " per mania „ o " per abitudine „. Venuto il tempo delle partenze, quelli che sono abituati a partire sentono direi quasi l'istinto della migrazione e vanno: " magari a far niente, ma vanno „. Il paese natio non rappresenta più la dimora stabile, ma il fugace intervallo fra due viaggi; e se ci stessero più a lungo, si troverebbero spostati ed infelici: " non sanno più abituarsi a rimanere a casa „.

Associazioni di campanile.

Viceversa ricostruiscono le associazioni della gente e le affinità di campanile, oltremare: a Chicago c'è una succursale della Società operaia di Scontrone, fondata nel 1893, che tiene in cassa 1200 lire, da cui i soci possono levare dei prestiti di lire trecento l'uno, generalmente a scopo migratorio: i soci sono centosessanta fra quelli di casa e quelli dell'estero, e si chiamano ufficialmente: " I valorosi figli del Sangro „. A Hoboken N. Y.

ha il suo quartier generale la " Società di Mutuo Soccorso Maggiore Luigi De Amicis fra gli alfedenesi e dintorni „ dal cui statuto stralcio qualche articolo più curiosamente significante delle condizioni coloniali. Articolo 14, per esempio: " Se si venisse a scoprire che un socio avesse commesso qualche omicidio, o che avesse dato un falso nome alla Società prima della sua ammissione, verrà immediatamente cancellato dai ruoli „.

Articolo 25: " Il socio che per disgrazia di morte venisse a perdere la legittima moglie, la Società accompagnerà la medesima fino ai limiti della città. Di più la Società pagherà al marito $ 25.00 oppure se è escluso l'accompagnamento $ 50.00 „. Articoli 31-37: trattano esclusivamente di funerali, argomento, come si sa, incalcolabilmente importante nella psicologia emigrante. Articolo 41: " Non potranno essere eletti a presidente, tesoriere e curatori se non coloro che avranno ottenuto la cittadinanza americana „. Art. 59: Il medico sociale " non è tenuto a visitare coloro che fossero affetti da malattie sifilitiche o da ferite ricevute in risse provocate „.

Ma questi alfedenesi " e dintorni „ così uniti in un patto fraterno sotto l'auspicio d'un nome meritamente illustre e nella terra nativa e negli infausti annali militari della giovane Italia, questi alfedenesi certo han fatto meno per la loro città che non abbian fatto per la loro gli espatriati di Scontrone, i quali sono affezionatissimi al paese e tengono a dimostrarglielo. Già han donato una chiesa alle masserie; e si farà una cappella al camposanto con grande concorso di contribuenti americani.

Conseguenze edilizie e rurali.

A Rivisondoli si sta costruendo in larga parte la nuova chiesa monumentale con offerte di emigrati. E un po' dappertutto le case degli emigranti, nuove o rinnovate, e non senza pretese d'eleganza, rappresentano il nuovo stato di cose. Altrove, come ad Anversa, e intorno a Sulmona, sono gli acquisti di terreni che son più considerevoli. S'intende che poi sul terreno per lo più si alzano le quattro mura. Manco a dirlo, è favolosamente rialzato per contro non solo il prezzo della terra per effetto di queste compre a piccoli lotti, ma e il prezzo degli affitti ai contadini che pagano con denaro d'oltremare, e il prezzo delle mercedi ai lavoratori, voglio dire a quelli che ci sono, perchè in maggioranza... non ci sono più. Per capir bene la situazione nell'agro sulmonese, bisogna ricordare che il contadino di quei campi abita entro Sulmona città, e ha due tipi di domicilio; il primo consta di un solo stanzone terreno, con un portone. A metà dell'altezza viene eretto un palco di legno, con una ringhierina dove si apre la rostra del portone, e su questo palco, che così viene a formare una stanza e al quale si accede da una scaletta di legno, vive, dorme, mangia, insomma abita la famiglia con tutte le carabattole dal letto al fornello, e qualche volta anche le galline e il gatto. Sotto, fra il palco e il pavimento, abitano gli animali, e si fa stalla e attrezzeria in generale.

Il secondo tipo, più evoluto, consta di una stalla

a terreno e di una stanza al primo piano, intercomunicanti mediante una scala di legno.

E dentro le mura di Sulmona città abitano circa 11.000 contadini in questo modo. Ora, l'emigrazione aiuta un poco a sfollarli, perchè quando tornano con denaro comprano il campetto, si fanno la casa, e si portano gli animali e le carabattole in campagna. Quando tornano con denaro, ho detto, poichè, mentre quelli di Pacentro e di Introdacqua quando vanno fuori fanno invariabilmente delle economie, data la loro frugalissima natura e la qualità della loro vita americana che sappiamo; mentre a Scontrone non c'è " ritornato „ che non possa disporre di mille franchi, quelli di Sulmona, ormai inurbati e un po' malavvezzi, più raramente tornano con qualche risparmio.

A Pacentro la popolazione, meno agglomerata, si stende su terreni il cui prezzo, da 1500 lire l'opera: — 2400 mq. — è salito ad oltre 3000. Si tratta naturalmente di terreno coltivabile, non fabbricativo. Anche a Bugnara i prezzi della terra sono altissimi. A Pettorano finisce che la terra non si coltiva più, per mancanza di braccia. Spesso alle vendemmie nell'agro sulmonese mancano i coglitori, e le donne, i ragazzi, i vecchi cadenti che offrono l'opera loro esigono un compenso di cinque lire al giorno. Ora, quando si pensa che la giornata di un trasporto costa dieci lire e il foraggio, mentre l'uva si vende a due lire e mezzo al quintale, non occorrono altri commenti. Converrebbe meglio coltivare grano ed ortaggi, ma la tradizione della vite perdura; forse i contadini rimasti finiranno col lasciarla morire di morte naturale. Che tristezza per la vitifera Italia!

È risaputo che gli artigiani in America non fanno nemmeno quel tanto di fortuna che arride ai contadini, sterratori, ecc. Ebbene, ne parte sempre un certo contingente, mentre a Sulmona stessa la giornata di un muratore va sulle cinque lire e mezzo, mentre quello che lavora a cottimo può arrivare fino a sette; e il vino costa niente..... La vera America, a quanto pare, comincia a esserci piuttosto in Italia.....

Nella vallata del Sangro e nelle altre regioni montuose (dove la pastorizia poteva essere la ricchezza del paese) diminuiscono le pecore, perchè non si trovano più pastori pur pagandoli il triplo di quello che si pagavano prima: l'emigrazione ha distrutto l'armento. E se qualcosa ci guadagna l'economia individuale, per contro l'economia municipale ne soffre: i municipii non possono più affittare la montagna a pascolo, e di questa diminuzione di rendite aggiunta alle maggiori spese amministrative richieste dal movimento delle migrazioni si trovano poi costretti a rifarsi con le tasse. La tassa di focatico che ora suscita tante lamentele e che prima non c'era, si è dovuta applicare appunto in seguito alla diminuzione delle rendite di affitto dei pascoli.

Interessante poi anche la ripercussione del fenomeno emigratorio sulla pubblica istruzione. Attualmente le scuole sono affollatissime, e non sempre dappertutto per disinteressato amor del sapere o per convinzione che dopo tutto a imparare a leggere e a scrivere valga realmente la pena, ma perchè la minaccia fatta in America dell'*Educational test* cioè esclusione degli analfabeti, applicata all'immigrazione italiana, riuscì a mandare a

scuola i marmocchi qui. Quindi è che la proposta Sonnino per l'avocazione dell'istruzione elementare allo Stato sarebbe stata salutata con gioia dai Comuni: la sola Alfedena avrebbe risparmiato quattromila lire; cioè si sarebbe trovata in grado di erogarle verso altri miglioramenti, che poi l'opinione dei ritornati si maraviglia di non trovare "al paese". — Qui stiamo ancora nel 1850 — mi diceva un "retour d'Amérique" ad Introdacqua dopo essere stato *foreman* sulle *tracche* della Susquehanna & Western Railroad. Di qui, quanta psicologia! Ricorderò solo che quello stesso lamento di "retrogradismo" (testuale) l'ho sentito da altri molti, e principalmente da un cittadino di Bugnara, la quale se non lo sapete anni fa per spontaneo moto degli animi riconoscenti si sentì in dovere di celebrar la memoria di Cristoforo Colombo, come di colui che colla scoperta dell'America aveva provveduto nei secoli al benessere del paese.

Partenze.

Un giorno di partenze americane, affollate quanto e più di quello che si può ritener normale in stagione morta, ho percorsa la linea del Fucino in parte, e poi la Avezzano-Sulmona, e poi la Sulmona-Isernia fino al confine del Molise. E ne valeva la pena.

La prima tappa era una piccola stazione alta, sperduta fra i monti, la sera. Violacea sera soffusa di dolcezza e di tristezza, come sempre nell'alta montagna, dopo il tramonto: il fumo del convoglio

soffermato si sperdeva con la nebbia saliente delle umide erbe, nel velario immane. Lontano, un armento si attardava a brucare le ultime cimette profumate, prima di tornare al chiuso; e colei che lo vigilava, salita su di un masso per meglio vedere, ammantata di bianco sulla veste oscura, appoggiata al vincastro, guardava la migrazione de' consanguinei avvenire; come un simbolo vivo dell'agreste Italia, che guardasse precipitarsi verso il mondo macchinoso e lontano i figli randagi. Fra il pianto delle donne, il rombo del treno e il fallace riso augurale della folla la vocetta di un bambino si sentiva chiara:

— All'America ci voglio andare anch'io! all'America ci voglio andare! —

Quando, partito il treno, il piccolo reluttante tornò lungo la strada, la custode degli armenti gli agitò la mano in un saluto. Tutta l'agreste Italia era ancora lì, anche nel saluto al piccolo piangente. Perduto, infatti, anche lui per la terra nativa: educato anche lui, per il domani imminente, al desiderio della vita migrabonda verso "la terra che fa dimenticare". Il treno, intanto, correva già lontano. Altri ne portava via con sè la famiglia, che dovevano anch'essi ascendere l'alta prora delle navi, quale col piccolo passo di gloria, quale in braccio alla madre, quale non nato ancora... nella folla confusa ed amorfa destinati a recare quel segno di bellezza che non si scompagna mai dall'immagine d'Italia nemmeno sotto le altrui bandiere.....

Le istantanee della rotaia.

Decisamente, il viaggio valeva la pena per tutta l'illuminazione che alla psicologia dell'Abruzzo che emigra i mille dettagli vissuti potean conferire. Poichè non son meno interessanti talora le istantanee della rotaia che le cifre del municipio, e nelle querele dell' " accompagno „ come nelle osservazioni del ferroviere ci può esser qualche cosa che è significante quanto le narrazioni dei vettori o le trenodie delle vestali, qualche volta infedeli, del deserto focolare. Per esempio, fra le osservazioni del ferroviere, questa. Ripartiva uno, tempo fa, dopo aver comprato al suo paese, che non nominerò qui, un fondo del valore di undicimila lire; e viaggiava colla famiglia in base alla undecima concessione. Bisogna sapere che gli emigranti per l'estero viaggiano col beneficio della concessione decima sulle ferrovie dello Stato, ma si può a ogni modo esser sicuri che una forte percentuale chiede l'applicazione della tariffa XI (per l'emigrazione interna), salvo poi ad imbarcarsi per l'estero. Come pure, nelle comitive di braccianti si riscontrano molti che, già braccianti ed emigranti nella tradizionale accezione del termine, sono diventati piccoli proprietari, ma continuano ad approfittare delle concessioni che non spetterebbero più di diritto a loro. Nè è indifferente la reciproca sostituzione di passaporto e di persona, e via dicendo.

Torniamo al nostro emigrante-proprietario, il quale viaggiava con la famiglia in base alla un-

decima concessione. Il controllore ferroviario gli chiese se avesse carte comprovanti la sua idoneità; e quello, tirando dalle profonde tasche della giacca un fascio di documenti:

— Ma sicuro! Delle carte qui ce ne stanno tante; a voi, scegliete. —

Il controllore scelse... l'atto d'acquisto del fondo, e, manco a dirlo, fece annullare la concessione. Amministrativamente, resta l'interrogativo, anzi l'esclamativo, circa la potenzialità di un Comune che osa scrivere tra i suoi miserabili un possidente, dato il medio valore di quelle terre, quasi cospicuo. E potrebbe parer significante all'osservatore il sintomo della frode, se non accadesse così soventi che i biglietti di rimpatrio dall'estero sian chiesti ai Consolati da gente che tiene fino a sessantamila franchi in contanti depositati alle banche locali. Del resto, per quanto riguarda questa miseria tesaurizzante, ricorderò anche il caso del ritorno di una donna con cinque bambini, mentre il foglio di via ne prevedeva solamente tre. Dopo mezz'ora di contestazioni e di proteste per l'aggiunta dei due rampolli suppletivi, solo alla minaccia di riportarla in questura la donna cedette, e pagò la differenza e credo la multa con alcune sterline tratte da un sacchetto d'oro gelosamente conservato in seno. Del resto, al più piccolo incidente per cui si richieda un supplemento o un aumento d'esborso, si sente subito dai ritornati maledir la patria ed esaltare " la terra della libertà „, i cui regolamenti hanno l'unico difetto di non trovarsi vigenti anche in Italia...

Triste è invece veder le frequenti contestazioni al passaporto, in base all'inverosimiglianza dell'età designata; uomini di trenta a trentacinque anni

che ne dimostrano cinquanta, o viceversa, giovanotti di ventidue che pare non arrivino a sedici; e spose di venti che dovrebbero, per la verosimiglianza, declinarne trentasei. L'America li estenua così.

Drammi e romanzi.

Di tanti drammi e romanzi è testimone il treno! Che mano ha scritto a lapis sul muro della stazione di Alfedena: "How I love you!"? E avrà mai per avventura un epilogo tragico, o resterà nei limiti della "pochade" grottesca e della infedeltà volgare l'atto della donna che piangendo e ululando vede partire il treno, e in esso verso il bastimento il legittimo consorte; e ricompostasi poi in sorridente attesa da un altro treno accoglie fra le braccia l'amante che sopravviene? Storie di folla ignota? Ignota per nome, ma la sua storia io la so e la potrei dire senza paura di sbagliarmi perchè è la cento volte vissuta, le mille volte ripetuta, storia di tutti... La smania irrequieta dell'andare, l'irresistibile attrazione dei sùbiti guadagni e le ricchezze confusamente favoleggiate; il nostalgico desiderio del ritorno, la constatazione un po' stupita, un po' dolorosa, un po' rassegnata, che alle novissime ambizioni non bastano le nuove fortune; la sorte un'altra volta tentata, la disgrazia o la mala sorte che prolunga le attese.

Nelle comitive dell'"accompagno" di che altro se non d'America si potrebbe parlare? Si mandano dei saluti a Pittsburg e a Chicago, ad Overton in

Pensilvania e a Bervin nel Colorado... "Come, vuoi tornare anche tu in America un'altra volta? Me ne dispiace assai..." — E l'altro di rimando: "Pure a me dispiace, ma sentite, mi sono innamorato con una americana...". — Prende l'amico sotto il braccio, si allontana, discorrono animatamente. Io non posso ascoltar oltre, ma non importa. Non la conosco io forse pur senza conoscerla per nome, quella americana? Figlia di emigrati e già americanizzata, contagiata dalle influenze della fabbrica, abbacinata dai miragli indigeni, abituata ormai al cappellino della modista, al "candy" e al "rag-time", non ella può comprendere o sopportare l'uomo d'Abruzzo rude e primitivo, la sua terra d'Abruzzo tragica, silenziosa e solitaria. Non le montagne fumiganti come stasera, nel pallido tramonto, di nuvole grige, ella comprende e vuole, sì da' traffici e dalle fabbriche le città fatte fumose e oscure; e nel plumbeo crepuscolo americano su cui la notte scende improvvisa, accendersi i globi della luce elettrica, come s'accende la luna radiosa quassù... Ma qui, gravate il petto degli ori ereditarî, piangono le consanguinee — non una, di loro, certa "della sua sepoltura"... E non è tanto la tristezza individuale che mi colpisce in loro, di cui pure alcune sinceramente piangono il povero e caro amore interrotto travolto disperso a pochi giorni dalle frettolose nozze, quanto la tristezza della universale migrazione, l'oppressione del continuo distacco, il dolore del sempre rinnovato esilio, che sale dall'anima e l'avvolge, come la densa nebbia sale e avvolge la grande montagna... Ma intorno, che contrasto di pace austera diffusa solenne! Là nella pianura, sotto un colle di cui l'autunno ha fatta

rovana la verzura (e il sole che declina tinge di viola e di porpora quel rovano) nel prato che trascolora dal verde fresco e rorido dell'erba più vicina al grigio del macigno più oltre indefinito, c'è un armento; e ancora una donna ammantata come usarono nel tempo antico le progenitrici, appoggiata al vincastro, guarda pascere il gregge, e il treno partire. Tutta nell'oscuro manto ella si raccoglie: tutta ella simboleggia la Bellezza fatta di melanconia che è nel morente autunno, la Bellezza fatta di tradizione, che quei profughi infrangono. Tutta ella mi raffigura la pastorale Italia che si attarda fra gli alti monti ancora, mentre già le strisciano e le soffiano accanto i ferrei ingranaggi della più spietata e mostruosa modernità. Ella è un rimpianto e un mònito, nella grande pace. Nostalgica veramente, pace d'Abruzzo che costoro non godono, che io non godo, sospinti gli uni e gli altri nel vortice delle attività inutili e necessarie...

Ancora un piccolo che ulula: vuol andare con suo padre; la madre piange in silenzio, oltre che della partenza, anche di quel pianto. Il treno va.

Sulla piattaforma restano, con tre vecchi cadenti, undici donne e una mezza dozzina di bambini. "Le navi sono al porto — E vogliono collare: — Vassene la più gente — In terra d'oltremare... „. — E col rumore del treno che va si sente anche una volta il solito lamento di bambino che continua a mugolare: "All'America con papà mio ci voglio andare pure io... pure io..... „. — Così incoscientemente si educa il piccolo Abruzzo al desiderio della lontana patria, che sta di là dal mare.

I sintomi della febbre americana.

Della febbre americana si riscontrano i segni, i sintomi direi quasi, attraverso tutto il paese. Fin negli spilli da balia, che qua si chiamano "americani „! Giù per un viottolo dirupato di Scontrone, sulla soglia di una casa per un momento incustodita, giaceva una di quelle valigie di tela grigio-azzurra con borchie e cinghie di cuoio, che ogni operaio nomade possiede quando sta di là dal mare; alla stazione di Pettorano due donne — collana d'oro al collo e fazzoletto fiorito in capo — paragonavano le rispettive calzature; una diceva: "Mo' vedi, con queste scarpe americane... „. — Guardai: un dollaro e novantotto, garantito. Verificai, attaccando discorso: proprio così: comprate a Rete Granita (Red Granite) Mich. Su per la via di Palena, l'auriga alla cui bestiola affidai le mie sorti, l'apostrofava in inglese: "Git up, Charlie, git up! „. — Era stato in Pensilvania due anni, in quella Pensilvania che naturalmente è tanto meglio dei tre Abruzzi... A Rivisondoli, dove la nuova chiesa si costruisce in gran parte con oblazioni americane, chiesi a un bamboccio tant'alto se sapeva indicarmi la casa dell'arciprete (dalla cui cortesia volevo ed ebbi interessanti notizie circa alla distribuzione delle sue pecorelle oltre mare); e il bamboccio, duro, mi rispose; "Yes „. "Yes „, rispondono senza esitare, come ignorassero assolutamente l'esistenza d'un "sì „, il cinquanta e forse il settantacinque per cento delle persone a cui fra

Avezzano ed Alfedena vi capita di rivolgere la parola. E son pochi quelli che non vi capiscono se parlate inglese; quanti esattamente? Non so; meno certo di quelli che non vi capiscono se parlate in puro italiano. Ricordo una sera, vigilia di fiera a Castel di Sangro. Su un carro, al lume della luna, arrivano donne da San Donato, da Pizzone, da Montenero: una folla di maniche bianche e di denti bianchi; di labbra rosse e di panni rossi; di occhi neri e di gonnelle nere. Luci di collane sfuggite ai crogioli dell'East Side e di Market Street; luci di sorrisi, sotto la luna radiosa d'Abruzzo, nella tristezza americana non disimparati. Vanno alla gran fiera che cade fra i Santi ed i Morti, venute su quel loro plaustro ancora latino per le lunghe vie bianche fra i coloriti monti. Venute col sole, si fermano ora che là verso Capracotta sale la luna, la gran luna bionda, lattea, pallida, opalina, che vela di agreste dolcezza il mondo. E nella gran dolcezza autunnale di che il cielo consola i campi che non han più grano, le viti che non han più vino, i prati che rassegnatamente aspettano la neve; nella gran dolcezza italica vespertina fra un tinnir lontano di campanelle (si attendano le greggi che vanno in Puglia: le pecorine emigrano anche loro) e il vicino latrar di un cane da pastore, festoso morbido e bianco, suona secco e stridente alla nostra italiana domanda l'americano " yes ": il " yes " della " fattoria ", il " yes " del " bordo ", il " yes " dello " sweat-shop ". È l'eco d'un sì, che passa nel vento? Non ci badate: son cose là, dei tempi di Dante........ Reduci dal lungo esilio, han ripreso per forza l' antico vestire; ma l' antico eloquio, l'anima antica non la ritrovano più. Infatti,

un'altra cosa e strana, che già in America avevo notato, anche qui mi colpisce. Finchè vi parla in dialetto o in italiano, questa gente conserva tutte le ingenue arcaiche tradizionali forme dell'indigena cortesia: voi siete " signoria " e vi ringraziano " della domanda ", coll'inchino all'uso d'un tempo... Fate che al nativo parlare si sostituisca pur una parola straniera: quell'attitudine rispettosa scompare e diventa quasi insolente. Perchè agli schiavi del " boss ", del " bordo ", della " sciabola ", agli iloti delle " tracche ", alle vittime delle miniere, ai reclusi del " peonage ", agli sfruttati dai " padroni ", ai krumiri di tutti gli scioperi, ai " dagos " di tutti i " citizens ", l'America ha detto, col " club " del poliziotto e colla rivoltella del " foreman ", con l'asprezza del " boss " e coll'infortunio sul lavoro, col caso Maiorano e cogli " unlicensed tenements ", che essa è la terra dell'uguaglianza e la terra della libertà: loro ci credono, lo ripetono e lo applicano, a modo loro.

Il miraggio dell'oro.

.... Ma l'America in Abruzzo non c'è soltanto nei sintomi esterni. Seguire l'infiltrazione delle nuove forme di vita nella natura stessa della razza, e nell'anima della popolazione, sorprendere le strane misture e gli ibridismi che si congenerano al sangue latino con la lunga dimora nelle terre straniere; i pericolosi innesti che si immedesimano al vecchio tronco e gli dan frutti strani di corruzione; e mescolanze di sapore (in abruzzese-americano, di " fla-

vore „) inatteso al linguaggio e ai costumi, al pensiero e allo stato civile, è affascinante e doloroso al tempo stesso. Proprio come nella fiamma dantesca il bianco e il bruno, così qui ci troviamo a veder smorire materialmente e moralmente l'agreste italianità della razza, e sostituirvisi i caratteri stranieri, la meccanizzazione, la presunzione del nuovo industrialismo amorfo ed incolto.

Talora pur vigila e repugna l'anima antica; ma fra quella donna che ho conosciuto qui, che da venticinque anni suol andare fedelmente, il 22 agosto, al pellegrinaggio di Canneto (e durante i due anni che fu in America ci mandò invece sua una parente rimasta al paese) a quelle due emigrate alfedenesi che intorno ad Albion N. Y. si sono affiliate a non so più qual setta mormonica o religiosa, e vanno predicando alle compaesane la necessità di una nuova fede, che differenza, che dispersione di anima pia e di tradizioni semplici e devote! E dai vecchi che consideravano quasi un dovere concorrere come potevano, alle tradizionali feste della " chiesa del paese, nel mese — di Maria, piena di fior „ — a quei giovani moderni che non mandavano per devozione o per tradizione più niente, ma quando seppero che " si sarebbero pubblicati gli elenchi dei donatori e l'ammontare delle offerte „ si affrettarono a spedire i dollari, rivaleggiando anzi fra loro per l'ammontare, che .... evoluzione!

L'anima antica.

Sentite le lettere dolorose che una emigrata di qui rimanda, ogni tanto, a traverso il mare. Sa leggere e scrivere, ma appena. Forse, nella consuetudine con alcune gentili donne, patrizie d'animo e di censo, nella cui casa ella visse qui, la sua coltura si è affinata alquanto. Ma l'animo è, nelle conterranee e in lei, senz'altro uguale.

" .... Non o nessuna cosa che possa farmi pas-
" sare il tempo nemmeno un libbro italiano da
" leggere, meno che qualcuno di orazione che mi
" portai, così passano i giorni vicino alla rangia
" (" range „: stufa) rammentandoci il tempo pas-
" sato...:.. per la strada un altro poco ci morivamo
" dal freddo aveva fatta molda neve e tirava vento.
" Qui certi giorni sempra là fine del mondo e certi
" caldo tanto che sembra impossibile a credersi,
" si prendono facilmente i raffreddori... il Signore
" come vede così provvede. O! come sarei con-
" tenta di vedere la signorina quando si fece la
" prima comunione assistere alla sua festa, e pren-
" dere anche io una comunione che forse non dovrò
" prendere più che in queste parti è assai difficile
" avere un prete italiano, volesse Iddio mi potesse
" ritrovare per un pogo almeno nel nostro paese
" e rivedere il nostro vecchio arciprete....... Per le
" paesane che sono venute o ricevuto tanti saluti... „.

Altrove, della signora che s'interessa di lei: " E io
" non o coraggio di farle una lettera, ma siccome
" qui mi sono quasi dimenticata di scrivere e io

" mi vergognio..... „. Ancora, alla madre, di una parente che aspetta la sua creatura: "....... e dico " beato lei che sta in italia e non tiene nessuna " paura ci sono le levatrici e poi e la nostra lingua " una può dire quello che si sente qui non ci " stanno levatrici e dobbiamo fare tutto noi se poi " ci fosse un bisognio si fà il telegrammo al me- " dico e una povera donna deve soffrire solo a pen- " sarci è quì la minima visita e di venti lire sai " mia cara mamma che Domenico e stato poco bene " e oggi sta alletto col raffreddore e per cosa di " niente se ne sono andate 300 e 50 lire, che bella " parola sono tre cento cinquanta lire figuratevi il " mio dolore non per la moneta ma per lui ora sta " meglio crazie a dio e prego voi di pregare la " madonna e S. Anna che ci aiuta... „. E poi, la piccola festa dei bambini a cui arriva il dono dei vecchi nonni lontani: "....... per la commare pal- " muccia ebbe i confetti i miei figli furono tanto " contenti e non li portarono nemmeno alla casa " se li mangiarono tutti la noi ci divertiamo a ve- " derli come erano contenti che avevano le confeti " dellitalia... „. E il pensiero alla roba, povera roba, lasciata al paese: " ... non mi dite se quella cassa " che mi daste voi era aperta se lavete chiusa che " mi pare di averla lasciata aperta ci dovesse an- " dare qualche siorcio....... se viene qualcuno che " mi puole portare la coverta di casa me la man- " date..... „. Figuratevi! una coperta di casa che vale poche lire, e che viaggia affidata ad un altro emigrante, dodici giorni per arrivare a Nuova York e ventiquattr'ore di ferrovia fino a Chicago... Così è: costoro non realizzano la distanza.

Un'altra donna manda a chiedere " una corona " di confetti (di quelle famose di Sulmona), che " sia grande e buona per regalarla ad un inglese „. E ancora: " mi potete mandar pure un pacho di " semente di papavero e di coccamadonna... „. Anche il papavero fanno emigrare...

Una volta...

Una volta, e non dico " or è molti anni „, per tutta la terra d'Abruzzo non si conosceva che il vino: ora si beve birra, acquavite, cognac, e si ha sulla punta delle dita tutta la gamma del " saloon „ e del " bar „: la regione ha trovato la via dell'alcoolismo. Una volta, e dico di tempi recenti, si ballavano gli antichi balli paesani; ma ora i " ritornati „ han messo di moda i balli nuovi, americani, e non dico " polka „, ma " valtzer „ e " boston „, e magari il " Virginia reel „; i tempi nuovi e i sùbiti guadagni portan di conseguenza vanagloria e lusso non rispondente alle condizioni ereditarie delle famiglie, e la mancanza di misura nella spendita del denaro; e la simulazione di là, anche fra quelli che menano la più triste vita del " bordo „ e dello " slum „, ma scrivono qui alle parenti: " Mandateci la ricetta per fare i biscotti delle monache e la pasta reale, così ce li prendiamo dopo mezzogiorno col thè „; e la presunzione dei piccoli, che tornan verniciati d'americanesimo e vi dichiarano in inglese: " May be Rome is a decent place, but I don't care for this here little town „ (dicono, e può essere che, Roma sia un paese a modo, ma questo paesuccio qui proprio non mi

va)... E c'è di peggio: vedete, come ho veduto io, un giovanotto richiamato, in divisa militare, vilipendere l'Italia e glorificare Chicago, dove non vede l'ora di ritornare. E per che motivi! “ Holy Jesus Christ what a place! In winter you stay in, and drink and play cards (Santo Gesù Cristo, quello è un paese! D'inverno si sta a casa, e si beve e si giuoca alle carte)...

I segni dello sfacelo.

Non ripeto quello che di siffatta psicologia mi dicono gli ecclesiastici delle cattedrali e delle pievi più o meno settecentesche. Malignamente forse, domando poi a qualche laico illuminato il suo parare sul parere dei preti: e le risposte si possono organizzare press'a poco così: “ I preti ci hanno piacere perchè dall'America vengono soldi per le feste religiose; dispiacere perchè emigrando e viaggiando, alle pecorelle si allargano le idee; piacere perchè le donne restando sole restano più facilmente in loro dominio morale (e, di quelli mascalzoni, anche materiale); dispiacere perchè dopo tutto dei preti buoni ce ne sono, e la disintegrazione presente fa spavento a qualunque buon cittadino... „. — Conclusione: sarebbero contenti e scontenti anche loro... fino ad un certo punto! Ma io credo realmente che abbia ragione l'ultimo asserto; e che i buoni preti, come i buoni laici, come tutti i buoni, non possano che vedere con un senso di sgomento e di trepidazione anche nei riguardi del futuro lo

sfacelo che, nonostante le splendide qualità ereditarie fisiche e morali della stirpe, minaccia la salute delle cittadinanze, la integrità delle famiglie, lo stato civile di neonati e nascituri; e intacca di sifilide e di tisi le generazioni non nate ancora.....

Il venti per cento dei ritornati, almeno, sono tubercolosi: il due o tre per cento vengono senz'altro a morire sotto il cielo nativo. Solo chi ha veduto, può sapere che tristezza è nei ritorni delle donne e dei bambini che “ vengono a prendere aria nativa „... Non tento una percentuale dei reumatici nè dei sifilitici, due forme di malattia che l'Abruzzo finora ignorava o quasi. In paesi come Alfedena, dove la tubercolosi non ha precedenti, ce ne sono ora otto o dieci casi, ed erano scalpellini o selciaroli, gente che vive fuor della città congesta, anche in America. Tracoma ce n'è, ma non ancora molto diffuso nella sua propria forma, sebbene esista più abbondantemente in quella di congiuntivite follicolare. E fra tanti guai, fortuna vuole che coll'America meridionale il traffico sia più poco; chè di là tornano, dal Brasile come dal Messico, non pochi lebbrosi (ordinariamente lebbra tubercolosa); e ora comincia a vedersi la framboesia tropicale, meglio conosciuta sotto il nome di “ boubas „, che più infierisce nei reduci da Pescolanciano.

Compenso? Sicuro: per lo più tubercolosi e sifilitici e reumatici e alcoolisti hanno guadagnato, intanto, di che farsi delle belle case nuove, igieniche, pulite; l'emigrazione ha fatto diminuire i delitti violenti, se pure ha fatto aumentar le querele per diffamazione e rese frequenti le firme false e le frodi; inoltre, a misura che gli uomini impa-

rano come quella di vendicar l'onore delle loro donne nel sangue, specie coi rischi che corre quel-l'onore in terre di frequente emigrazione, sia una ingenuità indegna di individui moderni e civili, le donne da parte loro cominciano a credersi uguali agli uomini nel diritto al marmocchio illegittimo, e autorizzate alla rappresaglia in fatto di infedeltà maritale. Il che darà gran gioia, per avventura, alle Cianghelle femministe e ai Lapi Salterelli banditori dei vantaggi dell'emigrazione, a tutti coloro insomma, che di questo ahi troppo abbagliante candore delle case nuove, e delle distese della piccola proprietà circostante molto si allegrano, e grandi per la patria e la civiltà voglion trarre gli auspicii. Ma non vedono costoro, per dio, con anima d'italiani, e con tristezza d'umanità universale, la più antica e tenace virtù della stirpe degenerare fra le nuove mura, salir l'effluvio dei nuovamente posseduti campi nei petti minati dalla tubercolosi, e il candore delle case nuove macchiato dai trabocchi dell'emottisi?

Di questa degenerazione fisica della razza, le sue vittime stesse non hanno coscienza. Se domandate loro, la prima cosa di cui vi parlano, e si capisce, è la subita mutazione nelle condizioni economiche. Poi nel seguito del discorso, inevitabilmente salta fuori l'accenno doloroso: “ E fortuna che qualche soldo in America l'avevano fatto. Se no, come se la sarebbero cavata ora? „ Ma a nessuno viene in mente un debole parere di Don Abbondio, che non ci siano per avventura nè emigranti poveri e sani, nè ritornati benestanti e mal ridotti... Che farci? La marea sale, la corrente travolge e va. E di quel tale, per esempio, che poco fa tornò

a Rivisondoli con una coscia di legno e trentamila lire in contanti, si dice generalmente: — Che uomo fortunato! — Il “ piccolo accidente „ non conta.

Le giuste nozze.

Poichè non è l'integrità fisica dell'individuo che ha valore ormai, quanto la sua potenza economica. Passato è il tempo in cui poche centinaia di lire di corredo eran tenute, per una giovane di modesta condizione, “ dota isfolgorata „: le ragazze ora vestono alla moderna, e sposano in velo bianco e scarpette di raso, che vengono da Napoli e da Firenze e da Milano, poichè centocinquanta lire — trenta dollari! — per un abito nuziale sembrano ragionevolissima spesa, e “ con meno di mille lire „ — mi diceva una buona donna — “ qui non si può sposare „: si vergognerebbero della loro miseria. Vero è che l'abito è donato dallo sposo, ma la donna porta il corredo suo personale, e la stanza da letto, ed è la famiglia di lei che offre il dispendioso pranzo. Così succede poi, che ci sono delle ragazze che non hanno le mille lire, e ricorrono all'espediente d'andare a trovar marito in America.

Le altre per lo più restano in patria ad aspettare il ritorno invernale dei giovanotti. Capitano costoro verso il Natale, e in quelle quattro o cinque settimane è un grande affaccendarsi di fanciulle e di comari dentro le antiche case e dintorno alle case nuove. Quando viene la domenica, giorno di funzione solenne in chiesa, i giovanotti sul sagrato

aspettano l'uscita dalla messa. Escono le ragazze, adorne e civettuole, e ognuno adocchia quella che gli piacerebbe. Seguono rapide le ambasciate e si intavolano le relazioni: in tre o quattro settimane (la fretta americana incalza) l'affare è fatto, la cerimonia compiuta. La giovane coppia rimane insieme un tempo brevissimo, che va dai tre o quattro giorni alle sei settimane. Poi lui ripiglia la via dell'America, e lei rimane a casa ad aspettare che questo quasi sconosciuto ritorni a riprendersela, o la mandi a chiamare.

Qualche volta, ma più di rado, va la ragazza in America a sposare. Ecco una tragica storia. L'uomo manda il biglietto di passaggio alla fidanzata, che si prepara alla partenza; ma i genitori di lui, che frattanto hanno fatto fra loro altro pensiero, le dicono: — E tu sposalo pure, noi ti malediciamo, e che possa affondare tu e il bastimento, prima d'arrivarci. — La ragazza parte, ma poichè si è levata verso Gibilterra una tempesta tremenda, subito vede in quella l'effetto della maledizione dei vecchi, e appena sbarcata dice a colui che l'aspetta e che è venuto ad incontrarla, che per marito le fa orrore e spavento a pensare....... Come avviene in America, dove gli uomini validi son molti, e le donne poche, e i matrimonii avvengono per combinazione di paesani, al posto del respinto un altro subito si offre; la ragazza lo accetta, si fissa la cerimonia, si fa il banchetto con la consuetudinaria offerta dei doni. E interviene il respinto, a offrire il suo dono con l'una mano, e con l'altra a sparare due colpi di rivoltella. Fu ucciso a colpi di bicchieri e di bottiglie dai convitati inorriditi; il sangue macchia l'abito della sposa

che sviene; la stampa gialla pubblica a lettere di scatola le invettive contro gli italiani brutali e sanguinarii. E in un piccolo paese d'Abruzzo, due vecchi che il rimorso della impronta maledizione travaglia, trascinano miseramente l'esistenza orbata del figlio, unica gioia, unico orgoglio...

Ucciso, quello, dalla tragedia passionale nel fiore degli anni. Ma è meno tragica forse l'ecatombe dei giovani e delle spose, fiorenti esistenze minate dal malor sottile che gli anni d'esilio hanno infiltrato in loro; la sorte dei bambini condannati al contagio e alla morte prima di vedere il dolce sole?

Tempo fa il sindaco di un cospicuo comune qui presso ricevette d'oltre Atlantico un curiosissimo documento: è un suo concittadino e amministrato che scrive da una città dell'Ovest: ci si trova bene, è venuto nella decisione di stabilircisi per un tempo indefinito; ha più volte scritto alla moglie di venirlo a raggiungere, mandandole, s'intende, non solo i denari del viaggio, ma anche mille franchi per pagare i debiti che " tenevano „ in paese: e con tutto ciò la donna non viene. L'ottimo Antonio si imbizzisce, sbuffa, freme, protesta, prega il sindaco " di farla chiamare e di leggere questa mia " e di farle ben capire di ciò che io mispieco in " questa mia, se lei viene e bene e senon viene io " non li mando non meno un soldo più... „. A richiesta della superiore autorità venne infatti la donna al *redde rationem*. E nel colloquio che ondeggiò per tutti i toni, dal tragico all'esilarante, dal grottesco all'elegiaco, non darò qui i particolari: solo ricorderò che la giustificazione della donna, sintomatica veramente, fu questa: non è

ancora pronta a tornare in America, perchè deve maritare la figlia. Ora, lo sposo tornerà il 28 dicembre. Per quel tempo essa, coi denari speditile dal marito, spera aver preparato e la stanza da letto che, secondo il costume, porterà la sposa, e il corredo (dodici camicie, quattro paia di lenzuoli, dieci " tovaglie „, cioè asciugamani, sei " mensali „, cioè tovaglie, ecc.) e poter provvedere al pranzo di nozze. Quei tali debiti restano e bisognerà che l'ottimo Antonio mandi degli altri soldi: " per " tener due figliucce femmine pulite a questi tempi, " lo sai pure, signoria, quanto ce vo' „.

— E perchè non andate colla ragazza a sposarla in America, dove c'è anche il padre?

La risposta, comica e convincente, non tarda:

— Perchè nè io nè la figliuccia mia vogliamo fare il matrimonio dell'albero fiorito...

Le nozze dell'" albero fiorito „.

Due infatti sono le perifrasi con le quali in Abruzzo si indica il " collage „: una è in vigore dal tempo della rivoluzione francese, quando all'ombra degli alberi della libertà usava dire: " Albero mio fiorito — tu sei la moglie, io sono il marito „; e l'altra equivalente, che sorge spontanea dai novissimi eventi, il matrimonio " dell'albero fiorito „ lo chiama " matrimonio all'americana „!

Di questo, tristi le traccie per tutta la terra, tristi in tutte le famiglie le conseguenze, e preoccupanti per la regolarità dello stato civile, aumentando come fa, e soventi senza mala intenzione o mala

fede dei responsabili, i " figli di nessuno „. Difatti, anche quelli che si dànno la pena di sposare regolarmente secondo le leggi americane, e spingono magari lo scrupolo fino ad aggiungere la sanzione del giudice di pace a quella del prete e viceversa, si dimenticano poi di far intervenire il visto consolare là, e la registrazione allo stato civile quando tornano qui. Avviene bensì, per esempio, il caso di un individuo padre di quattro o cinque marmocchi, che torna in patria apposta per farli registrare in blocco; ma non è un caso che succede spesso. In un paese qui vicino c'è poi una donna che spinge l'abilità e la conoscenza dei " legal points „ a non mandare a scuola i suoi tre legittimi rampolli di 11, 8 e 7 anni rispettivamente, appunto per evitare di registrarli, e sottrarli così per l'avvenire all'obbligo di leva. Ma che conoscano la legge così a menadito ce n'è ben pochi, e specie di quelli che conoscendola l'applicherebbero al buon fine. Di venti individui, tutti di un solo villaggio, notoriamente accasati fuori entro lo spazio di otto o nove anni, solo due hanno rimandato i certificati di regolare matrimonio al prete del paese, il quale aveva dato loro le relative istruzioni prima, e si fece un dovere poi di avviare i documenti per la via necessaria. Bravo prete: e a questo proposito è lecito domandarsi perchè e come sia lecito ad altri preti (e specie quelli italiani, in America) non avvisare i conterranei di quel loro obbligo morale e legale. Sarebbe altrettanto clemente e importante, almeno, quanto l'accenno di prammatica ai figli e ai mariti " emigranti alle lontane Americhe „ nei panegirici del villaggio.....

Un caso stranissimo si trova a Scontrone: una

mora, a nome Catalina, sposata a San Paulo da uno dei pochissimi abruzzesi emigrati là, il quale dopo averla portata al paese ed essersi pavoneggiato nella novità dell'evento, l'ha abbandonata, lasciandola colla figliuoletta Maria ai suoi genitori e ripartendo, ma questa volta per Chicago, di dove non dà più segno di vita. Povero fiorellino esotico espatriato in terra d'espatriati, la piccola mulatta gira per il paese fra le coetanee bianche, quasi vergognosa, lei come la madre, del sangue nero che le colora, sentendo oscuramente la terribile barriera che le divide dal mondo bianco dintorno. Barriera di sangue, e si capisce: ma poco fa distruggeva altrove altre speranze ed altre illusioni, in una ragazza indigena, una barriera di convenzioni grottescamente interpretate: secondo le promesse, venne dall'America il fidanzato a sposarla, e poco dopo l'abbandonava, non trovandola abbastanza "civile„ e "di società„ per presentarla nella vita d'oltremare! Incredibile quasi, e per la verità devo aggiungere che si crede non esser quella la ragione autentica: ma non è sintomatico il fatto che, se anche effettivamente non è, si sia potuto trovarla sufficiente a giustificare in faccia al pubblico il ripudio oltraggioso?

"La terra, che fa dimenticare... „.

Dicevo altra volta che della loro degenerazione fisica gli emigrati stessi sembrano non avere coscienza. Hanno coscienza, almeno, di quella morale? Hanno essi, i disertori del focolare, i profughi della

gleba, gli avvinti dal fascino e schiavi del miraggio americano, coscienza della spaventosa trasformazione psicologica che l'America fa loro subire, dell'anestesia sentimentale che i vapori delle città fumiganti infiltrano loro nel cuore, delle tragedie familiari dalla irritazione delle giovani consorti alle trepidazioni delle madri canute? Pure hanno anche loro singhiozzato e pianto, quando lasciarono la patria per la prima volta.....

"È vero, è vero! „, vi rispondono quando interrogando li stringete da presso e ne destate l'anima antica; e sale il ricordo ancora, agli occhi ed alla gola. Ma poi scrollano le spalle e vi dicono col gesto dei fatti scettici dalla molta vita: "Eppure, tu signoria che ci foste, lo dovreste sapere: quella è una terra, che fa dimenticare.... „.

Per non lasciarli dimenticare, le loro donne talora si fanno eroine. Ho veduto una sposa di vent'anni, con una bambinetta di otto mesi, venire all'agenzia a prendere il suo biglietto. Viaggerà con certe compaesane. Il padre non ha ancora visto la piccina, che è rosea e florida: la donna non vuole "lasciarlo solo all'America „, e vuole che prenda amore alla sua creatura. Perciò va: va con desiderio e con paura.

— Tu che ci sei stata, signora, all'America, l'America com'è? È bello all'America?

Per evitare la pietosa bugia, io rispondo evasivamente:

— Figliuola mia, tutti i paesi sono belli, quando c'è quello che gli si vuol bene.....

Ma penso alla tristezza del lungo viaggio invernale nelle stive, alle ansiose attese di Ellis Island, alla trepida gioia dell'incontro che in quelle con-

dizioni assume per le donne emigranti quasi l'aspetto di un salvataggio, all'orrore di quell'interminabile, umido, gelido inverno dell'Illinois.....

E un'altra giovane ho conosciuto, rimasta sola presso i vecchi genitori del marito, che andò in America venti giorni dopo le nozze, promettendo, com'è naturale, di tornare o di mandarla a prendere. Attese un anno, attese due, e non veniva niente. Poi i compaesani le portarono notizia degli eventi. Il suo uomo aveva sposato laggiù " all'americana „ un'altra donna: ne aveva due figliuoletti. La donna non esitò: si fece imprestare i denari del viaggio, partì con certi paesani, ricondusse a casa il marito e ne prese i figliuoletti con sè: l' " americana „, senza troppi rimpianti, rimase. Se voi diceste: " cattivo marito „, queste anime semplici vi risponderebbero: " era traviato, non era cattivo..... „. Preso, anche lui, dalla " terra che fa dimenticare „; preso, anche lui, dal fascino maligno della vita americana, dal desiderio della donna presente, contro l'amore della donna lontana: — corrotta forse la donna presente, ma forse anche infelice, esule anch'essa e illusa; preso, lui, nella ragna dell'esilio che non perdona. Perdonargli doveva la virtù di Griselda, il cuor di Isabella, la fedeltà di Silvia Settala, in questa povera creatura devota che per quel che hanno di lui, " che era traviato, non era cattivo „, accetta e benedice i figli non suoi, i figli dell'adultero, i figli della rivale; che non rivendica diritti ma rivuole amore; che non trascende alla rappresaglia, ma anche trascurata vuol restare schiava del primo padrone.

Quando io la vidi, e discretamente l'interrogai, ebbe un gesto come chi dicesse: " Ma era naturale... „ rischiarato da un sorriso di luce; mi mise una mano sul braccio:

— E tu, signoria, il signore vostro ce l'averesti lasciato?

Casi come questo non sono infrequenti; e dopo questo, altro dire non voglio. Ma sulla dura vita risplendano, e di tutta la gloria, — unica, o femminismi ribelli e vendicativi, veramente femminile — di tutta la gloria del sacrificio d'amore, dell'umiltà d'amore, del dovere d'amore sulla dura vita risplendano, questi che io porterò con me nella memoria, esempi e ricordi di animo umile e costante, e di paziente e fiducioso cuore, dalla mia migrabonda visione d'Abruzzo; caratteristici esempii della bontà e della gentilezza della razza latina, quali fioriscono fra miserie e travagli, eroicamente e splendidamente pur nei più lontani esilii: e formano di sè l'anima più profonda e più buona della Piccola Italia.

Per queste e per le altre infinite virtù di razza all'immutata e profonda anima della Piccola Italia che nel tedio, nel travaglio o nel tumulto delle opere infaticabili sotto gli strani cieli sente oltre Oceano nel fondo del suo cuore grave di tutte le forze rudimentali della stirpe il grido d'Italia madre; alla Piccola Italia più vera e migliore vada il consenso e l'augurio di quanti sono in patria spiriti esperti di tutte le amaritudini e perciò misericordi a tutti gli errori della vita lontana.

INDICE

La lingua del iesse.

Italiano facoltativo.

Fra i piccoli

La strage industriale.

La cronaca nera.

Sintomi e problemi.

L'altrui " cortese opinione ".

Come l'America ritorna da noi.